This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

War 210.13

VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

SUGLI

ESERCITI PERMANENTI

STUDIO

DI

ENEA CAVALIERI.

FIRENZE,
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1871.

SUGLI ESERCITI PERMANENTI.

War 210.13

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1961

SUGLI ESERCITI PERMANENTI.

SUGLI
ESERCITI PERMANENTI

STUDIO

DI

ENEA CAVALIERI.

C'est la faiblesse qui appelle la guerre.
MIRABEAU.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.
1871.

War 210.13

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AL PROFESSORE

SAVERIO SCOLARI.

Chiarissimo signor Professore,

Mi consenta che a Lei in particolare intitoli la pubblicazione di questo saggio, che l'anno scorso io presentava a tutto il Collegio di Giurisprudenza di Pisa, come dissertazione di laurea. — Per le considerazioni politiche le quali vi si svolgono, esso è di speciale competenza di Lei, che in quella Università insegna il Diritto dei liberi Reggimenti, dopo essersi adoperato per la redenzione della patria e dopo aver concorso nei Parlamenti allo scopo di consolidarla.

Sotto l'egida del suo nome io mi sentirò più tranquillo davanti alla taccia che mi si desse di poca modestia, per aver voluto in un primo lavoro affrontare un così spinoso problema. Ella, a cui non sono mancati mai nè coraggio nè energia, ha sempre stimolato i suoi discepoli a provarsi ed a fare: ed io non volli essere de' più tardi a rispondere all' amoroso impulso.

Il mio lavoro è più diffuso che non quando venne presentato al giudizio del Collegio. Volli svolgere con più chiarezza alcuni punti, allora accennati appena, per non abusare della pazienza de' miei Esaminatori: ma Ella riconoscerà che nulla ho variato nel concetto. Le

obbiezioni che mi si erano fatte riguardavano la nuova scuola di cui mi mostrava seguace, e il tempo giovò solo a rafforzare le mie convinzioni e ad aumentare la mia riconoscenza per chi me le aveva ispirate.

Avrò io così fedelmente compreso gl'insegnamenti di Lei, da non falsarli nelle mie applicazioni?... Questo io non so: ma è certo un gran male per le nuove dottrine che innamorino a coltivarle anche gli ingegni mediocri. Se non che, fortunatamente, vince in paragone il bene che se ne faccia, comunque, aperta diffusione: e che i valenti capitani sieno secondati dalle loro schiere di gregarii.

Fra questi Ella conti dunque me pure, perdonando l'ardire della mia dedica, siccome atto d'omaggio e di riconoscenza.

Ferrara, 15 maggio 1871.

Devotissimo suo
ENEA CAVALIERI.

Gli uomini ai quali il dono felice dell'intuito concede di fare a meno dell'analisi minuta de' concetti, sono pochi: a costoro s'appartiene l'autorità, ma non possono nè debbono essere imitati.

STAHL, *Prefaz. alla Storia della Filosofia del Diritto.*

I.

Nulla di più naturale che pei grandi avvenimenti, dei quali, nel giro di pochi anni, abbiamo dovuto essere spettatori, un grande risveglio siasi manifestato negli studi del diritto pubblico; e in questo campo, siensi del pari profondamente considerate e le ragioni che ispirano i rapporti internazionali e quelle su cui viene fondata ogni maniera di reggimento interno degli Stati.

Ora perchè nello studio di così importanti problemi, è necessario soprattutto lo schivare il pericolo del troppo lato generalizzare e delle inutili astrazioni, noi ci siamo proposti di cercare qualche argomento, la cui trattazione avesse attinenze importanti e dirette colla vita politica dei popoli, e perchè ci parve di sommo rilievo, abbiamo scelto quello della istituzione degli eserciti. È noto che intorno ad essi si professano le più opposte

dottrine e si hanno i più disparati intendimenti; sicchè taluni vedono nella loro soppressione il segreto di qualsiasi rigenerazione civile, mentre altri pretendono che dal conservarli dipenda la stabilità del nesso sociale. Noi dunque studiando con diligenza l'indole, le tendenze, gli esiti necessari e le utili trasformazioni di queste più vive forze dell'azione sociale, siamo convinti di imprendere una disamina della più grande importanza.

Del resto, tale disamina, se non è nuova, fu sempre subbietto agli scritti di non facili declamatori. Molti storici non ispiegano altrimenti il feudalismo che come una grande organizzazione guerriera, il cui nesso di protezione e di obbedienza, appare riflesso perfino nei rapporti che correvano fra i vari possessori di terre. Tutti gli scrittori poi, nel nuovo ordinamento che agli eserciti volle dare Carlo VII, vedono l'inizio immediato di quell'èra più civile che allora s'aprì per l'Europa: e ne fanno dipendere, insieme col decadere del feudalismo, il primo agglomerarsi delle varie provincie in vero nucleo di unità nazionale. Il Machiavelli poi, non solamente pensava non poter esistere buoni ordinamenti civili senza il militare aiuto, ma scrisse espressamente sull'arte della guerra, consigliando all'Italia, se voleva ridivenire nazione rispettata, a raccogliere le sue forze difensive dal paese, e ad ispirarle al patriottismo, senza più confidare nelle truppe mercenarie.

Ma se per un certo tempo la questione s'aggirò solamente sulla necessità di sostituire alle soldatesche

avventuriere uomini resi più fedeli e più valorosi dal sentimento della propria libertà e dall'amore al proprio paese, più tardi invece si discusse sulla convenienza di organare la difesa degli Stati o col sistema delle milizie eventuali, o con quello di truppe regolari e permanenti: e anche qui scesero a sostenere opposti assunti ingegni elettissimi del secolo. Lo Smith apertamente si pronunziò in favore degli eserciti permanenti:[1] il Filangieri li combattè studiando il problema della popolazione.[2] Da allora in poi quasi tutti gli economisti tolsero a parlarne; ma seguendo l'indirizzo esclusivo prescritto dall'indole della scienza di cui principalmente s'occupavano, rinnegarono concordi gl'insegnamenti dello Smith, il quale invece che un trattato di economia, intendeva dettarne uno di politica; Say, Bastiat, Proudhon, s'ingegnarono quindi a porre sempre più in rilievo gl'inconvenienti di tenere truppe regolari stabili, e per far eco, il Carey, il Ferrara, il Molinari chiamavano questo sistema una delle più grandi piaghe sociali.

E perchè la scienza economica ai nostri tempi impone tirannicamente i suoi responsi alle altre sorelle, potè divenire quasi universale fra i cultori delle scienze morali la voglia di chiedere l'abolizione degli eserciti permanenti. Così si schierarono, gli uni dopo gli altri, gli studiosi delle costituzioni che temono vedere in essi un pericolo delle libertà, i filantropi che li tro-

[1] Smith, *Della ricchezza delle nazioni*, libro V, cap. 1.
[2] Filangieri, *La scienza della legislazione*, II, 7.

vano ostacolo alle loro speranze di pace universale, i moralisti che li dicono fonte di corruzione, ed anche una scuola di giuristi, che vedono nelle armi stanziali il prevalere della forza sul diritto e chiamano la leva imposta del sangue. Soli propugnatori, ma volentieri ascoltati dalle masse, rimasero gli scrittori di scienza militare, i quali opponevano principalmente, come questione pregiudiciale, i vantaggi ottenuti dall'avere eserciti addestrati nell'arte della guerra. Ma neppure a ciò trascuravasi di replicare, e venivasi dicendo che colle grandi invenzioni distruttrici era resa omai dubbia la forza di qualunque esercito; che molte famose spedizioni non ottennero se non scarsi risultati, e che la storia fa sempre meravigliare col racconto de' più inaspettati successi, non solo di battaglie ma d'intere campagne, riportati contro soldati regolari da milizie eventuali raccoltesi a difesa della patria.

Sorse finalmente la guerra tra la Francia e la Prussia, ma nemmeno le sue portentose vicende parvero recar troppa luce: giacchè da un lato il buon senso della moltitudine persiste sempremai a negar fede alle teoriche degli abolitori, e dall'altro, essi pretendono aver già vinta la causa. Forse sono moltiplicate e per gli uni e per gli altri le difficoltà di risolvere il quesito, a cagione del nuovo elemento che è posto dalla organizzazione militare cui oggi si dà il nome di prussiana, e che è tanto complessa da non potersi ancora ritenere per bene definita e ragguagliata coll'altro sistema della nazione armata.

Con questo sguardo ai varii momenti in cui nell' ultime epoche la istituzione degli eserciti permanenti ha più specialmente preoccupato gli scienziati, viene ad esser meglio dimostrato quanto arduo ed importante ne sia lo studio; e già si comprende quanto sieno vari gli aspetti sotto cui essa può venire considerata, e quanta connessione essa abbia con mille altri interessi. La quale osservazione fu male che fosse trascurata, perchè sarebbesi altrimenti assai più esitato prima di proporre come necessaria la sua abolizione. Ma giacchè muoviamo lagnanze di giudizii precipitati, bisogna guardar bene di farcene noi stessi colpevoli; laonde ci proponiamo di studiare successivamente ciascuno dei principali aspetti che il problema presenta.

Il s'agit de modérer et de contenir des espérances, qui, si on leur permettait l'essor, se laisseraient aller peut-être jusqu'aux illusions de l'utopie à la vue de ces merveilles de la civilisation qui semblent supprimer les distances.

COUCHY, *Droit intern. maritime.*

II.

È facile vedere che l'umanità, disseminata com'è per le varie parti del globo, costituisce un tutto il quale non ha già monotona uniformità di parti, ma invece ritrae compattezza e tenacità organica da mille disuguaglianze, da infinite varietà; e perchè di queste, or più or meno ne corrono anche fra gli individui, così li vediam condotti ad insieme collegarsi secondo che hanno maggiore facilità di mutuarsi servigi, e, quasi direbbesi, di completarsi l'un l'altro. Quindi vediamo nascerne le grandi associazioni che si chiamano Stati. Circa i quali non cercheremo se debbano trovare piuttosto la loro base costitutiva, nella comunanza dei costumi, o in quella del linguaggio, o nell'altra di uno scopo a cui intendere con pari amore; ma dobbiamo osservare senza indugi che compren-

dono un grande insieme d'interessi tutti proprii. E invero gli Stati, considerandoli sotto l'aspetto delle ragioni per cui esistono, hanno l'ufficio di promuovere il perfezionamento degli uomini che vi sono aggregati; e tale perfezionamento complesso, del pari che ogni perfezionamento individuale, a cagione del fatto della coesistenza, non può raggiungersi se non per una specie di concorrenza, il cui risultato è per gli uni l'assunzione al bene, per gli altri la loro esclusione. La qual cosa, se fra uomo e uomo avviene per via pacifica, fra gli Stati è invece per lo più accompagnata da lotte violenti.

Esaminiamo per un istante come ogni Stato cerca di raggiungere un più alto grado di prosperità e di grandezza. V'ha anzitutto l'azione individuale di tutti i cittadini, i quali sanno specialmente avvantaggiarsi della produttività delle terre da essi abitate, e delle industrie a cui si dedicano. È questo un esercizio di attività continuo, diffuso, simultaneo. Sembra dapprima di poterlo imaginare indipendente dall'esistenza di associazioni politiche, ma poi si scorge, senza troppa fatica, come venga assicurato da leggi, poste e riconosciute per accordo dei cittadini, e difese dai Governi che ne ricevono mandato; come assai vi influiscano la bontà del suolo e del clima, nonchè molte altre circostanze, le quali sono un patrimonio più che all'individuo, attribuibile allo Stato; e infine come ne sia coefficiente il grande commercio, che intercede il più spesso fra cittadini di nazionalità diverse. —

Inoltre lo Stato, come ente collettivo, spiega anch' esso un'altra azione, dirigendo in modo concorde ed uno le forze tutte del paese, ad agevolare le condizioni per cui possa meglio esercitarsi l'azione individuale, certo assai più importante; e ciò, accampando pretensioni sia di ingrandimento di territorio, sia di dominio esclusivo di qualche mare, od arrogandosi privilegi di influenza, od imponendo trattati di commercio e di navigazione.

È per questa azione collettiva che sorgono le colluttazioni fra gli Stati, spiegandosi per essa la loro concorrenza. Infatti è naturale che gli Stati cerchino di porre i loro sudditi in migliori condizioni, dappoichè non vengono altrimenti creati se non per garanzia e vantaggio degli interessi privati, e il deliberarsi a spiegare codesta azione è meno di quanto sembri, l' opera dei governi, i quali non hanno in ciò che un ufficio di rappresentanza. Il perchè possiamo dire che le guerre ricevono il loro primo impulso dagli interessi individuali, e poi diventano un fatto di responsabilità sociale.

Qui si risolve la prima questione se la attuazione del cosmopolitismo, abbia esso l' aspetto d'una federazione universale, oppure di un' unità assoluta, possa riparare al pericolo dei grandi contrasti, che sono fino ad oggi il continuo soggetto della Storia. È chiaro che gli Stati, queste unità distinte sorte in mezzo a quella più lata di tutta l' umanità, sono alla vita di essa ele-

menti necessarii; è per mezzo loro che la vediam presentare quel magico fenomeno, che si verifica in tutto l'universo di un'armonia che nasce da' contrasti. Basterebbero le sole varietà fisiche ad impedire la supposizione che, posti insieme tutti gli uomini senza più distinzione di Stati, non vi fosse contraddizione fra somma e somma d'interessi, e che essi potessero raccogliersi sotto una sola e concorde rappresentanza. Noi dunque, se pure il genere umano fosse per un momento costituito in una sola unità politica, invece che vedere instaurata un'èra di pace universale, avremmo le lotte per il disgiungimento e i movimenti separatisti, giacchè è impossibile che anche i semplici interessi amministrativi, aumentando d'importanza, non divengano interessi politici; e v'ha talvolta un'idea morale o religiosa che di per sè basta a far nascere le più radicali scissure.

Si può quindi deplorare la fatalità che spinge gli uomini, raccolti in associazione politica, a porre futili questioni di decoro nazionale e ad esagerare le pretensioni ad un esercizio di supremazia: ma certo non si può accogliere la speranza di eliminare questi dolorosi risultati per l'influsso dell'idea cosmopolitica. Le passioni che animano l'uomo nei rapporti internazionali, sono le medesime che lo ispirano nelle relazioni che ha cogli altri uomini, per lo stato sociale in cui vive; l'esistenza di particolari associazioni politiche non dà a tali passioni che la denominazione e il colore.

La quale ultima asserzione meglio si spiega colle-

gandola con ciò che fu pur dianzi asserito, e cioè che le guerre hanno il loro primo impulso dalle condizioni degli interessi individuali, e poi diventano un fatto sociale. E invero dapprima accade che molti interessi privati si trovano in contraddizione con altri: quindi, o coloro cui essi riguardano cercano di persuaderne l'importanza allo Stato di cui son parte, oppure lo Stato, avvedutosene da sè medesimo, prende egli l'iniziativa, facendo servire al trionfo della volontà, che è diventata generale, il concorso delle forze di tutti i suoi membri. E non v'ha bisogno, naturalmente, che sempre si tratti d'interessi materiali: lo stesso accade quando molti cittadini sono impegnati a far prevalere un'idea morale, oppure sono accesi da un sentimento che chiamasi di onor nazionale. In tutti i casi v'ha altrettanta serietà di ragioni, perchè l'uomo non vive di solo pane, ed anzi tante volte si commove più presto per la soddisfazione della sua dignità e di alcuni suoi entusiasmi. Ma a dare maggior evidenza alla nostra dimostrazione, gioverà aggiungere che negli Stati non v'ha politica possibile se non ha per sostegno l'opinione pubblica. Ora che altro è l'opinione pubblica se non la consonanza della pluralità delle opinioni individuali? E queste non parton tutte da sentimenti egoistici? Quando alcuno grida di volere o no una guerra, ha posto prima nella bilancia del suo giudizio tutte le sue particolari convenienze: nè vale opporre che la timidezza paralizza sovente l'espressione di molte opinioni; se timidezza vi è, vuol dire che v'è poco interessamento.

La responsabilità della guerra è da ascriversi dunque al fatto dell'individuo più che a quello dei governi, di qualunque forma essi sieno. Occorre assai di stabilire questa massima, perchè rivela da sola l'utopia della pace universale, fatta derivare dalla cessazione dell'arbitrio de' governi. Non bisogna mai arrestarsi alle apparenze, specialmente negli studi politici; e un' attenta analisi, dimostra ad evidenza che quando si declama contro chi dichiara od imprende le guerre, si fa l'opera più impossente per diminuirle o paralizzarle; gli è come imprecare perchè una mina rovinò un edificio, senza risalire al pensiero della mano che deve averle posto fuoco.

Tutti coloro i quali, mossi da generosità d'animo, predicano con convincimento pari all'ardore la fratellanza dei popoli, non potranno dunque mai sollecitare quella migliore età ch' è in capo ai loro sogni; dappoichè l'uomo non possa fare a meno di comprendere, nell' idea della sua migliore esistenza, quella altresì degli interessi ch' egli sente in particolare e diversamente da tutti gli altri. E la Società Internazionale ha trovato tanti seguaci soltanto perchè ha potuto illuderli con un programma più esteso di quello che il suo nome suonerebbe; mentre invece tutte le volte che agì per rannodare vincoli di simpatia fra i vari popoli, non fece che seminare gravissime dissensioni fra cittadini e cittadini, conducendoli a lotte fratricide. Così fu in Francia allo scoppiare della guerra colla Germania, così in Isvizzera al tempo in cui vi furono internati i resti dell'esercito di Bourbaki, così

a Madrid il due maggio di quest'anno, quando coloro che volevano impedire la commemorazione dei martiri dell'indipendenza spagnuola, furono assaliti dal popolo, percossi e feriti. E fra noi, la solennità per l'ossario di Solferino, la quale, meglio che da idee di vincoli internazionali muoveva dal pensiero della carità per gli estinti, e del rispetto al valore infelice, non consuonò certo con tutti i cuori Italiani. La Società Internazionale non ha dunque affatto l'importanza e l'avvenire di tante altre, che fecero in questo secolo maturare i tempi della libertà: essa dovrebbe, non già restituire agli uomini il sentimento della loro dignità, ma cambiarne la più interna natura; e, più assai che allargare i principii della morale e creare una nuova religione umanitaria, essa pone in pericolo la fede ancor viva nel progresso dei nostri destini.

Ma se l'esistenza degli Stati è necessaria, se l'azione che ognuno di essi spiega in favore dei propri sudditi, si risolve in una concorrenza spesso accompagnata da lotte violenti, resta sempre a vedere se gioverà meglio che essi adottino il sistema degli eserciti permanenti, oppure quello delle milizie nazionali. E qui ne sembra che sia bene anzi tutto intenderci su ciò che costituisce la permanenza degli eserciti. Il Rustow[1] osserva che oggi non esistono più eserciti permanenti, perchè la forza del piede di pace è ben minore di quella del piede di guerra; ma

[1] *Das Staats Lexikon herausgegeben von Karl von Rotteck und Karl Welker.* Lipsia, 1862. Vedi alla parola *Heerwesen.*

nessuno di coloro che si scagliano oggi contro gli e citi permanenti, accetta per punto di partenza sta idea di forza numerica costante. Nemmeno il Buc ce ne dà più esatta definizione. A noi il carattere di manenza suggerisce subito il pensiero di un' istituz sociale. Quando fra i cittadini v' ha una classe, con que determinata, che ad ogni istante in cui gl' inte dello Stato lo esigano, è già pronta ad accorrere tutelarli, e che a tal uopo viene organizzata ed istr con maggiore o minor cura, noi abbiamo ciò che si un esercito permanente. Cosicchè possiam dire ch modo di organamento occupa un posto secondario nostro esame; e che le ragioni dell'esistenza di un e cito permanente si compendiano nella separazione uffici, e nella vera importanza della scienza militar

La scienza militare, al pari di ogni altra, non è il portato della civiltà. Con essa si vuole raggiunge più compiutamente lo scopo, ricorrendo al minore sf possibile. Su ciò non può cadere discussione, e basta c citarsi come sia soltanto apparente contraddizione il dere talvolta moltiplicarsi le stragi appunto perch sorto un nuovo genio, o si applicò un nuovo trovat guerra: infatti la scienza militare non muove già, c tante altre, dal concetto unico del giovare a tutta l'u nità, ma bensì da quello parziale di far prevale popolo che la possiede. Essa non ha dunque un carat di universalità, ma è diversamente efficace secondo dore con cui i diversi popoli la interrogano; e per

[1] *Traité de politique et de science sociale,* vol. II, cap. I.

loro ai cui danni intende, è noncurante di attenuarli o ripararli, come invece quelli che vuole avvantaggiare nell'offese, non sa mai abbastanza difendere. Ecco perchè i suoi risultati sono così incerti, senza che per questo sia meno necessario il ricorrervi.

Ora uno dei principali dettami della scienza militare è quello che i pochi e buoni efficacemente contrastano coi molti ed inetti; il che si collega mirabilmente col principio della separazione degli uffici.

Osserva benissimo lo Smith che i primi popoli essendo cacciatori, ciascuno era allora naturalmente addestrato all'armi: ma poi vennero i popoli pastori e gli agricoltori, i quali a cosiffatto esercizio non potevano dedicare che le ore d'ozio, non molte per loro. Rispetto ai popoli agricoltori poi, appoggiandosi all'esempio dei Greci, egli nota, che dovendo pur conciliare la necessità del procacciarsi i mezzi di sussistenza coll'altra della difesa, incominciavano le loro guerre dopo la mietitura e le finivano prima della seminagione. Ma è naturale che in seguito, siasi pensato a convertire questa divisione fra l'arti della guerra e quelle della pace, che era solo successiva, in simultanea e meglio efficace; quindi la destinazione di una classe di cittadini al solo ufficio della guerra. Il che deve essere stato tanto più agevole in quanto era suggerito dalla stessa pratica della vita, come ce ne convince il pensare che fino dalle prime aurore del mondo, nelle famiglie, le donne ed i vecchi avranno atteso a mantenere ed ingrandir la capanna, mentre i più giovani e più forti avranno provveduto

alle necessità della difesa, contro le belve e contro gli altri uomini.

E invero lo stato che l'uomo ha, dipende dalle sue facoltà fisiche e spirituali, e dal rapporto in cui, mercè loro, si trova cogli altri uomini. A farglielo scegliere contribuiscono assai più gl'influssi esterni che non il suo arbitrio; quindi la divisione degli uffici non può già regolarsi *a priori:* quale si trova in un dato tempo, essa è conseguenza di un'esplicazione naturale di forze, e quelle restrizioni che le scienze morali vi vogliono portare, debbono essere perciò ben ponderate.

È certo che, sebbene tutti gli uomini non sieno proprietarii, il lavoro della produzione è pur sempre la risultante degli sforzi di tutta l'umanità, ed anche di quelli che, se non isparsero di sudori la terra, si logorarono la mente a crear l'aratro ed i trebbiatoi; quindi noi dobbiamo concludere che si apriva a molti un legittimo mezzo di condurre la vita nello stabilirsi questo separato ufficio del vegliare alla difesa del territorio. Infatti l'uomo ha diversa robustezza fisica secondo l'età e secondo la tempra sortita da natura; e a buon dritto può voler trarre profitto di queste doti che gli sono particolari, se, oltre che assicura bisogna e sussistenza a sè medesimo, provvede al bene sociale.

Venendo ora alle immediate illazioni di queste premesse, noi possiamo combattere un'obbiezione specisa, cioè che l'esistenza degli eserciti permanenti facc nascere l'idea della conquista. Abbiamo detto più s

pra che la prosperità si raggiunge dagli Stati per mezzo della attività individuale di ogni singolo cittadino, e per mezzo di un'altra esercitata collettivamente da tutti; e che questa, la quale soventi conduce a colluttazioni internazionali, è, in certo modo, la ausiliare di quella, chiaritasi insufficiente. E invero fra entrambe havvi un nesso abbastanza intimo. Soltanto le nazioni, i cui cittadini sieno pieni di malcontento, per angustia di mezzi o di forze, si danno alla conquista, o esigono a prepotenza tributi dalle altre nazioni più pacifiche; quelle invece, che già godono di prosperità, non la compromettono facilmente pei rischi delle battaglie.

La storia tutta ci dà questo insegnamento. Le nazioni barbare si rovesciarono sul mezzogiorno, perchè il suolo gelato del settentrione non era abbastanza obbediente all' aratro. Per lungo tempo vedemmo gli Svizzeri arruolarsi come mercenari al servizio di principi stranieri, perchè le industrie non erano tanto avanzate fra loro, da potere con esse supplire alla sterilità delle rocce fra cui si moltiplicavano; e il dominio degli Ausburgo in parte dell' Italia fu accompagnato da questo importante fenomeno che Boemi, Dalmati ed Austriaci si spargevano per le nostre città, e vi sapevano creare quelle ricchezze dietro cui avrebbero indarno sudato nella loro patria. Non è dunque fuor di luogo l' asserire che le istituzioni militari come soddisfanno ad uno dei bisogni più essenziali della vita dei popoli, cioè a quello della loro difesa, corrispondono pure al fatto della esistenza di classi intere di uomini, che sono

ansiosi di conquistare un avvenire, e che in difetto di proprietà da fecondare, o di mezzi per commerciare, cercano sfogo alla loro attività col dedicarsi allo stato militare. Se costoro potranno avere aperto questo avvenire, cesseranno d'essere turbolenti, e non spingeranno per vie dirette o indirette il proprio Governo a una politica aggressiva.

Questo fatto non fu mai forse abbastanza considerato dagli storici, eppure merita la più grande attenzione. Il Michelet, per esempio, che è uno dei pochi che vi si fermino, giunge per esso a spiegarsi il vivissimo contrasto che gli eserciti trovano in Francia nelle classi operose che godono abbastanza benessere, e il favore invece che incontrano nelle classi campagnuole, assai meno prospere ed agiate. « Notre ouvrier de Paris (dice » egli, parlando del 2 dicembre, nel suo opuscolo che » ha per titolo *La France devant l'Europe*), notre ouvrier » de Paris qui souvent voit plus l'avenir que le présent, » voulait qu'il n'y eût plus d'armée que le peuple, et il » avait, assez durement, mis l'armée à la porte. L'armée, » en grande majorité, c'est le paysan, le fils du paysan. » Ce fils dans sa révanche, ce père dans sa légende de » 1814, la défense du territoire, tous les deux éxhu- » mèrent Napoléon, le refirent tyran. »

Non è dunque un' osservazione fondata quella che lo spirito di conquista sia solo fomentato dal tener eserciti organizzati in tempo di pace; anzi può concludersi in senso affatto opposto, che tale sistema offre modo di render meno pericolose certe masse violenti che si tro-

ano in tutti gli Stati. Infatti, a mano a mano che gli rdini militari, attraverso i secoli, vengono erigenosi ad istituzione permanente, va perdendo di efficacia uello spirito irrequieto e tumultuario di agitazione fra popoli che sembra minacciare ogni civiltà stabilita.

E del nostro asserto, dopo questa dimostrazione possiamo darne altre ancora. Napoleone I sorse in un' epoca in cui il militarismo degli eserciti permanenti francesi aveva ceduto davanti all' entusiasmo patriotico dei figli della rivoluzione. Allora, del catechismo che oggi è il credo de' dottrinari cosmopoliti, il vescovo Grégoire aveva già dato le massime più importanti, e tutti avevano applaudito freneticamente a quelle idee di fratellanza e di pace: senonchè Napoleone seppe inebriare dell'amor della gloria quei volontari, che s' erano armati soltanto per la difesa dell' integrità del territorio nazionale. E basterebbe il considerare come spesso ai primi eserciti distrutti se ne sostituiscano di nuovi, più volentieri che non s' accettino paci anche vantaggiose. Possono talora i mezzi già pronti far vagheggiare un fine prima lontano dalla nostra mente, ma non è così d' ordinario, nè potè mai attaccarsi a così lieve origine il disegno delle conquiste. Furono invece i bisogni materiali e morali che spinsero i popoli ad uscire delle proprie sedi; e chi apprestava le loro spedizioni facevasi interprete del voler nazionale, nè era già mosso solamente da un capriccio individuale; altrimenti, come spiegheremmo il fatto che le più grandi conquiste furono quelle di una repubblica?... Final-

mente è certo che cogli stessi argomenti bisognerebbe sopprimere moltissime professioni, perchè gli uomini che le coltivano, potrebbero disonestamente adoperarsi onde aumentare bisogna e lucro a sè medesimi.

Assai lungamente si è discusso se gli eserciti permanenti sieno istituzione moderna od antica. A noi la questione sembra oziosa essendo già abbastanza provato anche in altro modo, che lo scioglierli davvero sarebbe cosa impossibile per le necessità a cui rispondono e per la condizione morale del tempo da cui traggono la loro esistenza; cosicchè è a credere, che, mutato nome, l'istituzione tosto risorgerebbe. Nonostante possiamo accennare come ne sembri falsa l'asserzione che gli antichi, levate le truppe per la guerra del momento, tutte, vinto il nemico, le congedassero. Grazie a questa indagine storica può assai meglio determinarsi il carattere della riforma di Carlo VII, al quale i più fanno risalire l'istituzione degli eserciti permanenti: egli invece attuò il principio, che essi dovessero formare una grande unità, costituita di elementi nazionali, surrogando le compagnie di ventura. Del resto nelle Indie e nell'Egitto, le caste guerriere rappresentavano appunto un nucleo costantemente apparecchiato di combattenti; solo nei gravi frangenti s'armavano altri all'improvviso, i quali, cessato il bisogno, ritornavano all'antiche occupazioni. Ora le caste guerriere rassomigliano senza dubbio agli eserciti permanenti; sappiamo di quella egiziana, che solo alla guardia del Re stavano

mille uomini per anno ricevendone soldo e razione. Ma più precisamente è da ammettersi che i Persiani si mantenessero nelle loro conquiste con grossi eserciti stabili; dappoichè ci è noto che fin dalle prime loro spedizioni sparsero di presidii l'Egitto e l'Asia. Nè può sostenersi cosa diversa delle Repubbliche greche e della romana. Oggi prevale fra gli storici l'opinione che in Roma, Servio Tullio, col suo celebre censimento, abbia instaurato un ordinamento, diretto a distinguere in proporzione dei loro averi, non i cittadini, ma i soldati; i quali diventarono così il nucleo della forza contendente coll'elemento patrizio, e sempre potevano raccogliersi, perchè sempre nella centuria ne erano stabiliti i quadri e perfino i respettivi posti, talchè accorrevano a votare non altrimenti ordinati che se avessero dovuto scendere in campo. E bisognava bene che così fosse, se ad ogni istante si potevano levare nuovi eserciti egregiamente agguerriti senza bisogno di affrettate esercitazioni. Di più sappiamo avere Augusto ordinato che 25 legioni (180 mila uomini) stessero sempre in armi a servigio dell'impero.

Di nazioni armate ci porge molti esempi la più remota antichità, ma son tutti di nazioni assai barbare, con quest' ordinamento vediamo irrompere i Nomadi indomabili della Tartaria e dell'Arabia, gli Sciti, i Cimbri, i Germani. E quali terribili guerre erano le loro! Quando invadevano una regione, o tutti insieme combattevano, uomini e donne, oppure dopo immolate vittime umane, nel correre incontro al nemico, tenevano alle

spalle le mogli, i vegliardi ed i sacerdoti, sia perchè li animassero colle grida, sia per farsi più feroci pensando che tutti dovevano dividere la medesima sorte. Le guerre d'intere nazioni sono le vicende più terribili della storia. Dove passano quell'orde indisciplinate che del conservare non dànnosi alcun pensiero, le traccie sono profonde e quasi incancellabili; le città non sono più prese solamente d'assalto, ma distrutte col ferro e col fuoco, e sui campi fumanti, sparso il sale, perchè non vi si ricostruisca. E in pochi giorni la nazione vinta è quasi spenta. I frutti d'ogni sua operosità, gli stessi splendidi portati dei Geni che l'illustrarono, sono tolti al patrimonio dell'umanità. Laddove poteva sorgere un'aurora di civiltà nuova, non v'hanno più che delle rovine, costanti accuse, costanti cause d'espiazioni. Chi può non piangere i popoli sterminati dagli Ebrei prima del loro stabilirsi nella terra promessa?... I Cimbri invadono improvvisamente l'Italia; uomini e donne combattono a fianco; Mario in una giornata ne uccide 200,000, e i loro avanzi appena ricompaiono nella storia. Invece Annibale sceso dall'Alpi con 12 mila africani, 8 mila spagnuoli e 6 mila cavalieri,[1] dopo aver posto a pericolo l'esistenza di Roma, distruggendo i migliori eserciti consolari, torna in Africa e con quelle truppe, di pochi novelli reintegrate durante le marcie, può ancora dare la battaglia di Zama. E quanto maggiori ferocie non rac-

[1] Questi dati apparivano in un'iscrizione, scolpita per ordine di Annibale, su una colonna a Lacinio, negli Abbruzzi, veduta da Polibio.

contano gli storici delle guerre sostenute da intere nazioni, che non delle spedizioni militari?

È vero che oggi l'ordinamento armato di tutta la nazione lo si vuole applicare soltanto alla necessità della difesa; ma il parlare unicamente di guerre difensive è un assurdo od un'ironia; poichè, se s'ammette il concetto di difesa, si deve pure partire dall'altro di offesa; e infatti, dato che debbano insorgere cagioni di lotte fra i popoli, l'assumerne l'iniziativa sarà qualche volta una necessità militare, o può anch'essere voluto dalla maggior suscettibilità del sentimento nazionale. D'altronde il sistema di non tenere in tempo di pace nessun esercito in piedi, e di armare invece tutta la nazione nel momento del bisogno, se farà agevole la riscossa che poi si dovesse tentare, incomincia col porre il paese nella certezza di una prima invasione.

Il congresso della pace del 1867, per evitare questo pericolo, chiedeva l'abolizione degli eserciti permanenti di tutte le nazioni: ma, senza dire della difficoltà evidente di raggiungere tale scopo facendovi aderire tutti i Governi, togliendo gli eserciti, non si toglierebbero gli odii, le prepotenze e la mala fede soprattutto. Chi non vede qual bel giorno sarebbe quello in cui si potessero abolire le guarentigie legali di molti atti, le quali ritardano l'operosità umana e l'impoveriscono? Eppure tutti ci assoggettiamo di buon grado a ritardi e dispendii, perchè ritornerebbesi altrimenti al più lontano passato, al trionfo dei malvagi, all'impotenza ed all'avvilimento di chi non volesse smentire le proprie virtù. Contro la

mala fede degli altri popoli, gli eserciti sono ben l'unica guarantigia, dappoichè è nel paralizzare la loro azione che sta il segreto del vincer le guerre.

Sostengono molti che provvederebbe invece il Diritto Internazionale coi suoi incessanti progressi: nei quali non saremo mai certo degli ultimi ad aver fede; ma come fare ad essi una parte così esorbitante? Il Diritto Internazionale può essere efficace a regolare certi rapporti politici dei popoli, purchè non si proponga la difesa di maniere di vita troppo ideali, che diversamente si comprendono e dagli uni e dagli altri; anzi, la cui proclamazione scientifica può dar luogo a gravi contrasti di discussione, che se non sono subito tradotti in guerre, covano per inasprirle quando poi scoppieranno. Può il Diritto Internazionale aver fatto più universale la profonda veduta che le conquiste non arricchiscono già il popolo vincitore, ma che lo immiseriscono al pari del soggetto; ma esso non può insegnar loro quelle dottrine di abnegazione che toccano raramente anche la stessa generosità individuale. E così potè avvenire che l'Inghilterra, pur mostrandosi da mezzo secolo la meno tenera della politica della preponderanza, non siasi nient'affatto indebolita; ma nessuna nazione potrebbe oggi esser convinta per ragionamento o esperienza storica della convenienza del disarmo generale.

È vero che oggi si è già proclamato il principio del non intervento, e che tanti altri lo coronano degni della più splendida civiltà: ma d'altro lato non s'è ancora fatta abbastanza luce su quello dell'equilibrio. An-

ch' oggi moltissimi s' affaticano a dimostrare la necessità di uno stato d' eguaglianza di fatto fra alcuni popoli; mentre invece dovrebbesi omai riconoscere che se i popoli sono eguali fra loro in dignità ed in diritto, non potranno mai utilmente circoscrivere in modo convenzionale lo sviluppo delle loro forze. Basterebbe rammentare le celebri argomentazioni del Thiers, nell' occasione d'una sua interpellanza fatta al Corpo legislativo francese il 14 marzo 1867.

Il congresso della pace del Massacchussets imprese lo studio delle cagioni di tutte le guerre chè si contano da Costantino in poi, e divise a questo scopo in varie categorie le 286 che seppe annoverare. Non è dubbio che molte di quelle cagioni non muoverebbero più oggi un popolo contro l' altro; ma quante di nuove non ne fanno sorgere le stesse condizioni del nostro incivilimento! Quando mai, ne' secoli scorsi, si ritenne cosa di gran momento la minore onoranza fatta a una bandiera? e quando furono, altrettanto che oggi, pronte a prorompere le suscettibilità nazionali?... E son proprio interamente cessate le ragioni della conquista? Non è ancor viva la memoria di Napoleone I? La sua leggenda non seppe rassegnare un popolo a sopportar venti anni di tirannia? Non è conquista la colonizzazione, che prese tanta importanza dalla scoperta del nuovo mondo infino ad oggi?... E in ogni modo la rivalità, la gelosia dei popoli coglie tuttodì i più leggieri pretesti per venire a guerre, che se della conquista non hanno più il nome, perchè volute appoggiare a qualche dimen-

ticato diritto storico, ne hanno per altro sempre gli effetti: e la sovrapposizione dei vincitori ai vinti si maschera col nome d'esercito d'occupazione, e la imposizione dei tributi s'appella invece indennizzo di guerra. Chi può distinguere la parte del diritto e quella della conquista nella guerra per lo Schleswig-Holstein? oppure in quella del 66 fra l'Austria, la Baviera e la Prussia? oppure nelle stesse ultime annessioni dell'Alsazia e della Lorena? Che se anche davanti a questo quadro delle tendenze politiche oggi professate, si voglia sostenere l'ordinamento della nazione armata, noi risponderemo che avrà il popolo invaso un soldato in ogni cittadino, che esso s'armerà allora come un sol uomo: ma ciò, più che riescire alla sua salvezza, può accrescere le sinistre conseguenze della sua disfatta. Non sempre v'è tanta sproporzione di forze, come ve ne fu di recente tra la Francia e la Prussia, sicchè le guerre così poco tempo debbano durare; molte volte invece la lotta è così ostinata, che il vinto sparge di assai più vittime il proprio suolo. A Cartagine i cittadini si gettarono sulle fiamme che già divoravano i loro tempii ed i loro averi, piuttosto che cadere in mano dei Romani. Fu un eroismo il loro, e fu una gran perdita per l'umanità; guai se dovessimo veder sovente questo suicidio dei popoli, questa dispersione dal patrimonio universale dei tesori d'una intera civiltà!

Non sono adunque, malgrado il nostro progresso, troppo diminuite le probabilità di conflagrazioni internazionali; ed è questa una conclusione a cui può venirsi

anche senza por mente alla tendenza, oggi più che mai viva, della indipendente costituzione delle nazionalità, delle quali molte son tenute sempre fra i ceppi; e senza nemmeno fantasticare sulla rivalità delle razze, che è pure una conseguenza del progresso delle idee, le quali, allargandosi, lasciano abbracciare dal pensiero politico intere nazioni dove prima esso appena comprendeva consorzi di città, e del progresso economico, che riducendo la terra un immenso mercato, mette in rilievo la contrapposizione di interessi di più vasti tratti di territorio, ed anzi di interi continenti.

E di fronte a tutto ciò, il solo fatto che possa opporsi sarà forse la maggior buona fede nell'esecuzione dei trattati. Ma anche su questo proposito conviene fare non poche riserve. Cornelius de Boom [1] fa una bella disamina generale sulla loro utilità: e finisce col concludere che la loro inesecuzione è permanente ed inevitabile; sicchè il diritto di cui dovrebbero esser custodi vien cancellato appena lo proclamano, lasciando invece pesare eternamente sui rapporti delle potenze firmatarie la minaccia d'una soluzione di guerra. Di che troviamo il più eloquente esempio nella sorte che ebbe ora il trattato di Parigi del 1856. La limitazione che esso voleva porre agli armamenti marittimi della Russia, non potè certo essere troppo a lungo protratta: ed oggi quella nazione ha rivendicato senza fatica la propria libertà d'agire. Così venne in breve contraddetto

[1] Cornelius de Boom. *Une solution politique et sociale*, première partie.

dalla forza, il primo passo legale fatto per indurre alcune potenze ad un costante disarmo relativo.

Ed anche altri avvenimenti, i quali vanno svolgendosi tuttodì, sono di valido sostegno alle nostre affermazioni. L'apostolato delle dottrine cosmopolitiche impreso dal Governo della Comune di Parigi, finiva col triste spettacolo d'una lotta fratricida per la distruzione dell'unità nazionale. Si atterra la colonna Vendôme, e se ne inaugura la piazza col nuovo nome di *Internazionale*, ma nello stesso tempo si accumulano rovine desolate e monti di cadaveri sui luoghi che non avevano visto nessuna resistenza contro lo straniero: per affermare l'aspirazione alla pace universale, si affronta con leggerezza la ferocia della guerra partigiana; per stringere i legami universali dei popoli, si distruggono i più cospicui monumenti dell'arte, uniche gentili manifestazioni della eguale dignità e potenza dello spirito di tutti gli uomini.

Pur troppo non vi sarà dunque mai pace che possa considerarsi lungamente durevole. Lo stesso Washington che aveva fatto porre una promessa di neutralità e di pace nella dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti, lietamente descrivendo, in una sua lettera diretta nel 1793 al generale La Fayette,[1] il successivo prosperare del paese, scrive d'entusiasmarsi al pensiero che dopo 20 anni, avrebbe potuto sfidare qualunque potenza. E Lord Russell, rispondendo all'invito

[1] *Correspond. et écrits de Washington*, 1860. Introduction, par M. Guizot, I, 158.

al congresso che Napoleone faceva nel 1863, attestava, come per via di pace nessuna potenza è disposta a cedere un territorio cui abbia diritto o il cui possesso abbia modo d'invocare. Finalmente ecco le saggie parole che trovansi nella relazione pubblicata dal Consiglio politico della Svizzera sugli ultimi avvenimenti: « L'asse » politico dell' Europa ha cambiato di posto, ed i reci- » proci rapporti delle diverse potenze non potranno » restar quali sono. Stante la gravità delle circostanze, » la Svizzera farà bene ad organizzare con cura il suo » esercito, quando anche non abbia motivi di diffi- » denza ... »

Ed è nella Svizzera che l'ordinamento militare è oggi il meglio rispondente al concetto della nazione armata!

I tiranni s'adagiano non sulle baionette dei soldati, ma sulla corruzione od apatia delle classi alte e medie, e più ancora sulla feroce ignoranza delle basse.

FAMBRI, *Volontari e Regolari.*

III.

Sotto l'aspetto politico, gli eserciti permanenti furono detti una minaccia alla libertà interna. Ora, poichè tutte le volte che parliamo di politica, il miglior criterio che possiamo seguire è lo studio della storia, ci si permetta uno sguardo ai rapporti, che, nel corso dei tempi, gli eserciti ebbero colla libertà o colla tirannide.

Anzi tutto abbiamo il fatto del dispotismo in Oriente, il quale certamente si sorresse adagiandosi sulla forza degli eserciti. Ma il loro appoggio del resto non escludeva punto, principalmente dopo la conquista, e per assicurarla, l'appoggio forse più importante del sacerdozio; il cui potere era conseguenza dell'indole imaginosa di quei popoli, i quali, trascinati a dar forme terribili a tutto ciò che è meno palese ai sensi, si sentivano annichiliti dinanzi ad esso. E che specialmente quest'ultima sia fra le vere cagioni del dispotismo, ce ne convince il

vedere come in Europa esso si fonda e si svolga principalmente a contatto de'popoli orientali. Roma lo accoglie dopo avere sconfitto i Parti e costretto Cleopatra a darsi la morte; oggi poi si mantiene soltanto nella Turchia e nella Russia, dove l'Asia fa sentire necessariamente gli influssi della sua vicinanza.

Durante il feudalismo noi non veggiamo certo eserciti permanenti: eppure, quando mai fu più continuo lo stato di guerra? Quando mai gli eccessi dell'individualismo compromisero maggiormente la libertà? Allora davvero si potevano rimpiangere i danni dell'eccessivo spirito militare: tacevano le scienze, le arti, ed ogni pensiero largo e profondo, perchè tutta compendiavasi la vita nel trattar l'armi; la personalità dell'uomo non appariva intera se non dopo ch'egli era armato cavaliere, e ciascuno diventava, per così dire, una sol cosa colla spada che impugnava ed il giacco che vestiva. Quindi i tornei, e le battaglie diventate non altro che grandi tornei, dove bastava vincere, nè cercavasi trar partito della vittoria; ed era vittoria il perder tutto, fuor che l'onore.

L'introduzione degli eserciti stanziali per parte di Carlo VII, non è appunto se non una reazione contro lo stato di cose creato dal feudalismo. Bisognava anche riparare al guasto delle compagnie di ventura e dei mercenari, che commettendo ogni sorta di ribalderie, cagionavano sollevazioni di paesani, dovute sedar poi con massacri. I re ed il terzo Stato, stretta alleanza fra loro ed insieme contrastando ai baroni, pensarono di toglier

ıd essi il privilegio del portar armi. Infatti, che vi fosse 'intendimento di reprimere gli abusi delle soldatesche del-'epoca, lo veggiamo dall'essersi impedito alle nuove :ruppe di viver nella campagna a spese dei coltivatori. È a tassa permanente istituita dagli Stati generali d'Orléans :he provvede al loro soldo, ed esse vengono sparse a presidiare le città di provincia, dove alcuni commis-ıari si recano di tratto in tratto a visitarle. Lancie e 'ranchi arcieri, tutti son uomini del paese; i soli stra-ıieri, due o trecento Scozzesi, che avevan reso molti ıervigi nella guerra contro gli Inglesi. E fu allora, che ıempre nel concetto di accordar franchigie al terzo Stato ı di favorir quindi la causa della libertà, si istituirono e milizie (chiamate *vere guardie nazionali* dal Ma-ıhiavelli nei suoi *Ritratti delle cose di Francia*), armando ın uomo per parrocchia, e facendone un corpo che si ıserciitasse nelle feste e che dovesse difendere le provin-ıie, invase per mala ventura dal nemico.

Ecco dunque a che mirarono le riforme di Carlo VII; ı se anche fossero nel vero più di noi coloro che a ıuelle riforme danno l'importanza della effettiva istitu-ıione degli eserciti permanenti, sarebbe sempre bello il poter concludere che, fin dalle loro origini, gli eserciti ırano chiamati a porre un argine alle prepotenze baro-ıali; il che è tanto poco contrastabile, che sappiamo ssersene anzi la feudalità grandemente allarmata: laonde tta lega col Delfino, che fu poi Luigi XI, si pose in ıerta rivolta.

In seguito, fino alla rivoluzione francese, la storia

degli eserciti si svolse variamente in Europa. In alcuni Stati si conservarono i mercenari; in altri si mantenne privilegio di farne parte alle classi nobili, e in parecchi si lasciarono con essi coesistere le milizie borghesi. Di quest' ultimo fatto abbiamo esempio in Francia sotto Luigi XIV e sotto Luigi XV. I sentimenti generali che predominarono allora negli eserciti non furono certo democratici: ma non lo permettevano nè le condizioni generali dei tempi, nè il modo d'organizzazione. Dove questo era migliore, i reggimenti erano sempre infeudati a qualche principe o qualche generale; nè mai era lecito d' aspirare a grado elevato se non avevasi sortito nobiltà di natali. Erano poi educate le truppe regolari al disprezzo delle milizie comunali, le quali erano tanto trascuratamente mantenute che non potevano guadagnarsi miglior concetto.

Oggi invece gli eserciti permanenti, negli Stati liberi, vengono fatti giurare per la nazione quanto pel trono; e come più non constano di elementi mercenari o stranieri, non possono aver luogo antagonismi, quanto pericolosi, vergognosissimi. Ogni soldato conosce i suoi diritti di cittadino, come il suo dovere verso i superiori; rispetta il vincolo della disciplina, ma sente anche amore per le libere istituzioni del paese. Egli sveste l'armi per dare il suo voto di elettore, e poi le riprende, conservandosi sempre lo stesso uomo. Pronto sempre a difendere il re, la legge, la proprietà, la famiglia, la patria, non si presterebbe troppo ciecamente a violare la Costituzione, a offendere la rappresentanza nazionale

a ferire colla sua spada d'oggi la dignità di cittadino ch'ebbe prima d'essere soldato ed avrà poi.

Ciò costituisce senza alcun dubbio uno stato di cose ben diverso. Ma nonostante si oppone che due sorta di pericoli sono anch'oggi possibili: i pronunciamenti ed i colpi di Stato. Noi esamineremo gli uni e gli altri sempre col sussidio della storia, e incominciamo dai primi.

Non giova certo tener conto delle volubili acclamazioni delle legioni pretoriane: sarebbe facile darne spiegazione, specialmente pensando alla diversa preponderanza che in un impero vasto come il Romano, non solo i grandi partiti, ma ogni provincia voleva assicurarsi; cosicchè esse soffiavano per prime nelle agitazioni in pro di questo o di quel Cesare. Noi diremo invece dei pronunciamenti spagnuoli.

Il Tocqueville in un bellissimo studio sull'indole degli eserciti democratici, stabilisce che in questi, a differenza degli aristocratici, l'ufficiale si dà alla professione dell'armi, invece che per sottrarsi all'ozio, per cercarvi i mezzi di sussistenza ed un avvenire. Quindi il desiderio smodato degli avanzamenti. Inoltre egli osserva che negli Stati democratici, quando lo spirito pubblico si bea nei riposi della pace, nasce un grande discredito dell'istituzioni militari; gli ufficiali sono reputati quali impiegati e degli ultimi. Son quindi i cittadini meno istruiti e di sensi meno elevati che entrano nell'esercito; il che fa sì, che malgrado una più

mite disciplina s'abbíano continue turbolenze. Donde egli conclude che gli eserciti sono più serio pericolo negli Stati democratici che non altrove: e fattosi in cerca del come a ciò riparare, crede inutile l'aumentare di tratto in tratto l'esercito, perchè le ambizioni appena soddisfatte rinascon più vive. Allora egli propone come meglio efficace lo spediente di tener pochi corpi sotto le armi; ma riconosce *que c'est un remède dont il n'est pas donné à tous les peuples de pouvoir user*. Finalmente egli dice che indarno i legislatori studierebbero di trovare un organamento militare, il quale avesse forza di contenere il militarismo: non potersi ritrovare una guarantigia che nei cittadini, i quali temperino colla loro influenza le irrequietezze di chi sta sotto le armi.

Noi ammiriamo assai questo profondo esame delle relazioni degli eserciti col popolo, nei paesi retti a forma democratica: soltanto in parte modifichiamo ed in parte porteremo più oltre le conclusioni a cui il Tocqueville è venuto. E prima di tutto, fra gli Stati democratici di cui egli si occupa, noi intendiamo comprendere anche quelli di forma monarchico-rappresentativa, perchè negli uni e negli altri oggimai la nobiltà, spogliata di privilegi, è ridotta a dover anch'essa riconoscere il proprio posto sociale dalla attività individuale, e a crearsi con le proprie azioni una ben più splendida aureola che il nome oggi non le dia. Ora, noi crediamo impossibile disconoscere che se il desiderio di un avvenire è la fonte precipua delle

irrequietezze degli eserciti democratici, un buon sistema d'avanzamento potrà esser uno spediente efficace per evitarle. Non basta aver riconosciuto l'assurdo del sistema basato sull'anzianità *di servizio*: bisogna capacitarsi che anche quello il quale oggi vige, quasi tutto basato sull'anzianità *di grado*, non vale gran fatto; è mestieri fare una più larga parte al merito individuale. È questa una delle grandi cause dell'entusiasmo delle truppe irregolari, le quali sanno che il loro valore è retribuito ancor più che colle dimostrazioni onorifiche. Napoleone I dava a ciò tanta importanza che, pur mascherandoli con qualche cambiamento, riadattò ai suoi eserciti molti degli antichi usi reali, ed altri ne istituì nuovamente: egli creò la Legion d'onore, assicurò la sorte dei vecchi soldati, ritolse all'oblio il vecchio bastone di maresciallo, insegna del supremo comando e che dava ai più celebri de' suoi generali un'autorità incontrastata; inoltre profusione di titoli, cariche di corte, grossi appannaggi e dotazioni. E con tutte queste diverse maniere egli ricompensava non già l'intrigo (come il nipote), ma il valore e la lealtà.

Quanto poi alla guarentigia che si trova nell'influenza che possono esercitare i cittadini sul soldato, di che non parla il Tocqueville, è bene invece determinare come possa aver efficacia. Non deve già essere un apostolato di esortazioni dirette e singolari, ma una conseguenza delle stesse civili virtù, e, un poco, del modo di organamento della istituzione. Infatti gioverà assai il non prolungare eccessivamente il tempo di servizio

sotto le armi, cosicchè non accada che il solda
troppo dal contatto della pubblica opinione; e
scopo serve anche moltissimo il sistema della
zione dipartimentale, o dei distretti, accaden
soldato non s'allontani dai parenti e dagli amici
spassionatezza può ritrarre più pure ispirazio
propria condotta di fronte alla patria. E v'ha an
Tacito disse: *virtutes in illis temporibus fac
gnuntur quibus maxime aestimantur*. In antic
nuta in gran pregio la fedeltà ai re; oggi è p
bile un intelligente patriottismo, che sappia abb
quando essi, facendosi spergiuri, rivelano di c
contro il paese. Che questo vero sia proclam
dianamente da una nazione, e i suoi solda
ranno penetrati anch'essi. E così una volta a
prestigio lo sprezzare la vita indipendentem
serietà della causa; ora invece il soldato
dev'essere amato, perchè palladio di generos
elevati principii: ed il popolo non tema di
le sue dimostrazioni verso l'esercito, quand
al difensore della sua libertà interna ed est

Ora queste considerazioni spiegano abbas
chè i pronunciamenti abbiano luogo tanto
nella Spagna; come potrebbe la opinio

e di Mina, invito alla spedizione francese comandata dal D'Angoulême, oggetto dei contrasti del 43, e molla insomma delle agitazioni trentennali di quel paese? Può l'esercito non arrogarsi un'importanza politica laddove la infinita moltiplicità dei partiti a tutti impedisce d'essere forti?... E forse, è questa una delle conseguenze della guerra disordinata sostenuta nel 1814 contro Napoleone, quando trovavasi ogni generale trascinato a confidare in se stesso, come nel rigeneratore dell'intera nazione. Può cioè, l'aver avuto il paese i propri fasti militari nel sistema eventuale delle milizie, essere stato la causa dell'assoluta mancanza d'ogni legame di disciplina negli eserciti regolari, che furono poi costituiti. Dunque in Ispagna i legislatori non potrebbero fare assegnamento, per combattere la piaga dei pronunciamenti, che sopra una nuova organizzazione più severa e più dignitosa; se non chè lo stesso Prim peggiorò invece le cose, coll'aver voluto promuovere tutti d'un grado il domani del pronunciamento di Topete.

Ma parliamo dei colpi di Stato. Succedono agli eccessi della libertà le reazioni, come ne succedono agli eccessi del dispotismo. La condotta dei due Napoleoni fu una conseguenza delle condizioni in cui allora si viveva: le loro epoche li sollevarono al trono, come altre epoche fecero sorgere il potere demagogico di Masaniello, Stefano Marcel, Guglielmo Callet, Michele Lando; — Beniamini delle plebi invece che degli eserciti o di altri partiti, ma tutti compresi della necessità

delle nazioni di vivere di azione e non di parole, di utili risultati a costo delle astrazioni. — D' altronde o i colpi di Stato trovano eco nelle altre classi, nella maggioranza, e durano e giovano; o son prepotenze isolate, ambizioni personali, e non lasciano traccia nella storia, la quale non può occuparsene. E le rivoluzioni ed i colpi di Stato essendo reazioni, cadono facilmente in errori fatali; colpi di Stato che si potessero coprire del manto della legalità, sono vicissitudini altrettanto rare delle rivoluzioni senza pagine disonorevoli. È nella necessità delle cose, che l' uomo, se raggiunge i più portentosi veri, debba anche talvolta subire l'errore; sicchè, nella vita politica, vedremo sempre i popoli avere una storia di tristi e belle vicende, di prosperità e di dolori. E si avverta che con queste osservazioni, non vogliamo già venire a teorie sulla Provvidenza che regge le sorti del mondo. Per noi la Provvidenza è la stessa natura umana, quale ce la dipinge la storia; essa corregge se medesima, ed ha nell' intima compagine una ragione onnipotente di progresso. Il Console Bonaparte non fu lo stromento di disegni provvidenziali, ma bensì l' espressione del pentimento di un popolo. Il 18 brumajo tenne dietro ad anni luttuosi di atroce anarchia, di terrori, di proscrizioni e patiboli, di governanti traditori e traditi poi alla loro volta, di errori politici ed amministrativi d' ogni sorta, di continui attentati della democrazia contro la libertà; tutti erano disillusi oramai perchè la rivoluzione non aveva condotto alla eguaglianza ed all' ordine; e facilmente si

acquetarono ad una nuova trasformazione di cose, la quale anch' essa prometteva ordine ed eguaglianza. « Est-il étonnant (esclama il Thiers nella sua *Storia della rivoluzione francese*) que la France, à laquelle les Bourbons ne pouvaient pas être présentés en quatre-vingt-dix-neuf, et qui, après le mauvais succès de la constitution directoriale, commençait à ne plus croire à la République; est-il étonnant que la France se jetât dans les bras de ce jeune général, vainqueur de l'Italie et de l'Égypte, étranger à tous les partis, affectant de les dédaigner tous, doué d'une volonté énergique, montrant pour les affaires militaires et civiles une aptitude égale, et laissant deviner une ambition qui, loin d'effrayer les esprits, était alors comme une espérance? » — Ed il Lanfrey, certo non sospetto di troppo amore a Napoleone, scrivendone la vita, dice: « Aux yeux de la grande majorité du peuple, le général Bonaparte était le représentant de la Révolution. » —

Se v'ha anzi cosa certa nello studio dello spirito francese in quel periodo di tempo, si è che nell'esercito s'era rifugiato il culto dei principii repubblicani; nelle truppe del Reno vi si professavano con puritanismo, in mezzo ad una vita sobria ed austera; in quelle d'Italia invece, fra i banchetti ed il lusso, ma non per questo con minor convincimento; e sappiamo che quando Bernadotte fu distaccato colla sua divisione per raggiunger Bonaparte, i soldati d'Augereau ebbero a provocar frequenti duelli coi suoi, deridendoli per la loro abitudine di chiamarsi non già cittadini, ma *signori*. Bonaparte stesso ani-

mava i sensi giacobini de' suoi: lo provano abbastanza il banchetto e il proclama del 14 luglio, mentre si preparavano gli avvenimenti del 18 fruttidoro.

D'altronde la Costituzione dell'anno III non era certo una sanzione preziosa di libertà: essa aveva coperto i mille tradimenti di Barras contro i suoi compagni, lasciato adito a Bonaparte di porre, egli generale, la Francia in guerra colla Repubblica di Venezia. Tutti i partiti volevano distruggerla, se pure ciò non erasi già fatto, quando il 18 fruttidoro si era attentato alla rappresentanza nazionale, il 22 fiorile annullate le elezioni popolari, e il 30 pratile offesa l'indipendenza del Governo.

Nè, più del 28 brumajo, è malagevole farsi ragione del 2 dicembre: quella creazione improvvisa di un nuovo imperatore fu l'esito naturale dell'invadente socialismo. Insieme all'amore della repubblica s'era infiltrato l'odio alla proprietà, l'intolleranza di qualsiasi legge, ed era una continua lotta fra pensatori, operai e Governo: da una parte Luigi Blanc cercava d'imporsi coi suoi 200 mila proletarii, e dall'altra la borghesia e la campagna facevano sempre uscire dell'urna i nomi più reazionari. Già l'elezione di Luigi Bonaparte a presidente era stata una splendida vittoria del partito dell'ordine contro le sfrenatezze demagogiche; ma l'Assemblea era screditata: le sue debolezze ed i suoi rigori intempestivi le avevano tolta ogni autorità. Presto insorse la lotta fra essa ed il presidente, e il giorno della battaglia decisiva il popolo fu pel secondo. Tacciamo della provincia che si vuole ingiustamente accusare di maggior ignoranza, ma nella stessa Parigi in-

darno i rappresentanti della sinistra affaticavansi il 3 dicembre a trascinare gli operai sulle barricate: *Pourquoi nous battre?* dicevano essi; *on nous rend le suffrage universel.* [1] Il 4 dicembre, dopo sforzi inauditi, senza che opposizione fosse fatta dal partito bonapartista, vi si trovavano appena 1200 uomini. Orbene: in questo colpo di Stato, che avvenne certo per disgrazia della Francia, tutti sono i complici, tutti i colpevoli, tutti gl'innocenti, il popolo al pari dell'esercito.

Se non che su questo proposito possiamo spingere anche più oltre il nostro studio. Le paure dei democratici intorno alla possibilità che gli eserciti permanenti si facciano strumento di progetti liberticidi, possono muovere da due diversi concetti: o dalla considerazione dell'obbedienza passiva, principio su cui riposa la disciplina degli eserciti; o dall'odio alla costituzione di grandi individualità, le quali così inseparabilmente abbiano la rappresentanza di alcuni principii, che se pure avvenga che ne faccian divorzio, il volgo non voglia credere all'errore dell'uomo.

Fermiamoci prima a questo secondo caso. Noi, lo confessiamo, non possiamo che associarci a qualunque desiderio di trovare un'egida per la libertà, e porla al riparo sì dagli attacchi volgari come da quelli di malvagie intelligenze, tanto più fatali, in quanto hanno maggiori mezzi di raggiungere i loro disegni. Ma a questo scopo ci sembra che debba piuttosto rispondere la conservazione

[1] Ténot, *Paris en déc.* 1851, pagg. 186 e 223.

vedere come in Europa esso si fonda e si svolga principalmente a contatto de'popoli orientali. Roma lo accoglie dopo avere sconfitto i Parti e costretto Cleopatra a darsi la morte; oggi poi si mantiene soltanto nella Turchia e nella Russia, dove l'Asia fa sentire necessariamente gli influssi della sua vicinanza.

Durante il feudalismo noi non veggiamo certo eserciti permanenti: eppure, quando mai fu più continuo lo stato di guerra? Quando mai gli eccessi dell'individualismo compromisero maggiormente la libertà? Allora davvero si potevano rimpiangere i danni dell'eccessivo spirito militare: tacevano le scienze, le arti, ed ogni pensiero largo e profondo, perchè tutta compendiavasi la vita nel trattar l'armi; la personalità dell'uomo non appariva intera se non dopo ch'egli era armato cavaliere, e ciascuno diventava, per così dire, una sol cosa colla spada che impugnava ed il giacco che vestiva. Quindi i tornei, e le battaglie diventate non altro che grandi tornei, dove bastava vincere, nè cercavasi trar partito della vittoria; ed era vittoria il perder tutto, fuor che l'onore.

L'introduzione degli eserciti stanziali per parte di Carlo VII, non è appunto se non una reazione contro lo stato di cose creato dal feudalismo. Bisognava anche riparare al guasto delle compagnie di ventura e dei mercenari, che commettendo ogni sorta di ribalderie, cagionavano sollevazioni di paesani, dovute sedar poi con massacri. I re ed il terzo Stato, stretta alleanza fra loro, ed insieme contrastando ai baroni, pensarono di togliere

cessa all'azione dell'individuo, sarebbe compromesso indubbiamente. Laonde si può dire che non siamo senza determinazione della fase che le libertà devono avere, secondo i vari tempi; e il criterio misurativo lo troviamo nella volontà della maggioranza; il cui diritto, forse, non ha appunto altro fondamento da quello di essere una salvaguardia contro la dissoluzione dell'umano consorzio. Contro tutte le velleità dell'oltracotanza demagogica saranno dunque una benefica egida gli eserciti, appunto per non essere troppo facili a sposare le aspirazioni che serbano ancora un carattere di singolarità; e sono tanto più oggi da conservarsi, dappoichè attraversiamo un'epoca di crisi. Oggi il delitto allarga anch'esso il proprio campo, e mentre una volta era già molto se trovavasi il furto e l'assassinio fatto mezzo d'esistenza per società di due o tre uomini, vediamo invece essere lo scopo immediato di decina e centinaja di malfattori tutti fra loro d'accordo: oggi abbiamo le sètte dei sanguinarii di Livorno, de' pugnalatori di Sicilia, degli accoltellatori delle Romagne, e degli strangolatori di Londra. Ma concedendo pure che contro costoro bastino le misure di polizia, abbiamo le continue irrequietezze prodotte dal problema sociale. In Europa, in mezzo alle apparenze di una florida vita, scoppiano a quando a quando le più terribili vicende. Il socialismo non è soltanto il sogno dorato di qualche mente fantastica, ma la mèta verso cui si dirigono mille sforzi intelligenti di mestatori egoisti e di illusi pieni di generosità. Si ha un bel dire che ciò non spaventa gli uomini serii, ma ve-

diamo invece che i migliori ingegni si sono creduti in debito di dimostrare l'assurdità di quelle teoriche, in seguito alle quali avemmo i congressi di Ginevra, di Liegi e di molte altre città, dove si domandava ad alta voce la liquidazione della società, e la sua ricostituzione sulle basi comuniste. La proprietà che finora credevasi la cagione della libertà, della responsabilità e della moralità umana, fu denunciata come la causa di tutti i nostri mali; il capitale fu vilipeso, l'interesse dichiarato contrario alla giustizia e al diritto, il risparmio colpito di disprezzo, il commercio invitato a cedere il posto allo scambio dei mutualisti. E più recentemente un giornale parigino chiedeva che l'assassinio fosse dichiarato un mezzo legittimo di difesa contro tutti coloro che avevano ragioni per essere ambiziosi. A tutto questo lavorio che si manifesta negli spiriti di molti operai e vari giovani studenti, fanno poi triste riscontro il fenianismo, la sètta *internazionale*, le coalizioni e gli scioperi. Or bene; noi non neghiamo che il proletario non abbia dei diritti, ed anzi abbiam fede che giungerà ad ottenerne il riconoscimento; ma non vogliamo che i suoi eccessi vengano a ledere i diritti acquistati; un gran sonore non deve contaminare le più splendide idee. Gli eserciti permanenti, dinanzi a tutte queste minaccie, rappresentano la grande tutela sociale.

Diciamo ora qualche cosa dei grandi pericoli che vogliono far dipendere dalla obbedienza passiva, che è principalissima condizione per la coesione degli eserciti.

È assurdo il sostenere ch'essa attenui nel soldato

sentimento del cittadino e spenga in lui ogni amore di libertà. Certe idee non possono penetrare nelle file degli eserciti soltanto perchè essi ne nutrono di più giuste; e quando queste tali non fossero, sappiamo già che nell' ordine politico, come in ogni altro, le idee nuove, purchè veramente buone, vincono sempre. Fu detto molto giustamente di Béranger: « que ta Muse a fabriqué de poudre! » Non v'è forza fisica senza forza morale, non forza morale senza entusiasmo, non entusiasmo senza convincimento; e convincimento non vi sarà mai di fronte all'evidenza del contrario. — Le idee nuove, se veramente più splendide dell'antiche, guadagnerebbero, senza stento, quegli stessi eserciti mercè i quali taluno vorrebbe combatterle; giacchè il soldato rivela anch'esso principii e sentimenti proprii, come la storia ne insegna con esempi eloquenti.

In Inghilterra appena le minaccie di Carlo I contro le libertà nazionali cominciarono ad essere sospettate, gli arruolamenti pel re non si fecero che a grande stento; chi non opponeva resistenza era perseguitato dagli insulti della moltitudine, ed alcuni, presi a forza, piuttosto s'impiccarono o si mutilarono.[1] Più tardi, quando il popolo cominciò ad agitarsi, l'esercito disertò in massa,[2] fino a che, dichiaratesi le ostilità fra il Parlamento e Carlo, da ambo le parti si ebbero e si levarono truppe. È vero che in seguito, se nelle battaglie di Marsbon Moore, di Naseby e di Wor-

[1] Bonnechôse, *Hist. d'Angl.*, vol. 3, pag. 101.
[2] Op. cit., pag. 102.

cester quegli stessi soldati salvarono valorosamente pugnando la causa del Parlamento, la loro insolenza fecesi anche tirannica. Se non che era questa una conseguenza dell'anarchia e dei partiti d'allora, avendo ormai perduto forza qualunque principio d'autorità, tanto che vediamo gl'Indipendenti, asserendo ogni uomo essere in comunicazione con Dio, rinnegare perfino i ministri della religione. I Comuni ad ora ad ora accusavano l'esercito al Parlamento, e il Parlamento all'esercito. Fairfax, benchè generale supremo, indarno giurava di volere la punizione di un trombettiere Joyce, e Carlo I, quand'era suo prigioniero, potè dire accennandogli i suoi soldati: « voi comandate loro altrettanto di me. » Di più, la preponderanza acquistata dall'esercito parlamentare ebbe fortissima ragione in ciò, che tolto il regolare pagamento delle paghe ai soldati, e negatosi ascolto alle loro lagnanze, poterono essi trarne partito per rompere ogni disciplina e costituirsi come potere indipendente. Sicchè dobbiamo dire che se la causa del dispotismo reale non aveva trovato un appoggio nell'esercito, lo trovò l'anarchia nel suo disfacimento; appoggio che ebbe per ultimo risultato il sostituire a Carlo I il più tirannico protettorato di Cromwell.

Ed in Francia basta dare uno sguardo alla Storia della Rivoluzione per convincersi che anche nell'esercito, malgrado la disciplina, trovarono caldo favore e valida tutela i nuovi principii di libertà. Alle prime agitazioni, il 22 luglio 1789 il reggimento delle guardie francesi fece alleanza col popolo, e diventò la prima le-

;ione rivoluzionaria. Bouillé e Lafayette, entrambi ge-
nerali realisti, non esitarono a prestar giuramento alla
Rivoluzione, e benchè tentassero di salvare il re dal
patibolo, mai non vollero mancarvi. Poco appresso
si vide il mirabile fatto che avendo il general Du-
mouriez, indispettito per le diffidenze dell'Assemblea,
consentito a trattare col Duca di Cobourg, indarno
tentò trascinare i suoi soldati, di cui pure era l'idolo,
a passar le frontiere: se egli studiavasi di far loro com-
prendere che gli emigrati erano anch'essi francesi, ri-
pondevagli invece ogni cuore che il passato, a cui avreb-
esi fatto ritorno, era quello dell'ignoranza e della schia-
itù.[1] E s'oppose forse l'esercito alla detronizzazione
i Carlo X, o piuttosto non abbandonò egli Saint Cloud
uando s'accorse di non potere in esso confidare? Si
idero, è vero, nelle giornate del giugno del 1832 ed
i quelle del giugno 1848, le truppe muovere all'as-
ilto delle barricate, ma non già in nome della rea-
one; al loro fianco accorrevano anche le guardie na-
onali, e nell'ultima di queste due epoche, il comando
premo era nelle mani di Cavaignac, l'integerrimo
i repubblicani. Il 4 settembre poi del 1870, quando
gli avvenimenti fu giudicato l'ultimo Napoleone,
n vi fu un generale, non un reggimento che contra-
asse lo installarsi della Repubblica: non sarebbe prima
ato così, perchè prima, coll'esercito, anche tutta la
ancia era per l'imperatore.

E oltre questi grandi fatti abbiamo toccanti epi-

[1] Thiers, *Hist. de la Révol. franç.*, chap. XX.

sodii. Così il Fleury[1] ci racconta d' una legione tebana, inviata a combattere un'insurrezione nelle Gallie, la quale si lasciò tutta massacrare da Massimiano, piuttosto che rivolgere l'armi contro gl' insorti, perchè cristiani e loro fratelli in religione. In mezzo allo stesso odiosissimo colpo di Stato del 2 dicembre, che pure non fu possibile, se non perchè la spedizione della Kabylie aveva dato occasione di rimuovere dal comando tutti i vecchi generali, noi vediamo un oscuro maggiore, di cui ci duole non conoscere il nome,[2] gridare al colonnello Espinasse, introdottosi furtivamente con due battaglioni nel palazzo del Corpo legislativo: « Colonnello, che venite a fare in questo luogo? » — « A prendere il comando ed eseguire gli ordini del Principe; » rispose egli. — Ed il maggiore: « Oh voi mi disonorate, o colonnello! » e si strappò le spalline e spezzò la sua spada e gliela gettò ai piedi. Così il luogotenente Luneau,[3] della guardia repubblicana, ed altri ancora, il 4 dicembre mostravano intrepidamente il loro uniforme ai cacciatori di Vincennes dall' alto delle barricate.

E nei fasti della nostra Italia rimarrà sempre scritto a lettere d'oro il nome del colonnello Lahalle, napoletano, il quale mentre marciava pieno di patriotismo contro gli Austriaci, ricevuto un contrordine dal fedifrago suo re, piuttosto che ricondurre addietro la

[1] *Hist. ecclésiastique*, livre VIII, § 18. Vedi anche Béraud-Bercastel, *Storia del cristianesimo*, e Henry Martin, *Histoire de France*, vol. I.

[2] Ténot, op. cit, pag. 114.

[3] Op. cit., pag. 232.

propria brigata, s'uccise, serbando intatto il suo nome di gentiluomo e di soldato, senza contrastare al suo sentimento di cittadino. Nè saranno mai dimenticati i soldati italiani d'un reggimento austriaco, che nel 1859, non volendo dirigere i loro colpi contro i liberatori della patria, spogliavano delle palle ogni cartuccia, e dei loro cadaveri cuoprirono il campo, come altrettanti martiri, morti senza difesa.

Ma in fatto di politica v'ha un ultimo argomento a cui ricorrere, nè ce lo risparmierèmo noi, che intendiamo d'esaurire bastantemente il nostro tèma. Porta seco miglior presunzione, si suol dire, quell'istituzione che è accettata e fa buona prova presso i popoli più liberi. Quindi veggiamo parecchi scrittori accampare contro di noi, quasi in aria di trionfo, gli esempi degli Stati Uniti e della Svizzera.

Quanto alla Svizzera, è vero che le sue forze militari non hanno il carattere della permanenza, e che nonostante, nè corre troppi pericoli di invasioni o conquiste, nè le sue libertà soffrono offesa da chicchessia. Ma essa è posta in condizioni tutte speciali per l'uno e per l'altro rispetto. Allo stesso modo che non ha armi stanziali, essa è spogliata di qualsiasi importanza internazionale; e questo fatto, che implica la sua rinuncia ad ogni speranza di svolgimento esteriore delle sue forze, non si può appunto spiegare, se non per uno Stato che risulta dagli elementi più eterogenei, staccati a diverse nazionalità e riunitisi fra loro sorpassando sulle differenze di razza,

di lingua e di religione, per comporre, in base a ragioni geografiche e ad alti interessi politici, una Confederazione che è bensì risultato di alcune analogie fisiche e morali, ma non tanto compatto ordinamento e conducente ad unità, come lo sono, per intime maggiori affinità dei sudditi, quelli della Francia e dell'Inghilterra. Così dunque nella Svizzera avviene che di cento famiglie più di tre quinti parlano tedesco, un quinto francese, e un altro italiano; eppure le diverse lingue vivono benissimo in pace fra loro, assai più forse che le diverse religioni. Pertanto con tutti i popoli vicini hanno gli Svizzeri delle ragioni di simpatia; e non possono troppo vagheggiare quella politica aggressiva, che, per mezzo delle alleanze, potè nei secoli scorsi far propria il piccolo Piemonte. E d'altro lato egli è certo, che molta parte di quell'elemento facinoroso e turbolento, a cui riguardo è provvida assai l'istituzione degli eserciti, viene eliminato colà dalla consuetudine di emigrare e prestar servigio di soldato presso altri popoli: consuetudine sempre viva anch'oggi, malgrado la recente soppressione delle capitolazioni militari, e altre misure prese dalla Confederazione. Sul qual proposito possiamo anche osservare che gli Svizzeri si danno ai lavori agricoli e agli industriali con tanto fervore, che non possono darsi molto pensiero dei rapporti internazionali; e può citarsi il singolare esempio della valle di Brusio, ne' Grigioni, dove i predicatori sono costretti a gridare dal pulpito contro le ostinate e troppo dure fatiche, a cui quegli abitanti vogliono pur darsi.

Vuole poi la stessa natura del legame federativo, che manchino gl' interessi interni veramente e vivamente comuni, ed invece siavi sempre una certa diffidenza dell'autorità centrale; ed anche questa ragione che sconsiglia la Svizzera dall'adottare gli eserciti permanenti, è propria a quello Stato, nè potrebbe applicarsi a nessun altro d'Europa.

Finalmente, malgrado la forte posizione in cui la Svizzera si trova, cinta com'è dall'Alpi, dal Jura e dal Reno, per la povera difesa che potevano fare le sue milizie, non venne facilmente occupata da Napoleone, e non fu campo aperto al passaggio di tutti gli eserciti della coalizione?... Il Say oppone che essa era allora una pessima confederazione; [1] ma anche oggi è facile convenire che la presente organizzazione delle milizie svizzere è troppo inferiore a quella degli eserciti permanenti, per lasciare la speranza che riuscisse fortunato uno sforzo di difesa.

Ora veniamo all'America. La parte del Sud ha anch'essa eserciti permanenti: non sono che gli Stati Uniti, i quali abbiano un ordinamento di milizie. Questo per altro non è affatto esclusivo; e invero v'ha un numero di truppe regolari, che per una decisione del 28 luglio 1866 doveva essere di almeno 54,000 uomini e di non più che 80 mila, e che per un'altra legge del 3 marzo 1869 fu stabilito nella cifra di 44,875. [2] Si

[1] Say, *Cours complet d'écon. pratique*, VIII, 20.

[2] *Alman. de Gotha*, année 1869, pag. 414; 1870, p. 413; 1871, p. 328.

vede chiaramente che l' America non confida poi soltanto in quel sistema, che anch' oggi non pochi politici continuano ad attribuirle e ad invidiarle. E qui ci si permetta di osservare che prima ancora della riforma del 66, gli Stati Uniti non potevano dirsi poveri di guarentigie militari permanenti; soltanto, non avendo da temer troppo delle invasioni, al pari dell'Inghilterra, ponevano assai più cura nella marina che nelle truppe di terraferma. Dice lo Story, ne' suoi insigni *Commenti alla Costituzione americana:* « La necessità di una » marina per proteggere il commercio e la navigazione, » fu non solo ammessa, ma divenne il principal motivo, » perchè il potere di crearla e mantenerla fosse accor- » dato al Congresso. Senza una marina, gli Stati Uniti » non potrebbero proteggere i loro diritti alle grandi » pesche, il commercio all'estero, e non potrebbero di- » fendere le frontiere dell'Atlantico contro gli attacchi » di una potenza marittima od anche di pirati od av- » venturieri. »

Ecco dunque il valore della maggior parte delle opposizioni fatte nel campo politico agli eserciti permanenti; male addotti sono gli esempi in contrario, vane le paure, e invece molteplici e provvidissimi i loro vantaggi. E invero il concetto di difesa della patria e della libertà, costantemente da essi rappresentato, tiene più svegli e più vivi i sentimenti nazionali, influendo su tutta la vita politica, e assai più largamente facendovi partecipare i cittadini, i quali sono condotti ad occuparsi con più

solerzia della prosperità di una patria, il cui nome e la cui gloria si immedesima nella persona dei loro fratelli che devono proteggerla coll'armi. Inoltre gli eserciti sono strumento potentissimo per mantenere l'unità di una nazione, e ne abbiamo la prova specialmente in Italia, dove essi hanno pure contribuito a promuoverla: quella solidarietà sempre rammentata e sentita sul campo di manovre o su quelli delle battaglie, non può a meno di annodare sempre nuovi e dolcissimi vincoli fra tutte le parti della nazione.

A rigore di logica, combattendo gli eserciti stanziali, a cagione dei pericoli a cui esporrebbero la libertà, bisognerebbe riescire alle conclusioni della Clémence Royer, la quale in uno studio critico sull'opera del Larroque, « *La guerre et les armées permanentes,* » facevagli gran colpa di aver ammesso che il potere esecutivo di ogni nazione tenesse in piede, anche in tempo di pace, qualche migliaio di uomini pel servizio della pubblica sicurezza e dell'amministrazione della giustizia. Ogni cittadino, essa dice, come è guardia nazionale, sia anche gendarme.[1] Le quali conclusioni appariscono troppo facilmente assurde, perchè ci occorra dilungarci a darne dimostrazione.

[1] *Journal des Economistes*, février 1867.

Multorum virorum judicio credo, et
aliquid meo vindico.

SENECA.

IV.

Gli aspetti sotto i quali gli economisti hanno più specialmente trattato il problema che ci occupa, sono diversi: il decremento che dagli eserciti stanziali deriva alla popolazione produttrice; l'aggravio che essi sono pei bilanci; l'improduttività delle spese necessarie pel loro mantenimento. Giova confessare che questo campo è uno dei più spinosi su cui la questione possa venire agitata, ma nello stesso tempo è quello dove possono meno importarsi le passioni, non occorrendo se non constatare dei fatti.

L'istituzione degli eserciti permanenti, come già abbiam detto più addietro, è un'applicazione della legge della separazione degli uffici, la quale, se non corre per le bocche di tutti, come quella della divisione del lavoro, ha tuttavia un'influenza maggiore sulla produzione, e può tener l'altra in conto di subordinata. Infatti è per

essa che oggi si riscontrano tanti diversi gradi di civiltà fra i popoli europei e le tribù più selvaggie dell' Africa e dell' America. Le stesse distinzioni delle caste sono prevalse fra quei popoli, presso cui la civiltà si sviluppò più precoce: laonde, senza voler risolvere la questione storica della loro origine, possiamo sempre dire, che stabilitesi per conquista o per differenze etnologiche, si conservarono distinte, perchè ciascuna assunse l' ufficio particolare o della difesa, o dell' agricoltura, o del culto.

Ma potrà alcuno osservare che non tutte le applicazioni della separazione degli uffici hanno ragione di essere: e noi non solo vogliamo convenire di ciò, ma aggiungeremo pure che non basta l' empirismo a condurre gli uomini a risultati, i quali soddisfacciano alle necessità del progresso, giacchè non vi sarebbero altrimenti tante differenze fra i vari popoli. Nemmeno può bastare quella organizzazione ideale che sia in qualunque modo immaginata, astraendo dalle condizioni sociali. Così riesciva fatale agli interessi economici dell' Inghilterra lo Statuto 27° di Edoardo III, il quale prescriveva che gli artigiani non dovessero praticare che un solo mestiere; e più tardi l' organizzazione delle arti e dei mestieri in associazioni determinate, si convertiva in un imbarazzo al successivo sviluppo industriale, e in una continua causa di controversie e di oppressioni. È perciò che noi tenteremo provare che gli eserciti permanenti sono, non solo un' applicazione della legge della separazione degli uffici, ma un' applicazione utile e voluta dalle condizioni sociali presenti.

La legge della divisione del lavoro non fu posta che quando Adamo Smith fu indotto, dall' analisi dei fenomeni industriali, a considerare la distribuzione delle varie operazioni materiali comprese in uno stesso mestiere: ma quella della separazione degli uffici, perchè assai più lata ed elementare, era stata già enunciata da Platone e Senofonte. Per altro, essi non fecero che passeggiere osservazioni. Platone, nello Stato di cui si occupa, distingue la condizione dei sudditi da quella dei retori: a questi affida il governo, a quelli assegna non già il lavoro che vorrebbero scegliersi, ma quello a cui sono atti naturalmente, in ragione delle loro forze e del loro ingegno. Senofonte poi, per via di esemplificazione, mostra che gli uomini che intendono ad uno speciale mestiere, di necessità diventano in esso eccellenti. Da allora in poi, lo studio della separazione degli uffici fu generalmente trascurato. Appena uno scrittore, il conte di Lauderdale, pensò di accingervisi,[1] il Ferrara lo trovò presontuoso in quel tentativo, che egli disse senza scopo.[2] È vero che anche il Mill pare un momento rivolgervi l' attenzione nel suo capitolo intitolato: « *Della cooperazione o del lavoro mutuo;* » ma è soltanto per introdursi a parlare della divisione del lavoro, come la intendeva lo Smith.

Secondo noi, essendo di origine analoga, entrambi i fatti devono avere analoghe norme regolatrici; e perciò per iscoprire quelle della separazione degli uffici muoveremo

[1] *Bibliot. degli Econom.*, vol. V, serie prima, pag. 85.
[2] Op. cit., pag. 10.

dal richiamare le altre della divisione del lavoro, già ammesse dagli economisti. Esse sono semplici e poco numerose. La divisione del lavoro muove dalla tendenza naturale dell'uomo di moltiplicare il prodotto del suo lavoro, senza sottoporsi a troppo più grave sforzo = essa è un risultato della mente, la quale, inalzandosi a una vasta sintesi, collega in un solo pensiero tutti gli atti necessari per l'ottenimento di un dato oggetto, e ne fa materialmente la distribuzione a diverse persone, senza dimenticare il fine unico, e anzi senza mai cessare di coordinarli al medesimo. La divisione del lavoro trova due limiti egualmente importanti: la estensione del mercato o meglio la ristrettezza della dimanda, e la natura di certe industrie, che non permettono al pari dell'altre la simultaneità delle varie operazioni da cui risultano.

La separazione degli uffici muove anch'essa dalla tendenza che abbiamo di procurarci sempre maggiori utilità, senza dover troppo moltiplicare le nostre fatiche. Noi abbiamo certo provato, anzitutto, il bisogno di cibarci: poscia avremo provato quello di premunirci contro l'influenza della stagione: ma ciascuno di noi male poteva da solo ad entrambi provvedere per la necessità del passaggio dall'una all'altra cosa, e per la differente attitudine che vi si richiedeva: quindi una prima separazione. Dopo ancora, noi avremo provato il bisogno di difenderci dalle altrui aggressioni, e per soddisfarvi, mentre ponevamo un'importante maniera di differenziarci dai bruti, incontravamo una seconda

occasione di separazione. Se ne saranno avute così sempre di nuove, secondo aumentava la pubblica ricchezza, giacchè è necessario che prima di pensare ai nuovi bisogni, creati ad ogni istante dalla incontentabilità dell'uomo, si sappia già largamente soddisfare ai più imperiosi. Così in una nazione povera è difficile che si stabilisca a parte l'ufficio del fabbricar macchine in servizio dell'agricoltura: quegli abitanti devono anzitutto dedicarsi, come a più grande ed immediato bisogno, al lavorare il proprio campo: e appena potranno accettare le macchine importate dall'estero, e offerte con grandi facilitazioni di pagamento dai fabbricanti.

In questo senso può spiegarsi l'avere tutti i popoli mercanti adottato i mercenari: noi ne vediamo infatti a Cartagine, ne vediamo presso le Repubbliche italiane del medio evo, e possiam dire di vederne anch'oggi in Inghilterra. Favoriti dalle condizioni geografiche dei luoghi che abitano, questi popoli ritraggono tanta ricchezza dal porre i prodotti di certe regioni in prossimità dei più immediati consumatori, che non solo il trattar l'armi è presso loro un ufficio separato, ma non possono nemmeno adattarsi a rivolgervi anche quelle brevi cure, che poi servirebbero a liberarli quasi pienamente per tutto il resto della loro vita; sicchè trovano insopportabile qualunque legge che loro imponga obblighi militari.

Ma se, a mano a mano che la ricchezza aumenta, aumentano le applicazioni della separazione degli uffici, noi vediamo pure l'altro fatto che cessa di aver ra-

gione la esistenza a parte di un dato ufficio, ogni volta che l' occupazione; la quale ne è oggetto, mercè il progredire della scienza, si fa così piana, che a tutti gli uomini, indipendentemente dall'attitudine, è dato occuparsene, senza danno degli altri scopi a cui intende il principale sforzo della loro attività. Ora questo non può dirsi per fermo dell'arte della guerra: si facciano pure altrettanti ginnasti di tutti i bambini che frequentano le scuole, si insegni pur loro il maneggio di qualche arma, non è questo soltanto che si richiede pel soldato; egli deve sapere molto di più, e soprattutto devono i suoi esercizi essere ben recenti, perchè possa veramente giovarsene. Adunque le istituzioni militari permanenti, sono un'utile applicazione della legge della separazione degli uffici, e perciò è naturale che giovino alle nostre condizioni economiche.

Quasi tutte le cause che rendono produttiva la divisione del lavoro, rendono tale anche la separazione degli uffici: esse sono la maggiore abilità raggiunta dall'uomo nel còmpito ch'egli si prescrive; l'economia del tempo che perderebbesi col passare di continuo da una ad un' altra occupazione; l' invenzione di macchine e strumenti che facilitano e fanno progredire l'arte o l'industria, che viene a costituirsi separatamente dall'altre; finalmente, come osserva il Babbage con grande accorgimento, il vantaggio considerevole dell'applicare diversamente gli uomini secondo le diverse loro attitudini. Che tutto ciò si applichi alla istituzione degli eserciti perma-

nenti, è chiaro di per sè. Il continuo esercizio dà senza dubbio un miglior soldato; l'arte della guerra progredisce assai più: e le macchine distruttrici, o i modi delle più efficaci difese, sono oggetto di ben più grandi progressi. In Isvizzera, per esempio, non si è perfezionato che, in parte, la carabina di tiro esatto, pel grande amore che ha saputo colà ispirare questo esercizio: ma la tattica, la strategica, la poliorcetica non furono fatte avanzare se non dai popoli che avevano istituzioni militari permanenti. Così l'artiglieria fu condotta a grandi miglioramenti in Prussia ed in Francia, e le corazzate furono invenzioni dell'America, che, come dicemmo, aveva il suo esercito permanente nella marina. Quanto poi all'attitudine, è innegabile che il sistema delle nazioni armate non ne tiene nessun conto, facendo impugnar l'armi del pari ai vecchi ed ai fanciulli, e non risparmiando nessuna più grave fatica alle più deboli costituzioni fisiche. Inoltre lo scopo della difesa sociale è ottenuto con minor sacrifizio relativo col sistema degli eserciti permanenti, che non con l'altro della nazione armata. Questa parrà la parte più ardua della nostra dimostrazione, ma speriamo che non sia la meno convincente.

Osserviamo dapprima in astratto se sia così grave, come alcuni vogliono, il danno che deriva dal distrarre, per un periodo continuato, molte braccia alla produzione della ricchezza, dal momento che smisuratamente maggiore sarebbe quello dell'abbandono di tutte le industrie, che sarebbe necessario quando tutta la nazione dovesse sostenere una guerra. Certo ciò che l'economia può

immaginare di più fatale, è non già una qualche diminuzione delle ricchezze che si ottengono anno per anno, ma l' interrompersi della continuità dell' opera produttrice: quando nello stesso tempo devonsi deplorare gl' incolti terreni, i negletti allevamenti degli animali, le spente industrie, gli scambi cessati, la circolazione della ricchezza arenata, ogni lavoro interdetto, ogni attività resa impotente. — È noto a questo proposito come in Francia, la leva annuale, anche negli ultimi tempi dell' Impero *in* cui fu portata al limite massimo, raggiungeva bensì i cento mila uomini: ma due quinti erano posti *in seconda categoria*, e non servivano in tutto che quattro mesi; cosicchè ogni anno l' esercito contava in Francia, in Roma e in Algeria circa 400 mila uomini.[1] Questo in piede di pace: pel piede di guerra si avevano, è vero, le guardie nazionali in numero di 400 mila, ma di tutte non giova tener conto perchè si dovevano mobilizzare parzialmente, e quindi possiamo dire che fra duecentomila di esse, e la chiamata della riserva costituita dalle seconde categorie, il totale doveva essere al più di 800 mila uomini; cifra che apparve insufficiente, oltre che per gli errori militari dei capi e per cause sociali e politiche, per non essere stata potuta raccogliere intera, a cagione del periodo di transizione che il sistema attraversava.[2]

[1] *L'Exposé de la situation de l'Empire* della sessione del 1869 poneva la cifra di 448,711; ma sono da detrarre i così detti non-valori, ossia la cifra dei malati, di quelli in licenza, ec.

[2] Il colonnello Ricci, citato dal Marselli nel suo opuscolo, *Gli avvenimenti politici del* 1870, a pag. 42, dice che a causa del periodo di transizione la Francia non potè mobilizzare che 380 mila uomini.

Invece il decreto della Convenzione francese,[1] che pose in requisizione permanente per la difesa della patria tutti i cittadini non maritati dai 18 ai 25 anni, secondo i rapporti ufficiali, armò un milione e quattrocento mila uomini; e ciò nel tempo in cui si era ben lungi da quell'immenso sforzo militare che oggi fanno le nazioni. « C'était un de ces efforts (dice un egregio » scrittore), qu'on ne peut pas souvent demander » aux peuples, qu'ils n'accordent pas toujours, et » que la prévoyance des gouvernements doit leur » épargner. »[2] E gli Stati *unionisti* della Federazione americana, nell'ultima guerra, che pur non durò più di quattro anni, chiamarono sotto le bandiere due milioni quattrocento e quaranta mila uomini; vale a dire, secondo computi incontestabili, ben due terzi di quanti ne diede la Francia nello spazio di 22 anni, cioè dal 1792 al 1814; nel quale immenso periodo, in mezzo a vaste, molteplici ed accanite guerre, non furono fatti scendere in campo se non tre milioni e ottocentomila uomini.[3]

In una popolazione di un milione d'anime, 387,470 hanno meno di diciott'anni, e 111,730 ne hanno più di cinquantacinque: per computare le forze che si raccoglierebbero col sistema della nazione armata, bisogna dunque incominciare dall'escludere circa 500,000 indi-

[1] 23 agosto 1793.

[2] Aug. Louget, *Les institutions militaires de la France*, par l'auteur de *Les zouaves et les chasseurs à pied*. Michel Lévy, 1869, pag. 65. E si noti che l'Autore crede meno cospicuo il numero dei combattenti posti in linea con quel decreto.

[3] Fambri, *Volontari e regolari*.

vidui, e su questi, subito altri 250,000 se non più, che sono le donne.[1] Nei 250,000 che restano, ve n' ha un terzo di inetti per debole costituzione o per malattia. Il risultato finale dà dunque 160,000 uomini che per ogni milione d'abitanti, quando scoppiasse una guerra, si dovrebbero togliere alla produzione, con un rapporto evidente di 16 a 100. Ora il milione d' abitanti che potè armare la Germania, e gli ottocento mila, che, compresa la guardia mobile, avrebbe potuto armare la Francia, rappresentano qui il rapporto di 0,8 a 36, e là di 1 a 45. Invece nella Svizzera giungesi sino ad armare 203,603. uomini in una popolazione di due milioni e mezzo; cioè 2 abitanti per ogni 25.[2] E se si concederà che questi due sono i più validi a produrre, quale fatale avvenimento non sarà quella guerra a cui essi dovranno di necessità prender parte?

Qui ne cade in taglio di esaminare se gli eserciti permanenti spieghino veramente un'influenza fatale sul numero e sulla robustezza delle nuove generazioni; giacchè mentre, pochi anni or sono, nell'apprensione delle teorie Malthusiane, non si faceva che temere il troppo rapido accrescimento della umanità, oggi invece si hanno preoccupazioni affatto opposte. — È un fatto che colle leve si viene a togliere alla vita di famiglia, durante un certo tempo, un cospicuo numero degli uo-

[1] Maurice Block, *Tableau statistique des populations d'après l'âge.*

[2] Id., *L' Europe politique et sociale.*

mini più sani di una popolazione, e ciò nell'età in cui più facilmente si contrae matrimonio. Ma il numero dei matrimoni è proporzionale a ben altre cagioni. Basta pensare alle consuetudini invalse nella campagna. È uno solo dei figli del piccolo proprietario che suole ammogliarsi, gli altri rimangono nella casa siccome famigliari; e questa è consuetudine tanto generale, che in tutti i paesi d'Europa gli uomini della campagna, che scelgono lo stato matrimoniale, sono in proporzione assai minore dei cittadini. Nè fra questi le cose accadono molto diversamente, almeno nelle classi più elevate: il testatore, affine di mantenere il lustro della famiglia, favorisce sempre il primogenito, che solo è posto in condizione di poter menar moglie; gli altri vogliono rimaner celibi, e invece si danno alla professione dell'armi; che se l'indole pacifica nol consentisse, piuttosto che rinunciare al celibato entrano negli Ordini religiosi. La media dei matrimoni che avvengono nelle varie contrade d'Europa, non segue certo nelle sue variazioni la differenza dell'essere o no conservati in esse gli eserciti permanenti. Infatti se ne hanno 10 all'anno per mille abitanti in Russia; in Prussia 8,1; nell'Inghilterra 8,0; in Austria 7,8; nei Paesi Bassi e nella Spagna 7,7; nel Belgio 6,5; nella Baviera 6,2.

Nè si dica che il soldato, finita la ferma, torna alle proprie case con minor attitudine alla procreazione. La fecondità è più una proprietà della donna che dell'uomo, e non è per causa delle leve che troviamo egualmente celebri per isterilità le donne indigene americane e le

francesi. Secondo i calcoli dell'eminente statistico Wappoeus, per ogni cento matrimoni, si hanno 488 fanciulli nei Paesi Bassi, 470 nella Norvegia, 460 nella Prussia, 433 nell'Inghilterra, 340 in Francia: nemmeno questi dati, adunque, rivelano nessuna connessione col sistema militare in vigore presso le varie nazioni; avrebbero poi un significato affatto opposto alle conclusioni dei nostri avversari, le cifre sull'accrescimento annuo della popolazione, essendo nella Russia di 1,02 per cento abitanti, di 1,31 nella Prussia e di 0,64 nella Svizzera.

Non resta loro pertanto se non il sostenere che il soldato si sfibri più presto in mezzo alle fatiche da cui è gravato e che sia in pericolo, nei grandi centri, di contrarre funeste malattie. Ma forse con quelle fatiche non può anche invece ritemprarsi a maggior robustezza? forse che i migliori nati non si ottengono da chi genera nel vigore della virilità? forse che negli ospedali militari i soldati non sono costretti a curare certi germi morbosi, contro i quali invece nella campagna non si ha riguardo alcuno?... La statistica in questo proposito non può pur troppo recar molta luce, perchè quasi impossibile il bene interpretare certi fenomeni che pone in rilievo, e perchè i suoi studii sono fatti in un campo molto ristretto. Ma noi crediamo che se a nulla di determinato essa non può riescire, militi per altro più a nostro favore che non coi nostri avversari. Per esempio, il Cochut, che pure è fra questi, è costretto a confessare che, dopo avere studiato i resoconti delle leve fatte

in Francia, ha dovuto convincersi « qu'il y a un certain » progrès à constater, car le nombre des conscrits est » plus grand aujourd'hui qu'il y a quarante ans. Pour » obtenir 1000 jeunes gens bons pour le service, il fal- » lait écarter 927 conscrits invalides ou de taille insuf- » fisante, tandis qu'aujourd'hui pour recruter le même » nombre de soldats sains et suffisamment développés » on ne rencontre plus que 690 jeunes gens infirmes ou » chétifs. » [1]

Noi alla nostra volta abbiamo voluto fare qualche nuova ricerca. Nella Sicilia e nelle provincie, che formavano parte del vecchio Stato pontificio, prima della loro annessione al Regno d'Italia, non era mai stata in vigore la coscrizione: ci parve quindi opportuno lo studiare, sui risultati delle prime volte ch'essa vi fu attuata, qual era la proporzione fra gli esentati, perchè inabili, e gl' iscritti nelle liste d'estrazione, istituendo un confronto colle altre provincie del Regno. [2] Ecco il primo frutto di quelle indagini.

Leva sui nati	nel 1839	in Lombardia.	36, 71	per °/o
»	»	nell' antiche provincie . .	29, 01	»
»	»	nelle Romagne e Legazioni	27, 09	»
»	nel 1840	nelle Romagne e Legazioni	25, 60	»
»	»	nella Sicilia	18, 15	»
»	»	nelle provincie napoletane	17, 04	»
»	nel 39-40	nelle Marche ed Umbria .	14, 56	»
»	nel 1846	prov. venete e mantovana	17, 07	»

[1] A. Cochut, *Le problème de l'armée*, vedi *Revue des deux Mondes*, 1 févr. 1867.

[2] Per tutti questi dati, vedi le *Relazioni del general* Torre *al Ministero della guerra*, degli anni 1863-71.

È tale la diversità di questi dati, che non si crederanno forse sufficienti a porgere un esatto criterio sulla questione che abbiam posta: ma bisogna anche pensare che la maggior parte dei riformati del Piemonte e della Lombardia lo furono in causa di gozzo, che le provincie, dove il limite della statura risulta più basso, sono la Sardegna e l'ex-reame di Napoli, e che le stesse provincie delle Marche e dell'Umbria, dove la media par tanto esigua, nelle leve sui nati nel 46 e nel 47 ne ebbero invece prima una di 28, 58, poi un'altra di 20, 28, mentre nei medesimi anni le medie di tutto il Regno furono 28, 76, e 22, 68. Noi abbiamo anche fatto dei raffronti fra singole città, tenendo pur conto della mortalità: e così abbiam veduto che a Ferrara, a Bologna ed altrove, dove v'ha un numero meno alto di riformati, v'ha poi un morto ogni 25 abitanti od ogni 30, peggiorando assai dalla media generale del Regno, che è di un morto per ogni 33 abitanti.

Ma i nostri avversari si basano sopra altri dati. Essi calcolano le giornate di lavoro che si perdono annualmente a cagione degli eserciti permanenti, e ne fanno il punto di partenza delle più gonfie declamazioni. Ma possono essi prescindere in buona fede dal calcolare altresì il maggior lavoro, che a causa degli eserciti si ottiene, per la guarentigia da essi recata alla proprietà privata ed al territorio nazionale? Eppure noi crediamo che il coefficiente per quanto indeterminabile non debba essere lieve. Nè queste giornate di lavoro sarebbero del tutto riacqui-

state col sistema della nazione armata; in Isvizzera se ne perdono egualmente moltissime per la sola istruzione, e così, secondo il rapporto presentato all'Assemblea federale, nell'anno 1867 il loro numero giunse a 1,200,000 per 116,646 uomini.[1] Se invece la Svizzera avesse seguito il sistema militare della Francia, in ragion di proporzione avrebbe avuto un piede di pace di 26 mila uomini; e cioè circa un soldato per ogni 95 abitanti; i quali, calcolati a 350 giornate all'anno, darebbero il risultato di 9,000,000 di giornate perdute. Il distacco, come si vede, è assai meno sensibile di quanto supporrebbesi pei cómputi di certi economisti; e meno ancora lo sarebbe, se si considerasse la forza armata della Svizzera, sempre sul sistema degli eserciti permanenti, ma col dato di raffronto di una nazione di popolazione assai più limitata, come, per esempio, del Portogallo. In questo Stato che conta 4,351,000 abitanti, quasi il doppio della Svizzera, l'esercito ha un piede di pace di 28,000 uomini; quindi la Svizzera potrebbe limitarsi a tenerne uno di 15 o 16 mila, con cinque milioni di giornate perdute, in confronto a 1,200,000 che già ne perde col sistema delle milizie.

Ma non basta: analizziamo in che si risolvano queste giornate perdute a cagione delle leve, e vedremo che esse sono rimpiante con pietà, piuttosto fantastica che vera: e qui vogliamo alludere alle ripetute declamazioni che gli eserciti tolgono le migliori braccia alla campagna, lasciando migliaia d'ettari incolti. Non ha guari,

[1] Block, *L'Europe politique et sociale.*

a Parigi impegnavasi appunto una discussione dalla Società d'economia politica sul decremento delle popolazioni rurali, e si è riconosciuto che non alle leve, ma a ben altre cause è da riferire: e che specialmente un'immensa emigrazione dalle campagne alle città si verifica nei paesi più poveri, affrettata dall'estendersi delle linee ferroviarie, perchè altrove i salari sono assai più elevati, ed è interesse immediato degli operai che accorrano colà dove la misura più larga dei salari accenna ad una maggior quantità di produzione. Poco dopo il signor Le Hardy de Beaulieu riprendendo in esame lo stesso tèma, affermava doversi riconoscere come segno di progresso ciò che pareva destar tanti timori. Ma limitandoci alle conseguenze di codesto problema, le quali ci riguardano più davvicino, diremo che per ben valutare l'importanza delle lagnanze degli economisti sulle braccia tolte all'aratro, bisogna porre attenzione anche all'avvenimento dell'introduzione delle macchine che caratterizza la nostra epoca.

È certo che le macchine applicate all'industria estrattiva, hanno condotto al fenomeno d'un maggior eccedente agricolo, ottenuto in confronto di un minor numero di coltivatori nello stesso campo; e nel tempo che l'agricoltura aumenta la sua potenza produttrice per sola virtù delle forze gratuite della natura meglio utilizzate, veggonsi le industrie richiamare a sè maggior numero di braccia, ed i contadini trasformarsi in operai. Qui si riscontra agevolmente una delle belle armonie economiche. Ma essa non è completa: aumentati i prodotti del-

industrie manifatturiere ed estrattive, è necessario umentare le guarentigie loro; e fino ad un certo punto on è che il complemento dell' accennata armonia eco-omica, l'essersi venuti aumentando di forze gli eser-ti nel secolo nostro. Tanto più si pensa ai mezzi di nservazione, quanto più preziosa è la ricchezza che bbiam conservare; e il privato, ch' è sempre vissuto nza sospetto fino a che consumava quotidianamente uo avere, non fa che preoccuparsi dell'altrui mala fede ando incomincia ad accumulare i proprii risparmi. oltre col maggiore benessere materiale, insieme ad al-. progressi morali, vediamo sempre più vivamente ntito il vincolo della solidarietà nazionale: e ciò me-a d'essere notato anche all'infuori del fatto, per cui la chezza generale dei cittadini di uno Stato è maggiore centivo ai popoli aggressori.

In ogni modo, non vi fu ragione di lamentare così ttoricamente i danni delle leve per la coltura dei campi, in un' epoca di piena prosperità rurale s'avvera per n' altre cause un ulteriore decremento delle popola-oni agricole. In Normandia, dove i contadini emigrano folla alle città, le terre, per testimonianza del signor issy, rendono più che mai;[1] e se l' Inghilterra ha aggior prosperità agricola che la Francia, non può dirsi e debba ripeterlo dal non avere avuto contadini strap-ti da leve; le sue campagne si spopolarono assai più r la numerosissima emigrazione nell'America.

[1] *Journal des Economistes*, Livraison de février 1867, p. 303.

Finalmente, noi non sappiamo comprendere perchè gli economisti non attribuiscano i danni delle leve se non alle campagne. È nelle leggi razionali e politiche della costituzione degli eserciti, e noi lo vedremo più innanzi, che al loro mantenimento debbano concorrere personalmente tutte le classi, e ciò in obbedienza al principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti agli oneri dello Stato. Quindi noi crediamo che tolti nel medesimo tempo alcuni uomini all'agricoltura, al commercio, all'industria, ed all'oziosa opulenza, lasciato imperturbato il necessario equilibrio della forza numerica rispettiva delle classi sociali, il mantenimento degli eserciti in tempo di pace non toglierà nulla alla prosperità di una nazione, se pure non la verrà aumentando, e per la maggior guarentigia data alla ricchezza acquistata, e per gli altri vantaggi economici di questa applicazione del principio della separazione degli uffici.

Fu pure osservato che gli eserciti importano spese improduttive per acquisto e mantenimento d'armi, di caserme, e di fortezze; il Lavergne dice a questo proposito: « La guerre n'enlève pas seulement aux in-
» dustries productives les hommes qu'elle appelle sous
» les drapeaux; elle exige encore une foule de fournitu-
» res spéciales qui détournent de leurs occupations
» ordinaires un grand nombre de bras. Telle est la fa-
» brication de la poudre et des armes; tel est encore
» l'immense appareil des transports nécessaires pour por-
» ter sur un point donné de pareilles masses de troupes
» et de munitions. » Il Larroque spinge tant'oltre que-

st'obbiezione, da non peritarsi a tentare un calcolo del minor prodotto che se ne viene ad ottenere, ma trascura anzitutto d'osservare che molte di queste spese si dovrebbero fare egualmente col sistema della nazione armata. Inoltre, se pur è inutile dire che da quanto abbiamo esposto più sopra devesi concludere che non sono mai improduttive le spese che producono sicurezza, forse che gli arsenali e le piazze forti non sono un aumento del benessere di quegli operai che vi lavorano?... e forse che lo stesso numero delle braccia a cui s'affidano l'armi non significa un maggior bisogno delle braccia che rimangono, e quindi un aumento di salari e una maggior sagacia nell'arte di produrre?... « Pour l'agri-
» culture (dice Le Hardy de Beaulieu) la pénurie des
» bras ou la cherté du travail est un énergique stimu-
» lant au perfectionnement de l'outillage et des procé-
» dés de la culture, seul moyen de rendre le travail à
» la fois moins nécessaire et plus utile ou d'en diminuer
» le prix à l'égalité du service rendu. »[1]

E v'ha un altro modo assai importante di argomentazione. Gli eserciti non distruggono già gli elementi di produzione, ma li pongono in condizioni diverse, per aumentarne l'efficacia, allo stesso modo che il credito trasloca i capitali per renderli più fruttiferi. Ora l'economia che vuole appunto innalzare a più alto grado la potenza dell'uomo, e che, per così dire, gl'insegna la meccanica della vita pratica, dovrebbe entusiasmarsi di-

[1] *Journal des Economistes*, août, 1867.

nanzi a questa specie di creazione, come fa davanti al capitale, al credito, alle associazioni, tutte forze sociali, che, insieme a quelle latenti della natura, cooperano al benessere individuale. È vero che a lato dei vantaggi vi sono i pericoli: e come gli errori di Law e della Convenzione immiserirono e non arricchirono la Francia, come i religiosi sul principio di quest'èra rivolsero l'associazione allo scopo di togliersi dalla vita del mondo per menare i giorni in sterili contemplazioni, così quella forza che sono gli eserciti permanenti può venir rivolta a mal fine, oppure lasciata deperire con grave danno dell'umanità. Ma che diremmo se appena inventata la polvere da cannone, impaurito de'suoi effetti, Bertoldo Schwarz si fosse imposto di morire col suo segreto? Non accusano tutti Luigi XV d'avere all'improvviso fatto uccidere il delfinese Dupré, perchè non avesse tempo di comunicare a nessuno il suo trovato di un fuoco divoratore, con cui un sol uomo poteva distruggere una flotta od una intera città?... Dice il Montecuccoli che appunto perchè la guerra è un flagello, bisogna far sì che non abbia a durar molto; e sotto questo aspetto, ogni più tremenda invenzione militare, e gli stessi eserciti permanenti, sono un progresso. Poichè nutriamo la viva fede che l'umanità tenda con sempre più concordi manifestazioni a migliorare i suoi destini, con una vicenda di cui la natura le dà il primo esempio ed anche il suggerimento, non paralizziamo la possibilità di fare qualsiasi bene col timore di fare un po' di male. Il sole, coi suoi eccessivi calori, arde talvolta le messi già lussureg-

gianti; ma, senza la potenza de'suoi raggi, esse non germoglierebbero sui campi indarno seminati.

Ciò che soltanto si richiede rispetto a queste forze, utili spesso e qualche volta anche pericolose, è il moltiplicarne le buone applicazioni, il difendersi con guarentigie dalle cattive. E qui ci si offre occasione a due esami del pari importanti; e cioè a considerare tutte le saggie applicazioni economiche degli eserciti permanenti, e tutte le misure che possono mitigare l'aggravio che dal loro mantenimento risentono i bilanci.

L'illustre Michele Chevalier è uno di coloro che si sono più occupati della prima di queste due ricerche, trattando specialmente dell'applicazione degli eserciti ai pubblici lavori.[1] Tale questione, dice egli, sorta naturalmente per la lunga pace seguita dopo il 1815, preoccupava, al tempo in cui ne scrisse, gli scienziati ed i pratici, i pubblicisti ed i governanti. Eravi subito, egli è vero, la difficoltà dell'essere il soldato non già un mercenario che dà se stesso in cambio di un soldo determinato, ma un libero cittadino chiamato a difendere la patria, il quale può trovarsi poco inclinato a siffatto ufficio. Se non che molti scrittori, e fra essi alcuni distinti ufficiali superiori, si appellavano all'esempio delle legioni romane e protestavano contro l'inazione a cui era, per mancanza di guerre, costretto un esercito, ansioso tanto del bene del paese, da non badare troppo

[1] Michel Chevalier: *Cours d'économie politique fait au collège de France.* Deuxième année, onzième leçon et suiv.

alla qualità del servigio che si fosse a lui domandato. I qui il Chevalier, con non comune erudizione, enumer le molte grandiose costruzioni, che i soldati romani le garono all'ammirazione del mondo, e quelle che più modernamente compirono i soldati francesi di Enrico IV, di Luigi XIV e di Luigi XVI, nonchè le ultime esperienze fatte ai suoi giorni nei lavori per le grandi strade strategiche della Francia e per la difesa di Parigi. Nè basta ancora. Egli, trasportato dall'argomento, vede un'applicazione degli eserciti alla produzione nei confini militari austriaci, nelle colonie militari della Russia, in quella parte dell'esercito svedese che chiamasi *indelta*, perfino nella *landwehr* prussiana. Dopo tutto ciò poi, Chevalier soggiunge, che l'esperienza di impiegare l'esercito ai lavori per le grandi strade strategiche e per difesa di Parigi, non offrì nessuna economia, malgrad le successive modificazioni con cui essa fu rinnovat giacchè se un soldato lo si può pagar meno di un op raio comune, lavora anche meno, e porta un eccesso spese per l'accantonamento, non avendo, come l'opera la propria casa in vicinanza: il Chevalier poi spiega meno lavoro ottenuto, con ciò che l'attitudine agli uffici muratore o ad altro non è la medesima di quella richie per il servizio dell'armi. Insomma, il Chevalier conclu di voler vedere accolto dappertutto, come certo sign Sarréguy suggeriva per la Francia, il sistema che par di vedere attuato, in parte, nella Svezia, nella Russia nell'Austria, e interamente nella Prussia.

Come si vede chiaro, siffatte conclusioni sono

ronee quanto le loro premesse, e in sostanza non significano nulla. Infatti il carattere delle istituzioni in vigore presso alcuni popoli, e ammirate dal Chevalier, è ben diverso da quello ch'ei suppone. I confini militari austriaci sono non già un paese di soldati che sieno fatti lavorare, ma di abitanti governati con lo scopo di meglio svilupparne lo spirito e le abitudini guerriere, perchè possano fare una maggiore difesa contro le scorrerie dei Turchi, e tendere un più rigoroso cordone contro il contagio di alcune malattie. Forse è più vero che là ogni contadino è soldato, che non sia vero invece ogni soldato essere contadino; e ciò si prova anche pel fatto che ciascun abitante è bensì armato e vestito a spese del Governo, ma senza soldo se non è tempo di guerra. Del resto i confini militari offrono uno scoraggiante esempio delle conseguenze cui si va incontro, lasciando ad ogni cittadino la cura di pensare anche alla difesa del territorio. È vero che quegli abitanti fornivano un tempo otto volte il numero di soldati dell'altre provincie austriache, e che oggi ne forniscono sempre quattro volte più, ma in una popolazione di un milione e duecentomila abitanti, vi sono appena due città che ne contino diecimila, Semelino cioè e Panschova, e dopo, tutt'al più possiamo notare Zengh e Peterwaradino, che insieme non contano la popolazione di una delle due altre. L'industria è per poco sconosciuta fra loro, e menano tutti una vita altrettanto misera che laboriosa. Delle loro donne, dice il Lorenzo Bruni « le une cuociono, lavano, » tengono pulita la casa; altre stanno al telaio, cuciono,

» tingono, tutte, nelle ore meno occupate, filano, quasi
» a diporto. Costrette a lavorare la terra in assenza dei
» mariti, non è raro il vederne, che facendo via per al
» campo o alla vigna, con un bambino in capo o sulle
» spalle, camminano filando. »

Nè diversamente devesi dire delle colonie militari russe, le quali sono intere popolazioni di Cosacchi, rette quindi secondo i vecchi privilegi di Pietro il Grande, a forma di democrazia militare, e trapiantate addirittura al confine per formare non il deposito di un reggimento, ma di una nuova popolazione: presso ogni capo di famiglia vien poi fatto alloggiare e nutrire un soldato. V'è anche, se vogliamo, l'obbligo di lavorare due giorni della settimana certe terre della Corona; ma quest'obbligo pesa non già sul soldato, ma su colui che lo alloggia e lo nutre. L'*indelta* svedese poi è una vecchia istituzione di natura tutta propria; ad alcuni ufficiali invece di un emolumento in denaro, si dà il godimento di qualche terra della Corona; e certe altre terre, anche della Corona, impongono l'obbligo al possessore di armare un uomo a servigio della difesa nazionale. Intorno alla *landwehr* non spenderemo parola, essendo troppo noto che non è applicazione degli eserciti ai lavori pubblici.

Il Chevalier avrebbe potuto trarre ben altro partito dai suoi studi, se meglio gli avesse condotti. Egli avrebbe dovuto pensare che l'interesse generale dei lavori pubblici non è così immediato ed evidente, e non ha il carattere di assoluta necessità ed urgenza, come

l'interesse che anima il soldato a difendere la patria. Anzi, vi sarebbe stato codesto da osservare, che se pure non cesseranno tanto presto dall'essere parte degli uffici governativi, è certo per altro che i Governi non devon più assumerne la somma direzione, nè adoprarvi i loro agenti, valendosi invece dell'industria privata.

Sono dunque vane fantasie i desiderii di coloro che vorrebbero gli eserciti trasformati in bande industriali; e i mille disegni per farli una grande scuola di lavoro, in guisa, che ogni soldato, il quale tornasse alla famiglia, oltre che saper leggere e scrivere, fosse iniziato agli elementi dell'industrie agricole, manifatturiere, ed alle arti belle. Il cittadino che accorre sotto le bandiere, vi riceve sì un'istruzione ed un'educazione, ma quella che deriva naturalmente dai molti contatti, dalle privazioni insolite, o dai nuovi paesi visitati; a modo di vera scuola, non può appunto impararvi che poco più dell'alfabeto quando per avventura ancora lo ignorasse. E quanto al lavoro, il soldato sarà sempre bene impiegato in opere militari di fortificazioni, perchè tutte sono di un'indole speciale: del resto potrà giovare e giova moltissimo nei casi di pubbliche calamità, concorrendo ad effettuare le misure che possono prevenirle, od anche salvandone le vittime. — Il quale ufficio non è certo nè poco pietoso, nè poco utile: e l'economia politica può riconoscerlo senza fatica. Un argine rafforzato validamente e in brevi istanti davanti alla minacciosa piena di un fiume, un fuoco ridotto all'impotenza per un improvviso isolamento, l'abnega-

zione di premurose prestazioni in tempo di malattie contagiose, e quando il panico ne accresce a mille dopp la sciagura, sono altrettanti vantaggi fatti alla società, forse non abbastanza pagati con le cifre del bilancio.

Ma parliamo anche dello squilibrio che le spese militari portano ai bilanci degli Stati, e delle guarentigie che si possono avere dai diversi sistemi. Su questo proposito giova confessare che dobbiamo unire la nostra voce a quella di coloro che fin qui combattemmo. I bilanci degli Stati son giunti a cifre favolose a cagione degli eserciti: in Francia in mezzo alla pace generale dal 1837 al 1848 furono spesi quattro miliardi; nel 1870 furono preventivati circa 600 milioni.[1] Almeno si potesse farvi applauso colle osservazioni del Say, che l'economia delle spese comprende il successo, e che i mezzi che non riescono sono i più cari! Invece la Francia ha fatto la trista esperienza, che tutti i suoi passati sagrifizii pecuniari assai poco giovarono, per non aver saputo abbastanza curarne il buon impiego.

In molte amministrazioni di tutti i Governi, e di alcuni in ispecie, vi ha decisamente dello spreco. L'imposta ha un limite. Essa, rappresentando il prezzo di uno scambio di servigi fra Governo e cittadini, bisogna che abbia la sua misura, come ogni altro scambio nel costo di riproduzione; e questa formola si traduce, quando siamo in questo campo, non già in una concorrenza dei varii Governi, ma nella terribile vicenda delle

[1] L. 588,852,970. Vedi il *Gotha*, 1871, p. 822.

rivoluzioni, perchè soventi il popolo, stanco di chi non lo sa reggere, inasprito dai soprusi a cui si trova esposto, viene a scene di sangue, strappa lo scettro dalle mani dei troppo inetti o dei troppo avidi, è lo affida altrui. Tutte le più grandi rivoluzioni ebbero cause economiche. E poi a che serve il chiedere tàsse esorbitanti? Se le leggi sono cattive, osserva col suo gran senno il Machiavelli, tutti si credono in diritto di frodarle.

Le cifre dei bilanci racchiudono le promesse dell'avvenire delle nazioni, e vogliono studii profondi. Quando veggiamo che in uno Stato si ottiene con assai minori spese, ciò che coi maggiori sagrifizii appena si tenta in un altro, siamo in diritto di dire alla scienza finanziaria ch'essa è ancora bambina o compiacente schiava di una politica falsa. Noi non partiamo già dal considerare le complessive cifre delle spese dei varii Stati in confronto alle loro rendite: e nemmeno dall'esaminare la media delle spese ripartite pei contribuenti, ossia la cifra che peserebbe su ogni suddito, dato che tutti fornissero egual contingente per le spese. Sappiamo che questo modo di computare, abusato fino ad oggi da molti improvvisati finanzieri, non dimostra nulla affatto: giacchè in ambo i casi, nè si calcolano le risorse straordinarie sfruttate cogli imprestiti e colle alienazioni dei beni demaniali, nè la eventuale diversa proporzione fra le spese de' varii dicasteri. Piuttosto noi accenneremo ad alcune inesplicabili proporzioni fra le spese dei servigi particolari, avvertendo soltanto che pur troppo gli esempi che addurremo trovano frequente ri-

scontro. La Francia non è certo il modello della migliore amministrazione; è noto come essa giunge a mantenere 550 mila impiegati. Eppure v'ha chi tenta di far peggio. Mentre l'amministrazione delle carceri costava ad essa lire 17,637,100, l'Italia ne spendeva 21,898,174. La Relazione d'inchiesta parlamentare presentata nel 1868 sullo *stato del materiale e sull' amministrazione* della nostra marina, rivelò abusi, disordini e sperperi, che lasciano pur troppo temere che non sieno i soli, dappoichè poterono continuare per tanti anni quasi senza accuse. Le nostre Università sono più numerose che non presso le altre nazioni tutte, ed importano ingenti spese non abbastanza giustificate dal culto per la loro antichità. Ma fermandoci alle spese militari, è possibile che un popolo possa sostenerne una di 608 milioni all' anno, sia pur esso il popolo francese?...[1] Eppure la Prussia e la Confederazione germanica del Nord, nello stesso anno, non spesero che 265 milioni: e il piede di pace per la Francia era di 439 mila uomini e per la Prussia di 313 mila.

Diligentissimi studii ha fatto in proposito il signor De-la-Barre-Duparcq.[2] Egli dimostra che dall' antichità fino a noi, le spese militari, di fronte al prodotto totale dei bilanci attivi, variarono nel loro rapporto dal 21 per cento, che fu presso i Greci, fino al 38 per cento,

[1] Bilancio del 1866. Vedi Block, *L'Europe politique et sociale*, p. 305.

[2] Ed. de la Barre Duparcq: *Richesse et puissance milit. des États, dans le Compte-rendu des séances et trav. de l'Acad. des sciences mor. et polit.* 27me année, cinquième série.

limite massimo raggiunto dall'Austria dal 1848 al 1866. Con altro specchio ammetterebbe per altro che per quanto la Prussia non spendesse nel 1857 se non 100 milioni, il rapporto di questa somma al totale del suo attivo, era del 26 per cento; mentre la Francia, che spese in quell' anno lire 427,909,730, non giunse a stabilire maggior rapporto del 21,85 per cento. Se non che, lasciando all'egregio scrittore la responsabilità dei dati che riguardano l'antichità, noi non troviamo che fosse bene il pigliare a termine di confronto il totale dell'attivo dei bilanci, perchè esso risulta talora di rate di prestiti od altri proventi straordinari: meglio piuttosto il Block ha tentato di fare lo stesso confronto col totale delle spese, sottraendo appunto gl'interessi del debito pubblico, ed ecco alcuni dei suoi risultati, compresa la marina: Inghilterra 41,76 per cento, Russia 40,42, Francia 40,16, Italia 35,55, Svezia 33,66, Belgio 28,65, Prussia 26,61. [1]

È evidente che quest'ultima cifra ha una particolare eloquenza: essa significa un maggior impiego del denaro pubblico presso quella nazione in iscuole, in grandi lavori, in tutti insomma i più efficaci mezzi con cui lo Stato promuove il pubblico benessere. Tuttavia noi possiamo dire col Duparcq: « que ce rapport » doit diminuer, non pour affaiblir la puissance mili- » taire de l'État, mais pour la maintenir et même pour » l'augmenter; sa diminution doit provenir de la facilité » des moyens procurés par la civilisation pour armer

[1] Block, *L'Europe politique et sociale*, p. 83.

» subitement des hommes, créer le rouages du comman-
» dement et de l'administration, en un mot organiser
» une ou plusieurs armées et les mettre sur pied. »

Se non che tutti questi argomenti colpiscono le proporzioni, e non toccano affatto la istituzione: bisogna distinguere la questione della quantità e del modo da quella della necessaria esistenza. È certo che gli eserciti ci danno anche l'economia di quelle rivoluzioni che da essi non sono volute, appunto perchè il popolo non vi concorre e non le trova necessarie. Già gli economisti avevano calcolato che un giorno di sommossa in una gran città costa 20 milioni; ora poi abbiamo veduto quanti milioni e quanti orrori avrebbe risparmiato alla Francia, il non costituire di fronte all'esercito quell'elemento fatale, che fu la guardia nazionale mobilizzata.

Del resto non si creda che, almeno per la finanza, il sistema delle milizie rappresenti una grande economia in confronto degli eserciti permanenti. È vero che non si tratterebbe se non di una scuola militare, per la quale dovrebbero passare tutti i cittadini, ma il largo loro concorso importerebbe il pagamento di quasi altrettante giornate. L'ultima guerra d'America ha poi fornito una preziosa notizia. Il debito pubblico degli Stati Uniti, nel 1860, alla vigilia della dichiarazione di separazione fatta dagli Stati del Sud, non era che di lire 304,504,563. Secondo l'avviso 30 giugno del Ministro delle finanze, le necessità della guerra l'hanno fatto ascendere lire 14,239,333,333: il sestuplo, osserva il Fambri, ch

non ispendessero in 22 anni la Repubblica francese e Napoleone I, sommati insieme. E si noti che bisognerebbe aggiungere la spesa sostenuta dagli Stati confederati e cioè lire 20,239,666,666; così che l'ordinamento tanto decantato delle milizie costò in quattro anni 34 miliardi ad una popolazione di 32 milioni!

Chi voglia andare investigando le ragioni della corrispondenza tra la forza fisica nei popoli, e quella del pensiero e dell'animo negli individui, avrà materia non meno alta che abbondante.

BIANCHETTI, *Opuscoli*.

V.

Dobbiamo ora considerare l'esistenza degli eserciti ermanenti dinanzi alle obbiezioni di quei giuristi, ie vedono in essi il prevalere della forza sul diritto. iò ne darà luogo ad esaminare i rapporti di questi ue termini.

Alcuni sdegnano che la penna degli scrittori sia loperata a scrivere della guerra, riconoscendola per itto legittimo, mentre essi la chiamano soltanto un elirio dell'umanità. Quindi vediamo Grozio, Wat-el, Hobbes, Wolf ed altri insigni filosofi sostenere ncompatibile colla nozione di diritto anche l'esistenza legli eserciti permanenti. Il diritto, secondo essi, non ontien nulla che si concilii colla guerra, la quale, se là luogo a diritti di varie specie, in quanto atteggiasi i rivendicazione od esercizio di un diritto, è nondi-neno per natura sua estranea al diritto, ed anzi ne è

la sospensione violenta ed obbrobriosa. Ora noi insorgiamo contro costoro insieme a Proudhon,[1] ed insorgiamo poi contro lo stesso Proudhon, il quale non seppe se non rovesciare la dottrina diniegante ogni sorta di rapporti fra il diritto e la forza, e poi si limitò a constatare la dignità e la legittimità del fatto della guerra senza darne alcuna spiegazione.

Jus oritur ex facto, sentenziava il Vico. Ma se abbiamo il fatto opposto di due uomini, come definire dove sia per sorgere il diritto? La prima considerazione che ci si fa presente è quella di attenerci al criterio della legge. Ma la stessa legge, quali ragioni ha mai per rimanere indiscussa? quali sono i titoli per cui la si debba accettare per norma assoluta? Non accade sovente che taluno vorrebbe innalzare a propria divisa il *pro jure contra legem?* E la storia non c' insegna forse che le leggi si sono nei varii tempi rinnovate in conformità di fatti compiuti in loro opposizione?[2]

Alcuni sostengono che la legge è una rivelazione di autorità divina e provvidenziale; e con costoro non discuteremo certamente, perchè quand' anche ci sapessero conciliare tutti i codici rispettati dalle varie nazioni, con quello che per loro è la *tradizione autentica fatta da un Essere supremo agli uomini*, noi a questa non presteremmo fede, trovandola una diminuzione del

[1] Proudhon, *La guerre et la paix*. Bruxelles, Lacroix, livre II.

[2] Mi dilungo assai su questa parte del mio studio, anche a costo di peccare contro l' economia delle parti, perchè essa fu vivamente combattuta da alcuni chiarissimi professori dell' Università di Pisa, quando dinanzi a loro io la sosteneva nell'esame di laurea.

libero arbitrio, un palliativo d'ogni responsabilità individuale, e una negazione dei maggiori destini, a cui può l'uomo aspirare sulla terra. Altri rispondono che la legge è una sanzione stabilita da uomini illuminati, i quali seppero conciliare colle condizioni dei proprii tempi le idee assolute che attinsero dalla propria coscienza; idee assolute, cioè, perchè universali, immutabili, eterne, come la fonte da cui essi immaginano che sieno scaturite. Ma qui noi dobbiamo vedere se idee assolute vi sieno e se la coscienza, dove si vuole che abbiano il loro tempio, sia cosa anch'essa veramente immutabile.

Delle idee assolute, o dei principii, come anche si chiamano, ci vien detto che si rivelano per una riflessione della coscienza sopra se medesima, ed hanno questo titolo alla nostra fede d'essere verità evidenti. Ma intanto prima di essere assolute, le idee non sono che risultato del lavoro riflessivo dell'essere che sente sulle impressioni ricevute dalla natura. È certo che i sensi percepiscono le cose, e dopo la mente, come facoltà distinta, determina le loro nozioni, ossia rileva le sensazioni in noi destate a quella presenza, e per tal modo costituisce le idee, che in seguito ci dovranno essere sempre richiamate dalle medesime sensazioni.

Le idee sono dunque un risultato della esperienza: quando codesta esperienza è uniforme e costante, la mente vi si abitua e le idee che se ne fa, le sembrano necessarie ed assolute, perchè astrae dai particolari e le rende generali e trascendenti.

Ma questa esperienza, sebbene costante per un certo periodo, non è per altro immutabile, sia pel fenomeno che nella percezione delle cose, i sensi, perfezionandosi, rilevano sempre qualche altra cosa che serve a meglio determinarne le nozioni, sia per la vicenda con cui siamo condotti al cospetto di una sempre nuova natura. Ecco come le idee credute più stabili possono, in processo di tempo, alterarsi e modificarsi ed ecco come viene ad esser tolto ogni valore alla loro qualificazione di assolute ed esterne. E ciò è tanto più vero, perchè ciò che dicesi un assioma od un principio, e di cui più specialmente si sostiene il carattere immutabile, è il rapporto fra due o più idee; ossia l'enunciazione di certe correlazioni che hanno fra loro due o più modi delle nostre impressioni. Pertanto, ogni volta che i termini, fra cui si afferma esistere una correlazione, verranno a cambiare negli aspetti sotto quali erano posti a riscontro, quella correlazione o quel rapporto non potrà più reggere. È questo il perchè, i matematici, che pure si fermano a considerare i rapporti della quantità nelle cose e non già quelli della loro qualità, astraggono dalla variabilità dei termini di cui partono, contentandosi di enunciare delle formole. Così quando dicono $a=a$, hanno sempre l'evidenza per tutta dimostrazione, ma il contenuto d'entrambe le lettere a può variare d'assai, senza che il rapporto venga ad essere alterato. Invece gli scrittori di scienze morali dicono senz'altro che tutti gli uomini hanno un egual grado di dignità, e che ciò fu sempre vero, e lo

sarà in eterno; ma poi, a loro dispetto, è avvenuto che in antico per uomini non si ammettessero se non quelli di razza bianca e di certe condizioni sociali: più tardi tutti insieme, ma ad esclusione della donna; ed ora finalmente si vuol comprendere anche questa.

La umana coscienza, a cui vuolsi attribuire la paternità, se non la creazione, dell'idee assolute, è un elemento variabile, o meglio è il vario accorgimento che abbiamo della esistenza del di fuori per mezzo di impressioni e modificazioni interne. Laonde, non si può opporre il convincimento della nostra coscienza se non come lo stato delle nostre impressioni presenti, in quanto faccia ostacolo alla sostituzione di impressioni future, e non già come un criterio assoluto di verità anche per l'avvenire. Che se per avventura così non fosse, riescirebbe inesplicabile il considerare come potessero Greci e Romani trovar giusta la schiavitù, come nel medio evo il popolo tutto potesse applaudire ai roghi ed alla tortura, e come nei tempi moderni proteggessero per gran tempo i governanti la tratta degli schiavi prima che nessuno ardisse di denunciarla. Anche allora la coscienza parlava agli uomini, ma la sua voce sonava diversamente, perchè diverso era il concetto che si formavano della morale e del diritto: e se nelle dodici tavole si sancivano tante differenze fra uomo e uomo, se la legge Caroliniana era piena di disposizioni così eccessive, vuol dire che così voleva lo stato generale delle credenze di quei tempi: e che quando queste credenze cambiarono,

fu gran ventura si trovasse qualcuno il quale contro le leggi insorgesse in nome del nuovo diritto.

Dunque la legge è bensì ne' suoi cardini una sanzione di alcune idee generali, però non assolute ed immutabili; nelle sue disposizioni speciali poi, è, senz'altro, una coordinazione a quell' elemento tutto relativo, particolare, passeggiero che è lo stato sociale politico ed economico di quel popolo, a cui deve essere applicata. Di conseguenza noi vediamo che non si può identificare il diritto colla legge: l' uno ci appare come la materia, il substrato dell'altro. Il diritto è la vita, la legge ne è il riflesso: il diritto consiste in un perpetuo divenire, la legge sta immobile, quale è posta in un dato momento, fino a che le sue contraddizioni col diritto non costringano il legislatore a cambiarla.

Ora è facile scorgere, come, così definito, il diritto abbia intime relazioni col fatto, e quindi colla forza, la quale non è altro se non la causa efficiente de' fatti. Non si può immaginare che un popolo manifesti i vari lati della sua vita, e cioè che formi il suo diritto, senza ammettere tante forze iniziali e fondamentali corrispondenti. Ma non tutte le forze possono dirsi un diritto. Un atto isolato, senza relazioni nè conseguenze, potrà divenire, ma non è un diritto: che se pure abbia relazioni e conseguenze, ce lo farà riconoscere per diritto la sua costante successione, avvenuta senza che si manifestasse nessuna potente reazione contro di esso per renderlo impossibile, tanto ch' abbia potuto passare nella consuetu-

dine, nel costume e nella storia. Dopo di ciò si cerca una formola generale, che affermi essere la riproduzione di questo atto consentanea colle necessità del tempo. Questa formola nello Stato è data dalla legge: e sarà legge giuridica o politica secondo si tratti di fenomeni giuridici o politici.

Limitandoci per ora all' esame dei fenomeni internazionali, noi dobbiamo chiederci: v' è una legge internazionale, la quale moderi le forze dei popoli? Per rispondere, guardiamo se v' è una serie costante di fenomeni; e dovremo concludere che questa serie v' è certamente. Basterà osservare il fatto della guerra, che insorge sempre pel doppio titolo della conservazione di uno Stato e dell' aumento del suo benessere. Ma da questa successione di fenomeni, non venne dedotta una formola, una legge positiva; nè poteva ciò essere, perchè nessuna autorità poteva farsene garante. Laonde, nel caso concreto, tutte le volte che l' attività di un popolo si rivolge ad assicurare la conservazione o l' aumento del suo benessere, l' atto che esso pone, è un nuovo elemento aggiunto alla successione già accennata, che potrà essere o no in contraddizione con essa, a seconda che potrà o no combinarsi cogli atti contrarii. Questo popolo spiega la sua forza, come risultato di una determinata evoluzione civile avvenuta nel proprio seno, in forza della quale il sentimento della minacciata sicurezza o dello scarso benessere ha prevalso in tutte le classi sociali, od almeno nelle più sviluppate: e questa è una prima condizione per la legittimità della guerra, o meglio pél formarsi del

diritto di guerra. Ma quando questa forza interna siasi formata, il diritto di guerra ha un altro cimento da superare, perchè ogni nazione è posta in mezzo ad altre, e sull'opera sua influiscono anch'esse, sia prima, sia durante la guerra. — È un fatto storico incontrastabile la prevalenza dei popoli civili sopra i selvaggi, e il trionfo dei popoli o delle civiltà più avanzate sui popoli o sulle civiltà anteriori. Così, per esempio, vediamo la colonizzazione procedere attraverso le vergini lande dell'America, chiamando a una vita assai più splendida quegli uomini primitivi che non sapevano utilizzarle: così vediamo i Macedoni ed i Romani spargere provvidi semi nel loro vittorioso cammino. E le stesse irruzioni dei barbari non possono spiegarsi altrimenti che come il cedere di una civiltà ricca sì, ma corrotta, davanti ad un'altra povera, rozza, ma vergine.

Tale è il modo per cui ogni guerra dà elementi alla formazione delle leggi internazionali. Pertanto noi possiamo concludere che il consolidare che fa uno Stato le proprie istituzioni militari, non equivale già al negar fede nel diritto, e al volervi sostituire la ragione della forza, ma bensì all'ottenere anche in quel campo di umana attività un grado di eccellenza in armonia con quello raggiunto negli altri campi, per l'equa misura dell'importanza de' suoi interessi nella eventuale collisione cogli altrui.

Gli ultimi avvenimenti politici presentano una pronta

applicazione della nostra teoria. — Si trovano di fronte la Prussia e la Francia. — Qualunque sia l' importanza del pretesto colto a giustificare le prime ostilità, è certo che v' erano due grandi ragioni di lotta fra loro: l' opposto interesse al possedimento di un cospicuo territorio, e la opposta aspirazione ad un grado di preminenza, il quale doveva poi fruttare soddisfazione dello spirito nazionale ed influenza in Europa. Quanto alla prima ragione, da una parte e dall' altra trattavasi di meglio garantire la propria sicurezza con naturale fortezza di confini, e di rivendicare od estendere la giurisdizione sopra alcuni paesi di ricchissimi proventi, sempre con manifesto interesse di tutto lo Stato. Quanto alla seconda, v' era da cercare quale reggeva meglio alla prova fra due civiltà, da ambo le parti vantate con pari convincimento ed orgoglio, eppure essenzialmente diverse; così piene entrambe di splendori e di macchie, che nemmeno dagli spassionati potevasi pronunciare concorde giudizio. Rispetto a ciascuna di queste due ragioni di guerra, è un fatto che diversa via di soluzione non insegnava la storia dei rapporti internazionali: se pure si fosse voluto ristringere la questione dei confini all'altra di nazionalità, non si veniva nemmeno a nessuna maggiore determinazione, abbondando anche in quel campo le incertezze della stessa scienza: e se si fosse voluto persuadere che era possibile la pacifica coesistenza di entrambe le civiltà nel convitto europeo, si avrebbe asserito cosa contraria al fatto, e si sarebbe voluto illudersi sulla loro reale natura che le metteva in opposizione as-

soluta. I due popoli si fecero dunque a spiegare l'un contro l'altro le proprie forze, cercando di stabilire ciascuno alla sua volta un nuovo stato di diritto.

Sappiamo tutti quale fu il risultato: ma non tutti egualmente lo qualifichiamo. Si dice da molti, i quali degli avvenimenti non giudicano se non in un modo superficiale, che quella guerra ha soltanto riposto in onore il militarismo, sostituito la leggenda Prussiana alla Napoleonica e distrutto l'importanza del voto popolare. Invece noi diciamo avere insegnato ai popoli latini, i quali parevano stanchi del vincolo dell'unità, e che per causa o di vane aspirazioni cosmopolitiche, o di strette viste municipali, erano sospinti a sforzi separatisti; che altrove invece, dove il sistema delle particolari autonomie aveva fatto una lunga prova, il più fervido desiderio, il più immediato bisogno era la costituzione di un grande e solo centro politico. E ha pure insegnato a quanto spreco di forze conducano i continui commovimenti in cerca di questo o di quel bene ideale ed impossibile, dappoichè ne soffre la coesione delle varie classi cittadine e quasi degl'individui; ha insegnato i vantaggi della più generale istruzione, della perseveranza nell'applicare le cognizioni scientifiche alle cose più pratiche della vita, dello sviluppare con eguale ardore tutte le manifestazioni dell'attività politica. — Quanto poi allo sconoscimento della facoltà degli Alsaziani di esprimere il loro voto sulle proprie sorti, noi piuttosto diciamo che è stata ricondotta a più logiche condizioni, e dato quell'indirizzo che ora concedono i tempi alla soluzione del problema

sulla possibilità che parte di un popolo abbia di togliersi ad ogni consorzio coi proprii confratelli.

Anzi tutto, in faccia alle leggi della lealtà, è assai meno riprovevole la condotta della Prussia verso l'Alsazia, che non quella della Francia verso Nizza, per quanto questa abbondasse di quelle forme di legalità che quella non volle o non potè fingere. La Prussia non ha interrogato gli abitanti dei territori annessi, perchè sapeva che non erano per l'annessione: il Governo francese invece, pieno della stessa coscienza, brigò per ottenere un plebiscito che sarebbe stato una mistificazione, se l'Europa non avesse saputo farne il debito conto. Ma, venendo alla sostanza, gli stessi scienziati discordano assai sul caso che alcune provincie rinneghino i vincoli per medesimezza di lingua, d'origine e di costumi, esistenti fra esse ed una nazione.—Il Mamiani, per esempio, si contraddice egli stesso, e mentre in una pagina del suo scritto *Sull'ottima congregazione umana*, sembra asserire che questa facoltà loro non competa; [1] nell'altra successiva, [2] sostiene « che la patria può esser fuori della nazione, non mai fuori della spontaneità: » e prende ad esempio appunto gli Alsaziani pei quali, egli dice, non fu necessario lo spazio di secoli a trasformare in patria verace una terra che per natura tale ad essi non era. Il Palma invece, che attribuisce al Mamiani soltanto quella prima opinione, [3] dice che la nazionalità è

[1] § 33.
[2] § 34.
[3] *Del principio di nazionalità nella moderna Società europea*, p. 158, ediz. Treves, 1867.

imprescrittibile e che la rinuncia che se ne facesse è *nulla, contraria alla natura, contraria alla dignità umana.*[1]

Per altro, chi si faccia a pensare che l' ordinamento politico sulle basi della nazionalità è quello che intravvediamo per più consentaneo alle universali aspirazioni, come dirà che il trionfo della Prussia abbia offeso i più comuni concetti del diritto moderno? come potrà rifiutarsi a giudicare per provvida, almeno sotto questo lato, la loro conquista? V' ha dunque un nesso fra i resultati che ottiene la forza in un dato tempo, e lo stato in cui si trovano allora la dottrina, le credenze, le aspirazioni più generali: altrimenti questa forza non potrebbe definitivamente stabilirsi; ma quella somma di contrasti che essa incomincierebbe a trovare nelle menti, si tradurrebbe presto in contrasti di braccia, di petti, d' armi e di sangue: e il resultato ultimo della lotta direbbe ciò solo, che la somma forza è pel sommo diritto.

In un altro modo si è tentato di aizzare le moltitudini contro il militarismo. Si è chiamata la leva *imposta del sangue* e s' è fatto appello all' istintiva libertà contro di essa. Se non che questa non è un' accusa, ma soltanto una frase, per quanto piena di tutto quell' orpello ingannevole che può fuorviare il buon senso popolare. — Per altro, anche quella leggiera tinta di odiosità che sparge questa frase sul sistema delle armi stanziali, viene a riflettersi del pari su quello della milizia: appena

[1] *Del principio di nazionalità nella moderna Società europea*, p. 145 e 146, ediz. Treves, 1867.

ne sono risparmiati i Governi, che non ammettono se non gli arruolamenti volontari. Infatti lo stato della milizia, immaginato dai nostri contraddittori, non è forse anch' esso un onere obbligatorio? non è così nell'America e nella Svizzera?... non fu così per fino sotto i Comuni italiani, e in Francia al tempo di Luigi XIV?

Sì: il Governo costringe quei cittadini che non vorrebbero servire il paese, e lo abbandonerebbero codardamente alla cupidigia straniera, ad associarsi anch' essi alla difesa che gli è fatto obbligo di sostenere. È a questo scopo ch' esso stabilisce l' imposta del sangue: la quale, considerata nelle sue ragioni, è la più giusta e la più santa di tutte le imposte, come anche lo può essere nelle sue applicazioni, ove si escludano le esenzioni dei natali o della ricchezza.

È noto che se in antico non potevasi altrimenti spiegare l' imposta se non come riconoscimento di un inesplicabile diritto arrogatosi dai principi, oggi essa è stata ricondotta al concetto più razionale di uno scambio di servigi. I cittadini hanno bisogno di trovare chi regoli i loro rapporti privati, e chi assuma l' indirizzo e la responsabilità di quell'opera collettiva, che vedemmo essere tanto necessaria al progredire e al conservarsi degli Stati. Accade così che da una parte ci sia un bisogno, e dall' altra la possibilità di soddisfarlo. Ma non si può dire tuttavia che l' imposta rappresenti ciò che i cittadini corrispondono al Governo, semplicemente per i suoi servigi: v' è anche un affidamento di capitali, a cagione, per così dire, di amministrazione. Gli è perciò

che un Governo non può sobbarcarsi di proprio conto al servizio della difesa della patria: esso può solamente raccogliere il denaro e le braccia di cui v'è bisogno, regolarne la destinazione, e avvalorarne l'efficacia secondo le norme della scienza. Che se queste braccia, invece di comperarle, recando la più turpe offesa alla dignità umana, ed aprendo la piaga dei mercenari, le raccoglie dal paese, ciò è maggiormente utile e non è cosa ingiusta perchè consentita dalla volontà generale, manifestata dalle maggioranze costituzionali. La comune difesa come è il supremo fra gl' interessi che spingono all' associazione politica, è anche il massimo beneficio che se ne consegua: e non deve nessuno fruirne senza sagrificio corrispondente.

Ma noi dobbiamo anche cercare su quali considerazioni debba fondarsi l'imposta del sangue per il suo riparto. Vogliono alcuni che in generale l'imposta sia ripartita in guisa che assorba con saggio sempre più alto quanto maggiori sono le facoltà dei cittadini, affine di produrre una più savia distribuzione della ricchezza, e ciò con manifesto disegno di far trionfare i proponimenti socialisti. Questo modo di vedere è già stato validamente confutato; e se lo fu riguardo alle disuguaglianze di fortuna, le quali esistono per il principio della libertà di svolgimento delle forze individuali, tanto più facilmente lo è riguardo alle disuguaglianze di sesso e di forza fisica poste direttamente dalla natura stessa, e indestruttibili. Anzi, considerando l'indole dell'imposta del sangue

forse ci convinciamo assai più come lo Stato non debba esser mai dominato da simili utopie. Le diverse disuguaglianze sono tutte conseguenza una dell' altra, nè si potrebbe disconoscere le meno importanti, senza offendere quelle che sono evidentemente impronta originale e necessaria dell' uomo.

È vero che i cittadini al primo destarsi della loro coscienza si vedono già circondati dallo Stato, sono ad esso da molti vincoli già legati, e quasi ne accettano i modi d'essere innanzi d'aver cognizioni e volontà. Ma in causa di ciò, bisogna che lo Stato sia organato in guisa che non vengano poi forzati a recedere da esso od a scompaginarlo, spingendo fin là quell' autorità che irrecusabilmente loro compete, di promuovere alcune sue modificazioni.

Lo Stato dunque deve rispettare le disuguaglianze naturali, e il loro resultato; deve cioè rispettare e ogni maggior dovizia conseguita da chi è più intelligente operaio, e la minor attitudine fisica a trattar l' armi di chi nasce difettoso o vive cagionevolmente. Ciò costituisce una grande superiorità del sistema degli eserciti permanenti su quello della milizia. Nel primo, la ragionevole facilità delle dispense a cagione delle condizioni fisiche non trova ostacolo, ed anzi si concilia col principio supremo, *pochi ma buoni;* nel secondo invece, è così pressante il bisogno dei molti, che tutti vengono raccolti i più deboli ed inetti.

Si potrà chiedere se questa eguaglianza di trattamento, che noi chiediamo, si trovi offesa dal sistema

che vige in Isvizzera, di porre una tassa su tutti coloro che sono esentati dal servire.[1] — Noi crediamo che no, tanto più se questa venga applicata come nel cantone di Berna, in modo da tener conto insieme dell' età e della fortuna. Se si può dire che sarebbe inumano l' astringere a dure fatiche chi lascia dubbio di saperle sopportare, non lo è certamente il fare ch' essi in altro modo concorrano a sdebitarsi di un sacrosanto obbligo. Nè valerebbe l' obbiettare che in questa guisa si stabilisce un'equivalenza fra il denaro e la vita dell' uomo. In tal caso, non vi è già scapito della dignità umana: e non si può comprendere perchè si dovesse prescindere dal fare a tutti i cittadini la parte che è loro respettivamente possibile, in uno scopo d' interesse comune.

Da ciò stesso consegue, che noi crediamo invece da respingersi assolutamente l' affrancazione dal servizio militare di robusti e forti cittadini, dietro pagamento di una somma qualunque, sia al Governo, sia a vecchi soldati, ed anche il semplice passaggio da una ad altra classe dell' esercito meno gravata. Le riforme in questo senso non soltanto rispondono al progresso dei tempi, facendo trionfare i principii di libertà e d' eguaglianza; ma giovano pure alla istituzione degli eserciti, giacchè servono a riempire le loro file di elementi tolti alle classi sociali superiori, che sono le più cólte e le più intelligenti.

Oppongono alcuni che queste riforme disturbano gli interessi economici della nazione, e il Rossi ed il Digny

[1] Questa tassa nel 1862 ha fruttato ai vari Cantoni L. 1,160,246.

svolsero eloquentemente nel nostro Senato le ragioni di tale affermazione. Certo per altro non accennavano essi a quella folla di infingardi rampolli di nobili o ricche famiglie, i quali, nell'esercito, non farebbero che ritemprarsi di forze, porsi all'unissono con lo spirito democratico de' nostri tempi, e rendersi più degni delle avite tradizioni. Piuttosto essi potevano temere una perturbazione economica, per essere colpita inevitabilmente la borghesia, e cioè i piccoli proprietarii, i grandi industrianti, coloro che coltivano il commercio, e gli uomini che si danno alle scienze ed alle lettere. Ma qui pure il male sembrerà assai meno grave dopo un'attenta analisi. Rispetto all'interesse individuale, possiam dire che pochi sono i lesi, giacchè o si tratta d'uomini tanto forniti di privata fortuna da non doversene nemmeno parlare, oppure d'uomini che troveranno spesso equivalenza fra la somma che avrebbero altrimenti versata nelle casse dell'Erario, e il minor profitto che ritraggono per dover rinunciare, durante un certo tempo, a un intervento diretto nella gestione de' proprii affari. Nè si può far eccezione per gli uomini dediti agli studi: [1] essi non ne interrompono già il corso, ma ne fanno altri di spe-

[1] Il sig. De Dreuille, già alto funzionario del Ministero delle finanze in Francia, nel *Journal des Econom.* del marzo 1868, andò tanto lontano in simili paure, da perdere addirittura il cervello. Egli propone, e seriamente, un suo sistema di leva, giusta il quale si aprirebbe un grande concorso per la esonerazione dei più intelligenti dal servizio militare. Ma come mai si può degradare fino a questo punto la sacra missione della difesa della patria, da farne l'obbligo delle legioni dell'ignoranza?

cie diversa: il libro della vita è certamente svolto nelle sue pagine più pratiche, col saggio delle abitudini della caserma, colla lotta continua e paziente contro piccole difficoltà, e soprattutto coll'apprendimento della vera importanza dello spirito di subordinazione.

La società poi, poco o nulla viene a perdere, perchè è provveduto a che non sieno chiamati tutti i componenti di una stessa famiglia, o coloro che ne fossero gli unici sostegni, in guisa che rimane sempre qualcuno ad adoperarsi per gli assenti. Inoltre vi sono gli esenti per difetto di statura o imperfezione fisica, i quali non costituiscono già un piccolo numero, e quasi tutti, se pure non sapessero intendere all'arti della guerra, si applicherebbero utilmente a quelle della pace; e ciò insieme agli altri liberati per favore della sorte. Le statistiche provano che sopra sei giovani, i quali raggiungano contemporaneamente il loro ventesimo anno, uno è subito escluso per motivi di famiglia, due altri non sono atti al servizio, e dei tre che restano, mercè il sistema dell'estrazione a sorte per la esclusione di coloro che soprabbondano al contingente richiesto, due soli sono chiamati.

Nonostante è generalmente ammesso, come guarentigia contro i danni economici tanto temuti dal Digny dal Rossi, il temperamento della minor ferma pei volontari senza soldo; e a giustificazione della deroga fatta al principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte all'obbligo della leva, si sostiene che chi ha fatto maggiori studii anteriori, apprenderà più facilmente il concetto

generale di quelle esercitazioni, e di quella piccola tattica, che sono oggetto della scuola di pelottone e di compagnia. Ma questa argomentazione è forse un po' azzardata, giacchè si potrebbe spingere troppo in là; infatti vediamo che la facilità fu già da qualcuno tramutata in quasi istantaneità.[1] Noi riteniamo che questo temperamento sia il modo più piano di transizione fra i vecchi ed il nuovo sistema; ma che forse un giorno sarà posto anch'esso in disparte quando i tre anni, ora creduti necessari per la permanenza sotto le bandiere, saranno ridotti a due, e soltanto si ammetterà come beneficio del volontario senza soldo il poter vestire di panno più fine e con taglio più elegante, o il montare un cavallo di più belle forme e di sangue più puro; sola cosa codesta, che sia necessaria conseguenza della disuguaglianza di fatto che corre fra gli uomini.

Se non che per avventura ci si potrà accusare di incoerenza nel non aver rilevato la contraddizione, che pure subito colpisce, dell'ammettere la legge dell'uguaglianza dei cittadini di fronte all'obbligo della leva, e poi l'intervento della sorte per la liberazione di alcuni fra essi: ci si permetta di spendere intorno a ciò qualche parola.

La difficoltà dello scegliere fra persone non solo di uguale attitudine, ma anche di ugual dignità, non deve essere stata in tutti i tempi, giacchè le differenze fra classe e classe d'uomini, determinavano presto l'esclu-

[1] Vedi la *Relazione del general* Corte *sul progetto Ricotti.*

sione e l'ammissione, secondo il portar armi veniva considerato un onere o piuttosto un onore. Il *delectus* dei Romani, per esempio, oltre che gli affetti da certe incapacità, come oggi si direbbe, legali, escludeva i nullatenenti e gl'immeritevoli. Presso i Franchi chi non aveva di che pagare un *guidrigildo,* non doveva già accorrere anch'esso in caso di guerra, ma unirsi con altri per mettere insieme tanto da mandare un terzo. Ai tempi del feudalismo eran chiamati soltanto i signori, col numero d'uomini che l'importanza del feudo voleva. Anche le milizie del medio evo, se qualche volta come alla battaglia di Monteaperti risultavano di tutto il popolo atto alle armi, il più spesso per altro venivano scelte per quartiere, sestiere, o parrocchia, in ragione di fortuna. Dove poi il feudalismo lasciò più radici, la formazione delle truppe non mercenarie avvenne per una specie di contributo pagato dal paese al principe: ogni villaggio doveva fornire due o tre uomini: i quali poi si sceglievano in vari modi e più specialmente per allettamento di denaro o per rapimento. A questo concetto si collega pure il nome di Ussari, che deriva dall'Ungherese *Husz* che significa venti, e *ar* rendita, cioè ogni venti case un uomo.

È chiaro dunque che il sistema del sorteggio costituisce di fronte al passato un grande progresso. Si riconosce una base di eguaglianza di dignità prima di stabilire la disuguaglianza di fatto, con manifesta imitazione delle due impronte che la natura ha largito agli uomini: soltanto con più cecità di risultati. Tutti coloro

che s' accostano all' urna della coscrizione sono già colpiti, perchè su tutti con eguali probabilità pende la sorte, e perchè tutti potrebbero riescire all' onore di farsi i difensori della patria. Si dice che questo uso del sorteggio è immorale, perchè abitua gli uomini alle idee della fatalità, ed alla superstizione ; ma sono desse un effetto dell' uso del sorteggio, oppure già preesistono nella mente del volgo ?.... e in questo caso col diffondersi dell' istruzione non dovranno certo venir meno ?

Noi taceremo di quell' altra obbiezione dei razionalisti, che l' onore nazionale non si ripara per mandato. È troppo naturale che il forte protegga il debole, e i più larghi sistemi di difesa nazionale cominciano pure coll' escludere le donne, i vecchi, i fanciulli; insomma gl' impotenti. È inutile l' insistere contro argomenti che non fermano se non per l' artificioso modo con cui vengono presentati; sicchè coloro stessi che se ne fan belli, devon essere i primi convinti del contrario.

Negli eserciti d'uomini nuovi, o che tu abbia messi insieme per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza per combattere col tempo, senza esercizii, così delle battaglie di per sè, come di tutto l'esercito, è fatto nulla; perchè, sendo necessarii gli ordini, conviene con doppia industria e fatica mostrarli a chi non li sa, e mantenerli a chi li sa.

MACHIAVELLI.

VI. [1]

La natura delle indagini che ci proponiamo di fare in questa parte, le farebbe più specialmente proprie della scienza militare, ma noi confessiamo di non essere in quel campo affatto competenti, e di non volervi porre il nostro piede. Ne tratteremo dunque brevemente, per quel solo lato onde si riferiscono agli studii politici.

Vediamo anzitutto se nella storia si riscontrino gl' immensi vantaggi rivendicati a favore degli eserciti permanenti. — Anche in antico si era concesso che la forza materiale a nulla giovava se non veniva accresciuta dall' arte, e che primo precetto di questa era il preparare buoni soldati coll' esercizio, e l' ordinarli sagacemente. Pirro soleva dire che con quin-

[1] Questa parte era, com'è naturale, soltanto accennata, quando questo studio fu presentato come dissertazione di laurea.

che vige in Isvizzera, di porre una tassa su tutti coloro che sono esentati dal servire.[1] — Noi crediamo che no, tanto più se questa venga applicata come nel cantone di Berna, in modo da tener conto insieme dell' età e della fortuna. Se si può dire che sarebbe inumano l' astringere a dure fatiche chi lascia dubbio di saperle sopportare, non lo è certamente il fare ch' essi in altro modo concorrano a sdebitarsi di un sacrosanto obbligo. Nè valerebbe l' obbiettare che in questa guisa si stabilisce un'equivalenza fra il denaro e la vita dell' uomo. In tal caso, non vi è già scapito della dignità umana: e non si può comprendere perchè si dovesse prescindere dal fare a tutti i cittadini la parte che è loro respettivamente possibile, in uno scopo d' interesse comune.

Da ciò stesso consegue, che noi crediamo invece da respingersi assolutamente l' affrancazione dal servizio militare di robusti e forti cittadini, dietro pagamento di una somma qualunque, sia al Governo, sia a vecchi soldati, ed anche il semplice passaggio da una ad altra classe dell' esercito meno gravata. Le riforme in questo senso non soltanto rispondono al progresso dei tempi facendo trionfare i principii di libertà e d' eguaglianza ma giovano pure alla istituzione degli eserciti, giacchè servono a riempire le loro file di elementi tolti alle classi sociali superiori, che sono le più cólte e le più intelligenti.

Oppongono alcuni che queste riforme disturbano gli interessi economici della nazione, e il Rossi ed il Digny

[1] Questa tassa nel 1862 ha fruttato ai vari Cantoni L. 1,160,246.

volsero eloquentemente nel nostro Senato le ragioni di ale affermazione. Certo per altro non accennavano essi a uella folla di infingardi rampolli di nobili o ricche faniglie, i quali, nell'esercito, non farebbero che ritemrarsi di forze, porsi all'unissono con lo spirito democraico de' nostri tempi, e rendersi più degni delle avite radizioni. Piuttosto essi potevano temere una perturazione economica, per essere colpita inevitabilmente la orghesia, e cioè i piccoli proprietarii, i grandi indutrianti, coloro che coltivano il commercio, e gli uomini he si danno alle scienze ed alle lettere. Ma qui pure il ale sembrerà assai meno grave dopo un'attenta anasi. Rispetto all'interesse individuale, possiam dire che ochi sono i lesi, giacchè o si tratta d'uomini tanto foriti di privata fortuna da non doversene nemmeno parre, oppure d'uomini che troveranno spesso equivanza fra la somma che avrebbero altrimenti versata elle casse dell'Erario, e il minor profitto che ritraggono er dover rinunciare, durante un certo tempo, a un inervento diretto nella gestione de' proprii affari. Nè si può r eccezione per gli uomini dediti agli studi: [1] essi non e interrompono già il corso, ma ne fanno altri di spe-

[1] Il sig. De Dreuille, già alto funzionario del Ministero delle anze in Francia, nel *Journal des Econom.* del marzo 1868, andò nto lontano in simili paure, da perdere addirittura il cervello. li propone, e seriamente, un suo sistema di leva, giusta il quale aprirebbe un grande concorso per la esonerazione dei più intellinti dal servizio militare. Ma come mai si può degradare fino a esto punto la sacra missione della difesa della patria, da farne bbligo delle legioni dell'ignoranza?

cie diversa: il libro della vita è certamente svolto nelle sue pagine più pratiche, col saggio delle abitudini della caserma, colla lotta continua e paziente contro piccole difficoltà, e soprattutto coll'apprendimento della vera importanza dello spirito di subordinazione.

La società poi, poco o nulla viene a perdere, perchè è provveduto a che non sieno chiamati tutti i componenti di una stessa famiglia, o coloro che ne fossero gli unici sostegni, in guisa che rimane sempre qualcuno ad adoperarsi per gli assenti. Inoltre vi sono gli esenti per difetto di statura o imperfezione fisica, i quali non costituiscono già un piccolo numero, e quasi tutti, se pure non sapessero intendere all'arti della guerra, si applicherebbero utilmente a quelle della pace; e ciò insieme agli altri liberati per favore della sorte. Le statistiche provano che sopra sei giovani, i quali raggiungano contemporaneamente il loro ventesimo anno, uno è subito escluso per motivi di famiglia, due altri non sono atti al servizio, e dei tre che restano, mercè il sistema dell'estrazione a sorte per la esclusione di coloro che soprabbondano al contingente richiesto, due soli sono chiamati.

Nonostante è generalmente ammesso, come guarentigia contro i danni economici tanto temuti dal Digny e dal Rossi, il temperamento della minor ferma pei volontari senza soldo; e a giustificazione della deroga fatta al principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte all'obbligo della leva, si sostiene che chi ha fatto maggiori studii anteriori, apprenderà più facilmente il concetto

generale di quelle esercitazioni, e di quella piccola tattica, che sono oggetto della scuola di pelottone e di compagnia. Ma questa argomentazione è forse un po' azzardata, giacchè si potrebbe spingere troppo in là; infatti vediamo che la facilità fu già da qualcuno tramutata in quasi istantaneità.[1] Noi riteniamo che questo temperamento sia il modo più piano di transizione fra i vecchi ed il nuovo sistema; ma che forse un giorno sarà posto anch' esso in disparte quando i tre anni, ora creduti necessari per la permanenza sotto le bandiere, saranno ridotti a due, e soltanto si ammetterà come beneficio del volontario senza soldo il poter vestire di panno più fine e con taglio più elegante, o il montare un cavallo di più belle forme e di sangue più puro; sola cosa codesta, che sia necessaria conseguenza della disuguaglianza di fatto che corre fra gli uomini.

Se non che per avventura ci si potrà accusare di incoerenza nel non aver rilevato la contraddizione, che pure subito colpisce, dell'ammettere la legge dell' uguaglianza dei cittadini di fronte all' obbligo della leva, e poi l' intervento della sorte per la liberazione di alcuni fra essi: ci si permetta di spendere intorno a ciò qualche parola.

La difficoltà dello scegliere fra persone non solo di uguale attitudine, ma anche di ugual dignità, non deve essere stata in tutti i tempi, giacchè le differenze fra classe e classe d'uomini, determinavano presto l' esclu-

[1] Vedi la *Relazione del general* Corte *sul progetto Ricotti.*

parve in breve dileguare. Così al 1° gennaio 1793, negli otto eserciti della Repubblica non v'erano più di 150 uomini sotto le armi: « Il est de l'essence même des » corps spéciaux de volontaires (dice il Lauget) de ne » pas se renouveler, et cependant la seule existence de » ces corps avait complétement arrêté le recrutement » des troupes de ligne. D'autre part, les patriotes de 91, » n'étant engagés que pour un an, se croyaient libres de » retourner chez eux; 60,000 avaient quitté les rangs. »[1] Il 23 agosto dello stesso anno Carnot decretava la leva in massa dai 18 ai 25 anni, e di nuovo le file riboccarono d'uomini; ma, ammaestrati dall'esperienza, non si lasciò più sussistere fra i corpi distinzione d'origine. Nei 543 battaglioni nuovi, che avevan già formato i loro quadri per elezione, sergenti e caporali ritornarono a confondersi coi subordinati: « Puis, on fit l'*amalgame*, c'était » le mot du temps: gardes nationaux actifs de 91 et de » 92, réquisitionnaires de 93, anciens soldats de ligne, » hommes du Nord et du Midi, citadins ou campagnards, » tous furent mêlés ensemble; les lois pénales, la disci» pline, la solde, les conditions du service furent éga» les pour tous. »[2] In questo modo soltanto si poterono preparare i valorosi di Jourdan, di Hoche, di Pichegru e di Kleber. Non s'era già fatto, come nel 92, un esercito di volontari, ma s'erano ingrossate, con modi straordinari, le file dell'esercito regolare.

Molti contradittori trovano pure coloro che si fanno

[1] Lauget, *Les instit. milit. de la France*, p. 60.
[2] Op. cit., p. 67.

che s' accostano all' urna della coscrizione sono già colpiti, perchè su tutti con eguali probabilità pende la sorte, e perchè tutti potrebbero riescire all' onore di farsi i difensori della patria. Si dice che questo uso del sorteggio è immorale, perchè abitua gli uomini alle idee della fatalità, ed alla superstizione ; ma sono desse un effetto dell' uso del sorteggio, oppure già preesistono nella mente del volgo ?.... e in questo caso col diffondersi dell' istruzione non dovranno certo venir meno ?

Noi taceremo di quell' altra obbiezione dei razionalisti, che l' onore nazionale non si ripara per mandato. È troppo naturale che il forte protegga il debole, e i più larghi sistemi di difesa nazionale cominciano pure coll' escludere le donne, i vecchi, i fanciulli; insomma gl' impotenti. È inutile l' insistere contro argomenti che non fermano se non per l' artificioso modo con cui vengono presentati; sicchè coloro stessi che se ne fan belli, devon essere i primi convinti del contrario.

---

sente perchè si potesse falsarla. Anzi tutto i volontari americani potrebbero dirsi piuttosto mercenari, giacchè sopra 760 mila, 40 mila soltanto se ne contavano di indigeni: il resto erano irlandesi, francesi, tedeschi ed italiani; inoltre si diedero non pochi esempii d'abbandono del campo di battaglia per iscadenza di ferma, e quanto ciò possa riescir fatale è superfluo il notare. Sono poi classiche certe ritirate precipitose dell'esercito del Nord, e specialmente quella del Mac-Dowel, dove 15 mila uomini ne posero in rotta 35 mila. « Chi ha tenuto dietro ai fatti di quella guerra, dice uno scrittore che » abbiamo già citato, non potrà a meno di essere stato » sorpreso, nel vedere l'immensità di forze che dovette » spiegare il Governo di Washington per combattere un » quarto dello Stato, e ciò perchè con questo erano rimasti quasi tutti gli elementi militari della Repubblica. » Un altro spettacolo che deve averlo colpito si è la debolezza di quei grandi eserciti, nei quali all'indomani » di una vittoria, il vincitore avea più bisogno di riposo » che in Europa un vinto: che cosa sarebbe stato di loro se » avessero avuto da lottare contro uno dei nostri eserciti, » in cui i pronti e rapidi movimenti del vincitore non » avrebbero lasciato un momento di riposo ai vinti! »[1]

E sui patriottici, ma disgraziati sforzi della Francia, non è possibile oggi nessun' illusione. Tutti sanno a che giovassero i *franc-tireurs*, a che le legioni improvvisate dal Gambetta. I primi non seppero se non attirare contribuzioni e massacri sulle aperte città, le seconde

[1] *La Brigata e la Legione*, p. 320.

itardarono sì, la marcia trionfale del nemico, ma non altro: eppure era miracolosa l'attività del Gambetta; eppure erano i vecchi soldati, i vecchi ufficiali, che formavano il nucleo di quelle nuove truppe; erano i migliori generali, già fatti esperti a combattere i Prussiani, che ne assunsero il comando. Il discorso ultimo di Trochu ci ha rivelato come nella sortita da Parigi del 19 gennaio, la metà dei morti e feriti francesi ebbero a cadere per l'inesperienza della Guardia nazionale. Un brillante fatto ebbero, è vero, i volontari di Garibaldi: ma essi sotto la mano di tanto generale, vincono per virtù di lui, non per la propria.

I volontari del Garibaldi, il Fambri stesso lo ammette, fecero e faranno ciò che ad altri non sarebbe possibile, per il prestigio tutto particolare che egli ha sopra di loro, e per la grande esperienza sua dell'adoperarli. Anch'essi, per altro, non potrebbero far a meno di truppe regolari, dietro cui ricomporsi dopo un insuccesso, e fors'anche dopo una sanguinosa vittoria.

Adunque la storia viene a confermare i risultati del ragionamento, insegnandoci quale sia il vero valore delle truppe improvvisate. Nè vale il dire, come a proposito delle guerriglie spagnuole si è detto, che le milizie, o la nazione armata che sia, od anco i volontari, servono almeno per la difesa, e che ciò deve bastare. Che talvolta sia più facile il difendere che non l'offendere, soprattutto se protetti da fortezza di posizioni, lo concederemo volentieri: ma bastano sempre le mura od i fiumi a paralizzare il vantaggio d'una migliore organiz-

zazione? La famosa muraglia della China, argine validissimo alle invasioni dei Tartari, che poteva essere contro un mediocre esercito europeo? D'altronde, talora interessa, per molti riguardi e politici e strategici, il portar la guerra, una volta che sia dichiarata, in casa del nemico. I Romani vincevansi facilmente in casa loro: Cartagine cadde quando Scipione le die' battaglia a Zama: e prima il Sire di Coucy a Carlo V, poi Napoleone alla Francia, dicevano che bisognava combatter gl'Inglesi in Inghilterra.

Ma l'abolizione degli eserciti permanenti in che cosa si risolverebbe di ben determinato?... La domanda non è ovvia certamente: ci siamo già detti quale sia il carattere della permanenza degli eserciti, ma non sappiamo ancora quale ne sia il contrapposto, o almeno in tanti sistemi di milizie, di volontari, di nazioni armate esso non risulta chiaro abbastanza. Si vuol forse soltanto l'abolizione della coscrizione? oppure si vuole il sistema della Svizzera? oppure lasciare il solo obbligo generale di prender l'armi al momento del bisogno, senza altre norme regolatrici?...

Il primo sistema è quello su cui si fonda l'ordinamento militare inglese. Se non che di tutte le obbiezioni fatte contro gli eserciti permanenti, esso non evita che una sola: quella cioè dell'imposta del sangue. Ma al confronto, non è forse peggiore oltraggio alla dignità umana il fare un prezzo alla vita, anzichè il porla a forza a certi pericoli, i quali poi non sono che doverosi?

E di quali immoralità non è fonte il sistema dei volontari comperati! Ogni recluta in Inghilterra ha 125 lire, e deve servire 10 anni nella fanteria, e 12 nelle altre armi, con facoltà di arruolarsi nuovamente. Basta l'aver riscosso il premio per esser dichiarati già arruolati. È vero che entro 48 ore gli agenti di arruolamento devono presentare la recluta al giudice di pace, perchè veda se havvi pressione, e che occorre in appresso anche una visita del consolato di sanità: ma sono forme codeste insufficienti ad impedire i più gravi abusi. Non si esaminano mai i certificati, ed è frequente il vedere che si visitino le prigioni per arruolare i condannati all'istante della loro liberazione: talvolta gli stessi magistrati rimettono ai detenuti parte della pena, purchè consentano ad arruolarsi. E contuttociò l'Inghilterra è la potenza che sia oggi meno terribile: in Crimea aveva potuto a stento trasportare 40 mila uomini.

Il sistema della Svizzera, che già abbiam veduto essere accolto in quello Stato per ragioni tutte speciali, potrebbe dirsi davvero quello della milizia. Infatti, alcuni Cantoni hanno forse una gendarmeria più numerosa che altrove non si costumi: ma dell'esercito in tempo di pace esistono soltanto i quadri, perchè possa sorgere in caso di invasione alla difesa del paese. Una parte di esso, a cui si dà il nome di esercito attivo, consta di un certo numero d'uomini in età di 20 anni per ogni cento abitanti; un'altra, che vien detta riserva, risulta degli uomini dello stesso esercito attivo, ma che abbiano un età maggiore, e cioè di 28 a 34 anni, secondo i vari

» le devenir de si tôt, si l'on ne fait pas plus de sacri-
» fices de temps et d'argent que cela n'a eu lieu dans les
» dernières années.... Dans l'infanterie il y avait des
» bataillons où la discipline était des plus pires, où il
» n'existait aucune bonne volonté ni de trace de sé-
» rieux dans l'exécution du service, où l'habillement,
» les armes et les munitions ont été négligés au plus
» haut degré, où l'habitude tactique des troupes se
» trouvait nulle. »[1] E maggiori inconvenienti s'avrebbero se il sistema delle milizie fosse portato fino alla leva in massa; quando ogni soldato non abbia la più compiuta istruzione, quando l'organamento non sia stato lungamente provato e tutti non ne abbiano perfetta conoscenza, sono ben vere le parole del Changarnier, che al di là di una certa cifra non c'è buon esercito, non c'è esercito al quale si possano assicurare sussistenze e dirigerne i movimenti: un esercito poderoso, ma disordinato, come quello di Dario, correrà sempre pericolo di essere debellato da un pugno d'uomini comandati da un Milziade.

Queste medesime osservazioni valgono per coloro, i quali vorrebbero lasciare alla coscienza della nazione ogni libertà di sforzo per difendere la propria indipendenza. Soltanto dobbiamo aggiungere che non sarebbe raro davvero il caso che nessuno si muovesse. L'ordinanza degli Stati Generali emanata nel 1357 per armare il popolo, rimase un vano desiderio e il trionfo del

[1] *Rapport du général* Herzog *sur la mise des troupes sur pied en juillet et août* 1870. Suppl. al n° 2 della *Revue militare suisse*, 1871.

dici mila veri soldati avrebbe ardito di conquistar tutto il mondo. Certo in questa cifra è evidente l'iperbole, ma niuno può negare che i Romani effettuarono quasi l'ambizioso progetto con eserciti molto piccoli, per la superiorità del loro ordinamento sopra quello dei nemici. Molti dei popoli debellati erano arditi, intraprendenti, non meno valorosi di essi, e assai più numerosi. Tutta la storia delle guerre di Cesare ce lo dice, e basterà citare l'assedio di Alesia, dove con circa 80 mila uomini stava Vercingetorige, ed egli, con altrettanti, lo tenne a lungo rinchiuso e ne sbaragliò 240 mila accorsi a liberarlo.

In mezzo alle tenebre del medio evo, noi abbiamo moltissime altre splendide riprove del vantaggio assicurato al soldato dall'uso dell'armi: e soprattutto son degne di ricordo quelle fornite dalla storia delle Jacqueries. Queste grandi cospirazioni della campagna sono parecchie, e non già quella sola che diede poi a tutte il nome sotto cui sono conosciute, evidente derivazione da Jacques Bonhomme, l'eroe più popolare della Francia. Nel X secolo sono i contadini normanni che fanno rivolta: vessati, spogliati, scacciati dalle loro terre, pensano che contro un sol nobile erano trenta o quaranta: s'armano di freccie, di mazze ferrate, di strumenti del campo, di pietre, e s'adunano in gran numero. Ma Raoul, conte d'Evreux, in poco d'ora ne fa orrido scempio, e li ritorna sotto il giogo. — Nel secolo XIII insorgono i Pastori. La Francia era immiserita dalla fatale crociata di Luigi IX; i nobili, per la più parte, dopo aver succhiato

l'ultimo sangue dei loro vassalli, eransi fatti uccidere o stavano prigionieri. Si volle reagire contro l'idea religiosa causa di tanti mali, e si assalì il clero. I Pastori si assembrarono così numerosi che, al dire di un cronista, quando attraversavano le città, sfilavano come un esercito sotto i capi e i capitani, così terribili a tutti, *qu'il n'était ni bailli ni prévôt pour oser les contredire:* presto poterono spiegare fino 500 bandiere. Ma anche quella volta ne fu facilissima la strage, e veramente miseranda. — Finalmente vi fu il moto celebre del 1358. La battaglia di Poitiers pareva avere sfatato il potere della cavalleria, e con esso quello della nobiltà: i borghesi s'erano rivendicati a libertà, e i contadini non potevano accettare in pace la loro infelice condizione. Si sollevarono dappertutto in uno stesso giorno, senza concerti, senza segnali; era la fame che li chiamava. Per un certo tempo nulla seppe loro resistere: molti castelli rasero al suolo, da molte città si fecero aprire le porte. Ma a Meaux, in un' isola della Marna, due gentiluomini, il conte di Buch e Gastone di Foix, insieme al loro seguito composto di pochi uomini d'arme, respinsero e ruppero quell' immensa turba uccidendone a centinaia; e poco dopo, il Re di Navarra gli attaccava con pochi cavalieri a Mondidier, facendone rimanere 3000 sul terreno.

La immensa superiorità dei buoni ordinamenti sulle grandi masse, nota un egregio scrittore, è provata dall' imprese di Gustavo Adolfo e di Carlo XII in Germania e contro i Russi: i soldati di Pietro il Grande per quanto coraggiosi, tenaci e più numerosi, non vinsero se non

dopo che a forza di sconfitte impararono dal nemico stesso a combattere. E non era certamente il numero, nè la forza, nè il coraggio, ciò che mancava ai Turchi quando a Vienna, a S. Gottardo, a Belgrado, a Peterwaradino venivano sconfitti dalle forze immensamente minori, ma meglio ordinate, di Sobieski, di Montecuccoli e del Principe Eugenio. La battaglia che guadagnò l'Impero indiano all'Inghilterra fu vinta da 3000 uomini contro 55,000. [1] In pochi giorni una spedizione francese di alcune migliaia d'uomini sapeva distruggere tutte le forze dell'Impero chinese, spingersi in quella capitale e dettarvi ogni legge. Si citano, è vero, altri fatti in contrario, ma noi dobbiamo appurarli da tutto ciò che v'ha di leggendario aggiunto dalle pietose tradizioni popolari; per quanto penoso senso ci faccia il toccare a quelle espressioni di un'alta idealità, vince il vantaggio del richiamare la mente alla positività dei fatti. Il pensiero umano diviene allora simile all'Antèo della favola, che trae forza ed impeto dal toccare la terra.

Molti studii vennero fatti di recente intorno ai volontarii francesi del 1792 e 94. Il Bourgoing fu dei primi ad occuparsene nella sua *Storia diplomatica d'Europa durante la rivoluzione francese:* e le preziose osservazioni che seppe fare, furono continuate sopra nuovi documenti dal signor De Broglie, in uno scritto che può leggersi nella *Revue des deux Mondes*. Più tardi il Fambri, [2] nel ripor-

[1] Macauley, *Lord Clive alla battaglia di Plassey*.
[2] Fambri, *Volontari e regolari*, libro 1°.

tare le une e le altre, v'aggiunse le testimonianze del Goethe, tratte dalle sue lettere e dalle sue memorie sulla campagna di Francia. Ma, quasichè l'argomento non fosse abbastanza esaurito, abbiamo avuto da poco più d'un anno un'ultima pubblicazione che conferma le stesse conclusioni; essa è l'opera di Cammillo Rousset, scrittore egregio di una vita di *Louvois.*[1] Non vi si trovano declamazioni, ed anzi, salvo che nell'introduzione, quasi si direbbe che l'autore nasconde la sua opinione: parlano molto, ed eloquentissimamente, i documenti ch'egli ha tratto dagli archivii più importanti.

Tutti questi scritti fanno emergere soprattutto che assai venne esagerato l'entusiasmo attribuito a quei volontari, e che la parte militare ch'essi ebbero, non fu certo così importante come si è per gran tempo voluto credere. La battaglia di Jemmappes fu vinta specialmente per opera di due reggimenti regolari: quella di Valmy fu proclamata per vittoria più che veramente non lo fosse. Se qualche cosa fecero i 200 battaglioni di volontari del 92, fu nel secondare 105 reggimenti regolari di fanteria, 60 di cavalleria e 14 di artiglieria, oltre non pochi battaglioni di cacciatori. Del resto, dai rapporti ufficiali di parecchi commissari dell'Assemblea, pubblicati dal Rousset, apparisce quanto dessero di preoccupazioni coi continui moti, colle incessanti pretensioni, colla enorme indisciplinatezza. Solo vantaggio fu il loro numero: ma anche questo, se stragrande ne' primi momenti,

[1] Camille Rousset, *Les volontaires de 1791-1794*, Paris, Didier, 1870.

parve in breve dileguare. Così al 1° gennaio 1793, negli otto eserciti della Repubblica non v'erano più di 150 uomini sotto le armi: « Il est de l'essence même des » corps spéciaux de volontaires (dice il Lauget) de ne » pas se renouveler, et cependant la seule existence de » ces corps avait complétement arrêté le recrutement » des troupes de ligne. D'autre part, les patriotes de 91, » n'étant engagés que pour un an, se croyaient libres de » retourner chez eux; 60,000 avaient quitté les rangs. »[1] Il 23 agosto dello stesso anno Carnot decretava la leva in massa dai 18 ai 25 anni, e di nuovo le file riboccarono d'uomini; ma, ammaestrati dall'esperienza, non si lasciò più sussistere fra i corpi distinzione d'origine. Nei 543 battaglioni nuovi, che avevan già formato i loro quadri per elezione, sergenti e caporali ritornarono a confondersi coi subordinati: « Puis, on fit l'*amalgame*, c'était » le mot du temps: gardes nationaux actifs de 91 et de » 92, réquisitionnaires de 93, anciens soldats de ligne, » hommes du Nord et du Midi, citadins ou campagnards, » tous furent mêlés ensemble; les lois pénales, la discipline, la solde, les conditions du service furent égales pour tous. »[2] In questo modo soltanto si poterono preparare i valorosi di Jourdan, di Hoche, di Pichegru e di Kleber. Non s'era già fatto, come nel 92, un esercito di volontari, ma s'erano ingrossate, con modi straordinari, le file dell'esercito regolare.

Molti contradittori trovano pure coloro che si fanno

[1] Lauget, *Les instit. milit. de la France*, p. 60.
[2] Op. cit., p. 67.

a vantare la difesa popolare sostenuta dalla Spagna contro Napoleone I. Il Brialmont[1] mostra ad evidenza, coll'appoggio di molti storici autorevoli e delle confessioni dello stesso Wellington, che la vera resistenza fu degli Inglesi: i volontari delle *guerrillas*, il più spesso fuggivano per riannodarsi dietro loro, e senza questo immenso vantaggio non avrebbero mai potuto tornare in campo tante volte. Oltre di ciò perdevansi in gelosie, in gare di partito, impacciando seriamente l'esecuzione dei disegni del Wellington, quando pure non giungevano a patteggiar col nemico, ed a schierarsi con lui: così sappiamo che re Giuseppe giunse ad averne dalla sua ben trentacinque mila. Del resto è innegabile che i Francesi fecero in quella guerra i più madornali errori militari; e che questa, più che il numero e il valore de'guerriglieri, fu la cagione dei loro insuccessi. Negli scontri particolari, essi fugarono anzi molte volte, benchè in piccole schiere, i loro avversari, specialmente quando Napoleone o Soult li capitanavano: il perchè potè dirsi che la Spagna, se non vinta, era quasi sempre occupata. Giuseppe stesso dovè confessare l'enormità dei proprii errori strategici al fratello, quando sentì dirsi da lui che ne era costretto ad abbandonarlo.

Ma la poesia di cui si è voluto circondare i volontari spagnuoli e quelli della rivoluzione, è stata ridestata anche a proposito dei volontari americani, e di quelli della Francia nelle sue ultime lotte contro la Germania. Per altro, furono deboli tentativi: la realtà era troppo pre-

[1] *Études sur l'organisation.*

sente perchè si potesse falsarla. Anzi tutto i volontari americani potrebbero dirsi piuttosto mercenari, giacchè sopra 760 mila, 40 mila soltanto se ne contavano di indigeni: il resto erano irlandesi, francesi, tedeschi ed italiani; inoltre si diedero non pochi esempii d'abbandono del campo di battaglia per iscadenza di ferma, e quanto ciò possa riescir fatale è superfluo il notare. Sono poi classiche certe ritirate precipitose dell'esercito del Nord, e specialmente quella del Mac-Dowel, dove 15 mila uomini ne posero in rotta 35 mila. « Chi ha tenuto dietro ai fatti di quella guerra, dice uno scrittore che » abbiamo già citato, non potrà a meno di essere stato » sorpreso, nel vedere l'immensità di forze che dovette » spiegare il Governo di Washington per combattere un » quarto dello Stato, e ciò perchè con questo erano rimasti quasi tutti gli elementi militari della Repubblica. » Un altro spettacolo che deve averlo colpito si è la debolezza di quei grandi eserciti, nei quali all'indomani » di una vittoria, il vincitore avea più bisogno di riposo » che in Europa un vinto: che cosa sarebbe stato di loro se » avessero avuto da lottare contro uno dei nostri eserciti, » in cui i pronti e rapidi movimenti del vincitore non » avrebbero lasciato un momento di riposo ai vinti! »[1]

E sui patriottici, ma disgraziati sforzi della Francia, non è possibile oggi nessun' illusione. Tutti sanno a che giovassero i *franc-tireurs*, a che le legioni improvvisate dal Gambetta. I primi non seppero se non attirare contribuzioni e massacri sulle aperte città, le seconde

[1] *La Brigata e la Legione*, p. 320.

ritardarono sì, la marcia trionfale del nemico, ma non altro: eppure era miracolosa l'attività del Gambetta; eppure erano i vecchi soldati, i vecchi ufficiali, che formavano il nucleo di quelle nuove truppe; erano i migliori generali, già fatti esperti a combattere i Prussiani, che ne assunsero il comando. Il discorso ultimo di Trochu ci ha rivelato come nella sortita da Parigi del 19 gennaio, la metà dei morti e feriti francesi ebbero a cadere per l'inesperienza della Guardia nazionale. Un brillante fatto ebbero, è vero, i volontari di Garibaldi: ma essi sotto la mano di tanto generale, vincono per virtù di lui, non per la propria.

I volontari del Garibaldi, il Fambri stesso lo ammette, fecero e faranno ciò che ad altri non sarebbe possibile, per il prestigio tutto particolare che egli ha sopra di loro, e per la grande esperienza sua dell'adoperarli. Anch'essi, per altro, non potrebbero far a meno di truppe regolari, dietro cui ricomporsi dopo un insuccesso, e fors'anche dopo una sanguinosa vittoria.

Adunque la storia viene a confermare i risultati del ragionamento, insegnandoci quale sia il vero valore delle truppe improvvisate. Nè vale il dire, come a proposito delle guerriglie spagnuole si è detto, che le milizie, o la nazione armata che sia, od anco i volontari, servono almeno per la difesa, e che ciò deve bastare. Che talvolta sia più facile il difendere che non l'offendere, soprattutto se protetti da fortezza di posizioni, lo concederemo volentieri: ma bastano sempre le mura od i fiumi a paralizzare il vantaggio d'una migliore organiz-

zazione? La famosa muraglia della China, argine validissimo alle invasioni dei Tartari, che poteva essere contro un mediocre esercito europeo? D'altronde, talora interessa, per molti riguardi e politici e strategici, il portar la guerra, una volta che sia dichiarata, in casa del nemico. I Romani vincevansi facilmente in casa loro: Cartagine cadde quando Scipione le die' battaglia a Zama: e prima il Sire di Coucy a Carlo V, poi Napoleone alla Francia, dicevano che bisognava combatter gl'Inglesi in Inghilterra.

Ma l'abolizione degli eserciti permanenti in che cosa si risolverebbe di ben determinato?... La domanda non è ovvia certamente: ci siamo già detti quale sia il carattere della permanenza degli eserciti, ma non sappiamo ancora quale ne sia il contrapposto, o almeno in tanti sistemi di milizie, di volontari, di nazioni armate esso non risulta chiaro abbastanza. Si vuol forse soltanto l'abolizione della coscrizione? oppure si vuole il sistema della Svizzera? oppure lasciare il solo obbligo morale di prender l'armi al momento del bisogno, senza altre norme regolatrici?...

Il primo sistema è quello su cui si fonda l'ordinamento militare inglese. Se non che di tutte le obbiezioni fatte contro gli eserciti permanenti, esso non ne evita che una sola: quella cioè dell'imposta del sangue. Ma al confronto, non è forse peggiore oltraggio alla dignità umana il fare un prezzo alla vita, anzichè il porla a forza a certi pericoli, i quali poi non sono che doverosi?

E di quali immoralità non è fonte il sistema dei volontari comperati! Ogni recluta in Inghilterra ha 125 lire, e deve servire 10 anni nella fanteria, e 12 nelle altre armi, con facoltà di arruolarsi nuovamente. Basta l'aver riscosso il premio per esser dichiarati già arruolati. È vero che entro 48 ore gli agenti di arruolamento devono presentare la recluta al giudice di pace, perchè veda se havvi pressione, e che occorre in appresso anche una visita del consolato di sanità: ma sono forme codeste insufficienti ad impedire i più gravi abusi. Non si esaminano mai i certificati, ed è frequente il vedere che si visitino le prigioni per arruolare i condannati all'istante della loro liberazione: talvolta gli stessi magistrati rimettono ai detenuti parte della pena, purchè consentano ad arruolarsi. E contuttociò l'Inghilterra è la potenza che sia oggi meno terribile: in Crimea aveva potuto a stento trasportare 40 mila uomini.

Il sistema della Svizzera, che già abbiam veduto essere accolto in quello Stato per ragioni tutte speciali, potrebbe dirsi davvero quello della milizia. Infatti, alcuni Cantoni hanno forse una gendarmeria più numerosa che altrove non si costumi: ma dell'esercito in tempo di pace esistono soltanto i quadri, perchè possa sorgere in caso di invasione alla difesa del paese. Una parte di esso, a cui si dà il nome di esercito attivo, consta di un certo numero d'uomini in età di 20 anni per ogni cento abitanti; un'altra, che vien detta riserva, risulta degli uomini dello stesso esercito attivo, ma che abbiano un età maggiore, e cioè di 28 a 34 anni, secondo i vari

Cantoni. Finalmente, questi stessi uomini benchè usciti dalla riserva, finchè non abbiano raggiunto i 44 anni, formano la *landwehr*. Anche questo sistema contraddice al principio Costituzionale che *ogni cittadino è egualmente tenuto al servizio militare*, giacchè il numero dei giovani, che raggiungono i 20 anni, supera quello che chiede la legge; se ne escludono perciò molto facilmente come deboli di costituzione, alcuni che non lo sono, aumentando così i proventi di quella tassa militare di cui abbiamo già parlato.

Ma forse che può farsi a fidanza sopra soldati ottenuti con questo sistema? Il loro numero ascende, egli è vero, a 200 mila, e ciascuno, in media, si esercita da 80 a 100 giorni per 24 anni; ma anche i loro capi, a quanto sembra, sanno che non potrebbero tener fronte ad un esercito permanente: ne ricaviamo le testimonianze dal *Rapporto* del generale Herzog sulla mobilizzazione del luglio ed agosto 1870: « Il vaudrait beau-
» coup mieux (vi si legge) ne posséder qu'une armée
» plus faible quant au nombre d'hommes, mais plus
» qualifiée et plus capable qu'il n'est le cas dans ce
» moment, où l'on est tout étonné de trouver une masse
» de choses sur le papier, tandis qu'elles n'existent
» pas en réalité. Dans nombre de Cantons la *landwehr*
» est dans un état fort peu rassurant: la troupe existe,
» mais le cadre d'officiers est toutefois très-incomplet....
» l'habillement n'existe souvent qu'en partie.... À l'heure
» qu'il est, un grand nombre de ces bataillons ne sont
» absolument pas aptes au service, et ne pourront pas

» le devenir de si tôt, si l'on ne fait pas plus de sacri-
» fices de temps et d'argent que cela n'a eu lieu dans les
» dernières années.... Dans l'infanterie il y avait des
» bataillons où la discipline était des plus pires, où il
» n'existait aucune bonne volonté ni de trace de sé-
» rieux dans l'exécution du service, où l'habillement,
» les armes et les munitions ont été négligés au plus
» haut degré, où l'habitude tactique des troupes se
» trouvait nulle. »[1] E maggiori inconvenienti s'avrebbero se il sistema delle milizie fosse portato fino alla leva in massa; quando ogni soldato non abbia la più compiuta istruzione, quando l'organamento non sia stato lungamente provato e tutti non ne abbiano perfetta conoscenza, sono ben vere le parole del Changarnier, che al di là di una certa cifra non c'è buon esercito, non c'è esercito al quale si possano assicurare sussistenze e dirigerne i movimenti: un esercito poderoso, ma disordinato, come quello di Dario, correrà sempre pericolo di essere debellato da un pugno d'uomini comandati da un Milziade.

Queste medesime osservazioni valgono per coloro, i quali vorrebbero lasciare alla coscienza della nazione ogni libertà di sforzo per difendere la propria indipendenza. Soltanto dobbiamo aggiungere che non sarebbe raro davvero il caso che nessuno si muovesse. L'ordinanza degli Stati Generali emanata nel 1357 per armare il popolo, rimase un vano desiderio e il trionfo del

[1] *Rapport du général* Herzog *sur la mise des troupes sur pied en juillet et août* 1870. Suppl. al n° 2 della *Revue militare suisse*, 1871.

movimento borghese ne fu assai ritardato con gran danno della causa della civiltà.

Ma è tempo ormai che parliamo dell'organizzazione prussiana. Essa, lo sappiamo, è stata variamente giudicata, ed ha saputo suscitare perfino gli entusiasmi di alcuni fra i nostri avversari, i quali sentenziarono che la Prussia è l'unico Stato il quale possa vantare un esercito nazionale, citando in proposito le parole di Blücher che in Prussia *non si sa dove cominci il soldato e finisca il cittadino.* Così vi fu anche chi volle riconoscere in quell'ordinamento una copia dell'antiche ordinanze delle repubbliche italiane,[1] ed altri che lo disse il più conforme alle necessità economiche moderne.[2]

A nostro vedere invece, il sistema militare prussiano non fa che meglio attuare l'istituzione degli eserciti permanenti, ed appunto per questo vi prende una più larga parte la nazione tutta, e, pur risultando di forze più numerose, riesce meno dispendioso di tanti altri alle finanze. Facciamone una breve esposizione.[3]

In Prussia tutti giovani in età di 20 anni sono chiamati alla coscrizione. Si escludono coloro che trovansi in certe condizioni di famiglia, e coloro che non si mostrassero abbastanza atti alle armi: in seguito escludonsi pure i più favoriti dal sorteggio, perchè la cifra

[1] G. Canestrini, *Antol.*, vol. IV, p. 239.
[2] Chevalier, opera già citata.
[3] Vedi la *Legge del 9 novembre* 1867.

del contingente [1] annuo è superata ordinariamente dal numero dei giovani che sono già così risultati. Chi è designato dalla sorte a servire, non può affrancarsi in verun modo: chi invece non lo è, rimane ancora per tre anni a disposizione dell'Autorità militare, che può richiamarlo nel caso straordinario in cui si trovassero assai miseri i quadri delle leve successive: ma ciò è tanto improbabile, ch'egli può ritenersi assolutamente liberato da ogni servizio per tutta la vita. Come si vede, è dunque un errore il credere che in Prussia tutti i cittadini sieno tenuti a prestar servigio militare; fra le eccezioni legali, i non atti, e i liberati dalla sorte può dirsi invece che la leva colpisce soltanto un quarto degli iscritti. Una volta v'erano bensì le *reclute della landwehr*, e cioè uomini che in questa entravano direttamente senza aver passato per l'esercito permanente: ma l'esperienza ha provato che il servizio in quelle file era una scuola preparatoria assolutamente indispensabile. Oltre poi ai chiamati dalla leva, v'hanno i volontari senza soldo per la durata di un anno (*einjährigen*), mentre la durata della permanenza sotto le bandiere sarebbe di tre anni. Questi volontari, che devono avere più di diciassette e meno di vent'anni, sono, o uomini che si dedicano alla carriera militare, per ottenere il grado di sott'ufficiale, e più tardi, in grazia a questo,

[1] Il contingente militare annuo levato nel territorio della Confederazione militare del Nord, fu in media per questi ultimi tre anni di 90,000 uomini senza deduzione dei volontari, individui provenienti dalle scuole, ec.

un posto subalterno nell'amministrazione civile; oppure giovani di classi agiate, i quali vogliono sfuggire al pericolo di venir designati dalla sorte a dover servire per tre anni: sono dessi che, dopo aver comunicato ai loro compagni il sentimento della solidarietà nazionale, rendono ancora il gran servigio di formare il vivaio donde ritrarre gli ufficiali della *landwehr*. Il numero di questi volontari è determinato dal Governo: soltanto gli studenti universitarii hanno sempre il diritto ad un tal beneficio: devono tutti dare prima un esame o mostrare il titolo per cui ne siano dispensati, e devono pure, salvo poche eccezioni, mantenersi a proprie spese. Compiuto questo servizio, non devono più ritornare sotto le bandiere sino a quando compiono il 23° anno d'età, e per facoltà speciale, anche fino a quando toccano il 26°. Allora, insieme ai chiamati dalla leva che già prestarono tutto il servigio attivo, entrano nella riserva, la quale per questi ultimi ha una durata di quattro anni, e in seguito ancora entrano nella *landwehr* per cinque anni. Vi sarebbe ulteriormente la *landsturm* o leva in massa, ma non ha organizzazione alcuna.

Il sistema è dunque molto semplice e può dirsi che riposi sopra questi due principii: una breve durata del servizio attivo, e passaggio costante di tutte le reclute per le file dell'esercito permanente. In questo modo, con un effettivo assai ristretto e una spesa in proporzione assai modica, si formano delle numerose riserve tutte egualmente a lungo esercitate. È ottenuto il numero, è ottenuta la bontà del soldato, è ottenuto un sollievo

immenso pei bilanci, sempre partendo dai principii in favore dei quali abbiamo finora parlato, e cioè uguaglianza di dignità dei cittadini davanti all'onere militare, ma applicazione della legge della separazione degli uffici nella designazione di quelli che devono sottostarvi: estensione maggiore del numero dei difensori della patria, ma in conciliazione colla possibilità di averli tutti egualmente capaci.

Si potrà chiedere ora se tutti gl'inconvenienti sieno rimossi colla organizzazione prussiana, e noi diciamo francamente che no. Notiamo anzitutto quelli derivanti dall'istituzione dei volontari senza soldo, che abbiamo già rilevati, e che, come il generale La Marmora diceva in Parlamento, spingono i giovani delle classi meno favorite, i quali si credono lesi, a divenire un elemento di dissoluzione nel seno dell'esercito. Inoltre dal lato economico un esercito come il prussiano è acconcio a guerre brevi, ma non lo sarebbe per le lunghe, giacchè la massa della popolazione valida chiamata sotto le armi, troppo numerosa certamente, non potrebbe allora sopportare l'abbandono delle occupazioni che la alimentano. È vero che il Rossi diceva in Senato[1] che egli poteva attestare non aver le industrie prussiane menomamente sofferto dall'ultima guerra: ed anzi avere l'importazione prussiana supplito alla francese. Ma forse questo è troppo asseverare: il perchè noi crediamo che bisognerebbe stabilire chiare guarentigie costituzionali perchè la *landwehr* non dovesse mai essere portata a

[1] Vedi *Rendiconti ufficiali della seduta del 14 marzo 1871*.

combattere fuori della propria patria, ed anzi dovesse venir disciolta a mano a mano che il pericolo s'allontana.

Giova osservare che se l'organizzazione prussiana può dirsi nazionale nel senso che tutte le classi sociali concorrono a formarla, essa non è per questo meno propria alla conservazione dello spirito d'ordine e di disciplina. Pur troppo si suol fare da molti questa deplorevole confusione che la libertà equivalga all'anarchia, e il disprezzo delle vecchie forme feudali all'obbligo di riconoscere, siccome degni lode, anche i delinquenti. Noi non accenneremo ai fatti di Berlino del marzo 1848, perchè è sempre sciagurato quando possa nascere un attrito fra popolo ed esercito; ma non vogliamo lasciare di citar queste briose parole del La Marmora: « Io vorrei che taluno dei nostri più sca» pigliati democratici fosse costretto a stare, solo un » paio di settimane, fra l'unghie di un caporale prus» siano, e son sicuro che questi me lo pettinerebbe in » modo da fargli passare per sempre la voglia di para» gonare l'esercito prussiano ad una guardia nazio» nale, mobile, od immobile qualsiasi. »[1] È lo spirito di disciplina contratto nei tre anni della ferma permanente, che spinse nel 1865 due terzi dei soldati, che già stavano nelle loro case, a rispondere tutti prontamente all'appello, malgrado che la guerra contro l'Austria fosse considerata fratricida, e il Governo pel suo contegno nelle lotte parlamentari, si fosse alienato il partito po-

[1] *Quattro discorsi sulle condizioni dell'esercito italiano*, p. 221.

polare. Tale si è l'ideale della vita libera delle nazioni: che ogni cittadino sia pronto a rivendicare quei diritti che gli fossero disconosciuti; che prima ancora voglia attuare pienamente ogni altro di cui siagli dato il pieno esercizio; che col mezzo delle elezioni concorra a porsi quel governo che predilige: ma che poi sia ben compreso del suo dovere di secondarne gli sforzi. In conseguenza, il primo carattere di un esercito nazionale è quello di obbedire scrupolosamente a quel potere, che è legittima emamazione della volontà della maggioranza.

Ma perchè i cittadini devono rivendicare i proprii diritti, noi crediamo giustissime le domande di una grande riforma nel sistema d'avanzamento in vigore negli eserciti. Ridotto a molto più breve termine il tempo della permanenza sotto le bandiere, potrà sembrare a prima vista che non vi sia troppo bisogno di tutelare il diritto del soldato ai maggiori avanzamenti: ma poi non è difficile vedere che la competenza a cuoprire i gradi più elevati è costituita dall'aver servito per qualche tempo con grado minore; e che d'altronde influisce sempre moltissimo sulla coesione degli eserciti e sul loro morale l'idea di una perfetta eguaglianza di dignità e di diritto.

Il primo concetto che sorge nello studio di tale riforma, è l'intervento del principio elettivo: ma esso ha già fatto in parte cattiva prova. O si vuole direttamente affidare la scelta degli ufficiali ai soldati, e allora essi

Cantoni. Finalmente, questi stessi uomini benchè usciti dalla riserva, finchè non abbiano raggiunto i 44 anni, formano la *landwehr*. Anche questo sistema contraddice al principio Costituzionale che *ogni cittadino è egualmente tenuto al servizio militare*, giacchè il numero dei giovani, che raggiungono i 20 anni, supera quello che chiede la legge; se ne escludono perciò molto facilmente come deboli di costituzione, alcuni che non lo sono, aumentando così i proventi di quella tassa militare di cui abbiamo già parlato.

Ma forse che può farsi a fidanza sopra soldati ottenuti con questo sistema? Il loro numero ascende, egli è vero, a 200 mila, e ciascuno, in media, si esercita da 80 a 100 giorni per 24 anni; ma anche i loro capi, a quanto sembra, sanno che non potrebbero tener fronte ad un esercito permanente: ne ricaviamo le testimonianze dal *Rapporto* del generale Herzog sulla mobilizzazione del luglio ed agosto 1870: « Il vaudrait beau-
» coup mieux (vi si legge) ne posséder qu'une armée
» plus faible quant au nombre d'hommes, mais plus
» qualifiée et plus capable qu'il n'est le cas dans ce
» moment, où l'on est tout étonné de trouver une masse
» de choses sur le papier, tandis qu'elles n'existent
» pas en réalité. Dans nombre de Cantons la *landwehr*
» est dans un état fort peu rassurant: la troupe existe,
» mais le cadre d'officiers est toutefois très-incomplet....
» l'habillement n'existe souvent qu'en partie.... À l'heure
» qu'il est, un grand nombre de ces bataillons ne sont
» absolument pas aptes au service, et ne pourront pas

zioni per merito presentano certo delle grandi difficoltà, specialmente se fatte dipendere dal giudizio di un sol uomo: e se in Prussia ciò potè riescire proficuo, grazie all' integrità ed alla intelligenza del generale Moltke, con tutt' altri a cui fosse stato lasciato l'arbitrio riescirebbe invece fatale. « Tutti, scrive un dotto ufficiale, s'accor-
» dano a dire che il merito deve andare innanzi a tutto:
» ma poi all' atto pratico, quando si venga a pesare i
» meriti e far le passate secondo questi, da ogni parte
» s' alzeranno accuse d' ingiustizia e favoritismo. Gri-
» deranno gli offesi e i non tocchi, e quelli stessi che
» pur dicono di desiderare che il merito primeggi, forse
» perchè pensano che debba venirne vantaggio a loro.
» Il confronto dei meriti è affar difficile e delicato: la
» scelta è cosa per sè stessa odiosa. »[1] Il perchè dobbiamo convenire che bisogna che questo merito risulti da esami; e le istituzioni di scuole militari gioveranno assai a tal uopo. Tutti i capitani che aspirassero a diventar maggiori, dovrebbero assoggettarsi a farne gli studii in un modo o nell' altro. Ma anche i soli dottrinarii non bastano, e la prima base dell' avanzamento resterebbe sempre l' anzianità di grado, nel senso che occorresse irremissibilmente a ciascuno un certo numero d' anni di servizio come capitano, prima di passare maggiore, e che per la promozione dai gradi di sottotenente, e per quella da maggiore in su, non si potesse, meno casi di meriti straordinarii, oltrepassare

[1] *Pensieri sulle condizioni della milizia in Italia.* Vedi la *Perseveranza* del 23 maggio 1871.

gli altri già promossi in precedenza a sottotenenti o capitani. Quanto poi a coloro che fossero rimasti sottoufficiali, per averne buoni servigi e conservarli affezionati alla vita militare, sarà utile assai l'assicurar loro la preferenza per i pubblici impieghi, niun altro offrendo migliori guarentigie per disimpegnarli onorevolmente.

Un' importanza politica straordinaria ha pure l' organizzazione territoriale o centrale degli eserciti. In Prussia ogni provincia è nel medesimo tempo una divisione amministrativa ed una divisione militare: l' esercito ha un certo numero di grandi corpi, corrispondente alle provincie che si reclutano e dimorano in esse: uno solo, quello della guardia reale, risulta di elementi presi in tutte le parti del Regno. Questo ordinamento risale fino a Federico Guglielmo I ed in quel tempo di mercenari, era diretto specialmente a conservare il carattere nazionale delle truppe: legando la nazione all' esercito e facendo che essa lo circondi (diceva Federico II), si previene la diserzione e si rende l' esercito immortale. È impossibile poter immaginare tutta l' influenza di un tale sistema: il soldato non viene più strappato alla famiglia, non deve più assentarsi per anni da tutto ciò che parlava più dolcemente al suo cuore, non rinuncia insomma, per i chiassosi ed instabili rapporti dei compagni che il caso gli affratellerà, ai cordiali vincoli degli amici d' infanzia. Gl' ingenui amori del villaggio trovano ancora alimento: l' espressione dell' affetto non è più affidata a fredde e insuffi-

cienti pagine, ma all' eloquenza prepotente dei baci e degli amplessi. La tranquilla e soave influenza dell' idillio tiene sempre sveglio ed appassionato il cuore: ma poi la mente non ha più occasione di tesoreggiare le nuove impressioni e di farsi esperta nella varietà dei contatti. Col sistema della circoscrizione militare territoriale, viene a mantenersi più viva la simpatia dell' esercito pel popolo; la fusione originale non si scompagina, non si altera mai; l' esercito più ancora che nazionale si fa cittadino: ma cessa la provvida azione da esso esercitata per il consolidamento del legame unitario. Il contadino non è più forzato a perdere la rustichezza natìa; più non si trasportano qua e colà diversi semi di civiltà e di coltura; più non si fondono in uno stesso crogiuolo attitudini diverse, diverse maniere di coraggio, diverse doti di intelligenza. Or bene, noi crediamo che l' applicazione di questi due sistemi sia necessaria conseguenza delle condizioni di fatto in cui un paese si trova. Prevale l' interesse dell' afforzamento del legame unitario? e allora bisognerà che l' esercito converga ad un sol centro, e di là si dirami promiscuamente ai varii punti dello Stato. Oppure prevalerà l' interesse di assicurare una ulterior guarentigia al popolo contro i governanti, e si dovrà senz' altro sollecitare l' applicazione dell' ordinamento territoriale. L'acuto scrittore dell'opera intitolata *La brigata e la legione*, e il dottissimo Marselli, proposero di conserva per l'Italia un ordinamento fondato sulla formazione di più gruppi di provincie, i quali dovevano essere il primo elemento della nostra divisione

territoriale: ma così non si otteneva nè l'uno, nè l'
scopo. Il legame unitario ha bisogno fra noi di s
gersi meglio anche fra le parti più lontane del R
e non solo fra città limitrofe. Risponde forse più
nostre condizioni politiche il sistema proposto col
getto ministeriale, ed ora adottato dalle Camere
mantiene l'esercito attivo così fuso com'è, destin
invece sedi provinciali alle riserve.

Νῦν αυθ' ὁπλοτέρων ἀνθρῶν ἀρχώμεθα, Μοῦσαι.
Ora ai prodi guerrieri, o Musa, il canto.

Omero.

VII.

In quest' ultima parte del nostro studio, noi diremo dell' influenza degli eserciti sulla morale; argomento che, al pari degli altri già svolti, ha diviso assai le opinioni degli scrittori, dappoichè molte anime nobilissime vi attinsero vivaci entusiasmi e serene speranze, mentre altre, tènere forse più di tutto delle apparenze, ne furono ispirate ad aggiunger nuove espressioni di compianto all'elegìa sulla vita umana.

L' idea del bene si presenta sempre in lotta con quella del male. La moralità dell' uomo è il risultato di un fiero contrasto, e le virtù, se vestono il candido ammanto della pace, hanno intorno al capo la superba corona della vittoria. Il contrasto dunque, la lotta, vengono facilmente a riannodarsi ad un alto ideale, di cui si fa tosto a pigliar parte anche la guerra. Essa nuota in mezzo al sangue, spàrge intorno i più funesti disa-

stri, ma splende sempre in volto di una sacra irradiazione. Come l'arcangelo di Victor Hugo

» . . . . . plonge profondément
» Du pied dans les enfers, du front dans les étoiles, »

il guerriero è il sacerdote di questo ideale; a lui dànno i popoli reverenti il primo posto nel tempio dei felici, sia che lo immaginino banchettando nel Walhalla, o nei dolci ozii dell'Eliso, o nelle tresche dei giardini d'Armida: e la donna che dei popoli compendia il più universale giudizio nell'istinto del suo cuore, sempre lo assume in quell'Eden terrestre che è il suo amore.

La civiltà che oggi possiamo vantare, ha seguito quella via che lo splendore dell'armi empiva prima di luce; sorse il poeta dopo che l'eroe l'ebbe commosso: la lealtà, la generosità, il sentimento della dignità propria, sono tutte doti che l'uomo acquistò dopo essersi fatto guerriero. Pensiamo un popolo di trafficanti e un popolo di guerrieri, poniamoli di fronte, e giudichiamo quale di essi abbia un'idea morale che più fedelmente risponda a quella accolta dall'universalità degli uomini. Fra i Cartaginesi che si sostenevano coi mercenarii, e i Romani che reputavano alto onore il poter militare per la patria, è facile scorgere chi meglio rappresenti l'odio o l'amore, la ferocia o l'umanità: fra questi Regolo nasce e s'illustra, da quelli è posto a barbara morte: presso gli uni Annibale diserta e ricovera da Antioco, presso gli altri Cammillo torna all'aratro. E non è forse la potenza dell'armi compagna costante della civile

prosperità dei popoli? Non erano e Atene e Roma egualmente corrotte quando non ebbero più guerrieri che li sapessero difendere? Quali sono i cuori generosi e i profondi filosofi che la storia ci abbia ricordato contemporanei alla loro decadenza militare?.... E se il popolo ebreo, strappato alla sua patria, della cui indipendenza fu pure virile ed eroico difensore, perseguitato e maledetto da coloro fra i quali era costretto a peregrinare, dimenticava le glorie di Sansone e de' Maccabei, e si rivolgeva soltanto ora alla scienza ed ora all'usura, facendo strano contrapposto collo splendore dell'intelletto alla gretta avidità dell'animo, gli è che a' suoi figli era impedito l'impugnare una spada: fra essi non v'erano che potenti per oro, i quali incrudelivano senza pietà contro quelli tra i loro secolari nemici per cui sapevano riescire minacciosi; se vi fossero stati anche i potenti per armi, essi avrebbero insegnato ai fratelli che la debolezza è sacra. Tra i fattori più immediati della rigenerazione di questa stirpe, sono coloro i quali seppero ritemprare in bronzo una fibra affievolita da ozii millenari, schierandosi a fianco cogli altri soldati della nuova nazione di cui eran parte. — L'amore dei sudditi, lo hanno quei re che sempre furono pronti ad esporre la vita pel proprio paese: sono dessi i soli a serbare lealmente la fede ai patti che il popolo vuole; gli altri, che mai non videro i campi del valore, sono i fedifraghi indegni, sono gli spergiuri.

Si narra che in Eubea venuti al paragone del canto Omero ed Esiodo, il primo, secondo il costume, cantò

battaglie; l'altro, al contrario, l'arti della pace. Omero fra gli unanimi plausi dell'immensa moltitudine fu proclamato vincitore dai giudici; ma il re, ciò malgrado, accordò la corona ad Esiodo, dicendo dover preferire il cantore dell'arti campestri e della pace al cantor delle guerre e delle stragi. Quale meschina sentenza! Gentili sono le imagini della poesia che canta la vita dei campi; soave il verso che le veste; e una tranquilla commozione noi potremo risentirne che ci svegli i delicati affetti: ma nulla vi si trova che fortemente ci agiti il petto, che ci rilevi il grandioso, il sublime, e che in mezzo ad esso, ci renda per contrasto più vago il sorriso dell'idillio, come è più incantevole tra l'imponenza di una maestosa scena della natura, il mormorio del fonte che sgorga da qualche dirupo. L'epopea non è già l'espressione di un sol grado di civiltà; dalla Bibbia ad Omero, da Omero all'Eneide, dall'Eneide all'Ossian, ai Niebelunghi, alla Gerusalemme, v'ha una continua serie di grandi fôchi, ove tutte convergono le nobiltà del sentimento umano. Dante diceva che sarebbe stata perfetta la lingua italiana quando avesse cantato le armi. Che se gli eroi d'Omero sono talvolta volgari, se poi il pio Enea meglio corrisponde al nome di Marte, « duce dei giusti, » [1] e se più tardi Goffredo e Tancredi lasciano addietro assai tutti gli altri per gentilezza e pietoso animo, vuol dire che lo spirito guerriero subisce anch'esso gl'influssi degli altri progressi, e come spesso dà loro il

[1] ..... δικαιοτάτων ἀγὲ φοτῶν, *v.* 5 *dell'Inno a Marte, negli Inni omerici*. Ediz. di Lipsia, 1858, per cura di AUGUSTO BAUMEISTER.

primo moto, ne è poi alla sua volta sospinto. Ma nel medio evo lo spirito guerriero potè bastare quasi da solo a soffiare nei petti il puro alito delle virtù, e pose, più secoli prima dei filosofi, quell'alto vero democratico che colle proprie opere si nobilita l'uomo. I Re stessi nulla erano se non armati cavalieri. Francesco I bene s'inginocchiò davanti a Bajardo, superbo che tanta spada gli fosse battuta sulla spalla. Certo non fu buona cosa che questo spirito dominasse e regnasse poi tanto da divenire esclusivo: ma se, ciò malgrado, ne derivarono così numerosi vantaggi, quanti esso non ne produrrà come aspetto dell'umana vita armonizzato insieme agli altri?

Prepotenze ed oppressioni feudali ve ne furono per fermo: i baroni pesavano duramente sui loro vassalli, sui poveri servi della gleba; ma era assai peggiore la condizione degli antichi schiavi. E poi l'eccesso apparisce a mano a mano che il privilegio del portar armi facevasi troppo comune, e si camminava perciò verso la decadenza. È questa la vicenda di tutte le idee, perfino delle religioni, che si corrompono anch'esse col tempo. Quando infinito si fece il numero delle torricelle merlate, n'ebbe anche il marrano e il delitto vi pose sede, gli sgherri le popolarono. Scompariscono allora trovatori e poeti: si fanno frequenti le lotte per il dominio di pochi palmi di terra, e nascono le orribili leggende di cui la tradizione ansiosa s'impadronisce. Nè, in seguito, se dimentichiamo la storia delle compagnie di ventura, storia di tradimenti e di codardìe, ma non

storia di soldati, è meno bella ed efficace l'influenza dello spirito militare. Cervantes, vecchio soldato mutilato, povero prigioniero, conserva fresca ed alta immaginazione e scrive nel *Don Chisciotte* la satira più arguta e più profonda che altri abbia mai immaginato delle vane iattanze con cui falsavansi le vere tradizioni cavalleresche: egli è il primo nel suo romanzo a frammischiare alle splendide avventure del cavaliere gli umili aspetti della vita popolare; riprova eloquente dell'intuito democratico di chi deve all'armi la propria fama. A Enrico IV, a Turenne, a Catinat, a Lafayette e a non pochi altri capitani devono i francesi quel nome di popolo generoso ed umano che fin oggi vantarono, e che potrebbero ancora portare a buon dritto, se di quegli altissimi esempi avessero fatto miglior tesoro. Così Foscolo, questo nostro tipo sublime di cittadino e di poeta, deve all'essere stato soldato molto della tempra vigorosa dell'animo suo, senza che per questo gli fosse impedito il divenire elegantissimo cantore nell'*Inno alle Grazie*, ed affettuosissimo in quello ai *Sepolcri*.

Gli eserciti sono dunque una scuola di moralità: quei vizii o quelle sozzure che serpeggiano per le caserme, vi son portate dalla recluta al suo primo entrarvi; là dentro se ne spoglia e si purifica. La disciplina corregge l'istintivo abbandono, e vi sostituisce la previdenza e la castigatezza; mentre, applicando alle più meschine necessità l'idea del dovere, la fa più viva ed abituale. Il reputarsi superiore agli altri cittadini per l'arme che cingesi al fianco, è assai più il pensiero

del soldato novello che non del soldato esercitato; e molte preziose confessioni ci vengon fatte su questo proposito da uno scrittore svizzero: « Les exercices » militaires, egli scrive, ne sont pas moins que les » élections un prétexte de dissipation et une occasion » de débauche, en sorte qu'ils exercent une influence » fâcheuse à cet égard sur les jeunes gens. Beaucoup » de ceux-ci semblent croire qu'en endossant l'unifor- » me, ils sont émancipés de tout frein, et ils prennent » des allures qu'ils ne se permettraient point ou dis- » simuleraient soigneusement dans leur vie ordinaire. » Excellente au point de vue social, en ce qu'elle dé- » veloppe chez les soldats citoyens les sentiments de la » solidarité et de l'égalité, l'amour de la patrie, le res- » pect de l'ordre et de la loi, ainsi que l'habitude de » la discipline (?), notre organisation militaire a des » défauts sérieux au point de vue moral. » [1]

Alla vista di un campo di battaglia, di quei solchi irrigati da ruscelli di sangue e seminati di membra peste, di feriti, di cadaveri, nell'udire il gemito dei moribondi, nel pensare lo strazio delle madri e delle spose, può e deve piangere il cuore umano: ma vincitori e vinti, caduti e superstiti son del pari innocenti; e ben può dirsi che il soldato è umano in mezzo al sangue che fa scorrere, com'è casta la sposa ne' suoi trasporti d'amore. — Nè quegli infelici, che null'altro aspettano quaggiù se non la palma del martirio, sono le più com-

[1] Gustave Moynier, *Les Institutions ouvrières de la Suisse*. Genève, 1867, pag. 99.

passionevoli vittime delle necessità umane. Compiangiamo invece tanti innocenti, a cui un ributtante giustiziere tronca inesorabile il capo in nome della giustizia sociale: o piuttosto compiangiamo invece gl'illusi che affrontano i più duri pericoli per guadagnarsi un pane più delicato, per soddisfare il gusto intemperante o l'avida immaginazione. Compiangiamoli per aver disprezzato la morte, dopo essere discesi all'estrema venalità: l'operaio perchè voleva accrescere d'un altra meschina moneta il proprio soldo, il mercatante perchè ambiva splendidi tesori i quali avrebbe poi forse, pien di sospetto, rinserrati nello scrigno o nei sotterranei. Sono essi che meritano più le nostre lagrime: essi che per ben peggior causa soffocarono l'amore della patria, dimenticarono la tenerezza per la loro madre, la venerazione pel loro padre, giocarono l'avvenire dei figli, giocarono l'onore della famiglia; per spirare poi senza conforti interni, senza lode altrui, immolandosi unicamente sull'altare del più gretto egoismo. Sì; la vita dell'uomo in mezzo all'universe cose, è anch'essa una quantità relativa: lo spenderla utilmente è altrettanto necessario e bello, quanto basso e folle è lo sprecarla.

Si grida che gli eserciti, come agglomerazione distinta, si isolano dal mondo sociale: ma egli è falso il giudicarli coi concetti suscitati dallo spettacolo dei conventi. Il soldato non astrae dalla terra, ma la ama e vi divide le gioie de' suoi fratelli: non si crea una natura diversa, ma, com'essi, si ritiene caduco, e se pur si profana coi piccoli peccati, dopo si santifica colle

grandi virtù. Il suo celibato è ben diverso da quello del prete; non è un voto perenne, ma un'aspettazione: egli lascia che si calmino le effervescenze delle passioni, per fare del suo cuore rasserenato un più puro santuario degli affetti di famiglia.

Ed anche una scuola per l'intelligenza sono gli eserciti. Il povero montanaro, che vive da eremita perchè il più vicino casolare dista già da lui non poche ore di cammino, perde il goffo contegno, incomincia a leggere e scrivere, sveglia la mente, impara a pensare: tutto gli è d'insegnamento, la parola del sergente, le vicissitudini svariate di cui è spettatore più immediato, lo studio involontario delle contrade che percorre. È solo l'educazione ottenuta negli eserciti che può rialzare in dignità le classi agricole; togliendo lo spregio che l'uomo di città adopera con quello del contado; è dessa soltanto che ispirerà il proletario al rispetto della proprietà, incominciando col farlo un suo difensore.

È bello e santo lo spirito militare come oggi lo si concepisce. Non si ha fede nella possanza dell'armi se ad esse non ha benedetto la voce di tutta la patria: ogni orgoglio è posto nel farsene l'eco, non già nel contraddirla. Invece dell'idea della conquista desta i più nobili entusiasmi quella d'una sacra difesa o d'una disinteressata tutela: l'onor della bandiera sta nel trionfo dei sublimi principii che vi sono scritti. E la pace non significa i riposi di Capua, nè le prepotenze dei soldati di ventura; succede allora l'opera dello studio e a quando a quando nuovamente s'espande la virtù del sagrificio e

dell' abnegazione: nei pubblici disastri, l' esercito rianima, consola, provvede, ripara; fra le sue file tutti sfidano intrepidi il contagio delle epidemie per addolcire gli strazii di chi ne è colpito; tutti dinanzi alle minaccie di inondazioni o di incendii, si sagrificano volenterosi per diminuire il pubblico lutto.

Sapete chi veramente può dirsi che vivesse fedele ai più puri dettami dell' idea morale? Chi muore senza rimorsi e senza maledizioni; e sul campo, come sul letto dell' infermità, non v' è agonia più bella di quella del soldato.

FINE.

Prezzo: LIRE 2.

War 210.13
Sugli eserciti permanenti;
Widener Library 004861884
3 2044 080 693 351